

**BECKETT**  
**MALONE MUORE**



**EINAUDI**

SAMUEL BECKETT

# MALONE MUORE

*Traduzione di Aldo Tagliaferri*

*Prefazione di Gabriele Frasca*

Einaudi

## Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

*Finale di partita*  
*Mal vu mal dit. Ill seen ill said. Mal visto mal detto*  
*L'ultimo nastro di Krapp. Ceneri*  
*Watt*  
*Murphy*  
*Teatro*  
*Molloy*  
*Le poesie*  
*In nessun modo ancora*  
*Racconti e poesie brevi*

Titolo originale *Malone meurt*

© 1951 Les Éditions de Minuit, Paris

© 1996 e 2011 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Progetto grafico: Bianco.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Ebook ISBN 9788858405185

## Tout se tient, tout vous tient

Ringraziando Dio, ciò che  
fa Beckett non ha più nulla a  
che vedere con il progetto di  
riflettere la realtà. Beckett è la  
realtà.

ERNST FISCHER

Malone muore, sebbene sospetti di averlo già fatto nella foresta di cui ha un vago ricordo, o senta di essere destinato piuttosto a sopravvivere a se stesso, e proprio lì dove si trova, nella camera che non è certo sua, perché sarà appartenuta a un altro alla cui morte l'avrà come accade ereditata. È una stanza piccola, con scarsi arredi, un armadio un letto uno scrittoio, in un condominio a più livelli, che chissà quanti altri ospiti contiene. Le montagne dovrebbero essere prossime, e talvolta quando infuria può sentire il mare. Avrebbe voglia, a dar fede alle sue prime battute, di farla finita in un ragionevole lasso di tempo, anzi chiuderebbe la faccenda in giornata, al primo colpo d'occhio, se bastasse dare una scorsa al titolo per risolvere la pratica; ma sta invece a noi accontentarlo, perché liquidarlo a Pasqua o all'Assunzione, se è stata inizialmente una questione che ha riguardato l'autore (e magari il suo appuntamento con lo scoccare dei quarantun anni), dipenderà dalla nostra velocità di crociera, e dal tempo che siamo soliti dedicare alla lettura. Un mese, due mesi, persino sei, di stesura o di sua esecuzione: ognuno fa quello che può, ma alla fine comunque s'arriva. Eppure, Malone ne è consapevole, moribondo o meno l'eternità lo va ingabbiando in uno dei suoi circuiti, nel peggiore di tutti, quello a replica inclusa, grazie al quale non esiste congegno per la trasmissione del sapere, anche prima che a smanettare sul suo registratore si mettesse Krapp, che non funzioni tornando sul punto di mettersi in funzione.

Così vanno le cose per l'oggetto che avete fra le mani: un libro non finisce, siete magari voi a finirlo, ma non lo finite mai una volta per tutte, e non appena lo richiudete, siatene certi, non può che tornare in

attesa di finire ancora. Dovreste incenerirlo una frase dopo l'altra con lo sguardo, perché possa morirvi sul serio sotto gli occhi. Sono considerazioni queste banali, sebbene gelate nel loro umorismo sterniano, che valgono per tutto ciò che rimettiamo in circolo, una pellicola o una bobina o un disco o un file, e persino per la performance di un aedo, macchina a suo modo fondante ogni istituto narrativo, se non altro per quanto parrebbe più di ogni altra incarnata; perché la pratica di giustiziare i messaggeri non appena consegnato il messaggio non solo è assai dispendiosa, ma non è detto che garantisca l'auspicato collasso d'informazione. Se a nessuno mai è dato incatenare la parola, è perché, fra tutti noi vezzi della collana del linguaggio, dove tutto si tiene e tutto ci tiene, non c'è stazione ricevente che non sia a sua volta un ripetitore. A volte, quando sciaguratamente ci capita di sentire il congegno che c'ingrana, può persino apparire una condanna, e in alcune occasioni finisce per davvero con l'essere comminata: se non fosse in gioco una volta per tutte arrestare un messaggio, non si giungerebbe del resto, come in tante occasioni si è fatto, a perpetrare il genocidio.

Il messaggio, come se non bastasse, ripete sempre la stessa cosa: qualcuno è morto, e dal momento stesso in cui lo si annuncia, non ha più smesso di morire. I greci lo chiamavano *kleos*, e valeva tanto diceria quanto fama, ed era l'unica forma d'immortalità garantita a un individuo, come collante del legame sociale: che almeno un gesto ne ricordasse con la morte il nome, e desse vita al canto che, se tiene, contiene la comunità. Alla fin fine si sono fondate civiltà e religioni, a furia di replicare (talvolta nella propria stessa carne) la morte di chi viene messo nelle condizioni di continuare a morire residuando un nome; al punto che il titolo escogitato da Samuel Beckett, *Malone meurt*, a sostituire *L'Absent* che contrassegna entrambi i taccuini che ci conservano l'autografo, parrebbe sussumere non solo la comunque breve storia di quella forma narrativa e sociale che chiamiamo romanzo (*novel*), se mai per liquidarla con un guizzo beffardo che la dichiari a termine, ma anche la ben più radicata nel tempo archeologia con cui si mette a giorno quel sapere narrativo che ha presieduto a tutte le fasi dell'ominazione. Achille muore, Gesù muore, Orlando muore... e, perché no, don Chisciotte muore (per quella forma primitiva di copyright che è invero una rigidità cadaverica), Tristram Shandy muore (o quanto meno la morte lo insegue periodica per tutto il continente della rivoluzione della stampa e del *magazine*), Madame Bovary muore, deglutendo come se non bastasse con l'ultima saliva

l'amaro sapore dell'immaginario di una classe d'interconnessi alla *bêtise* letteraria. E, neanche a dirlo, Humphrey Chimpden Earwicker muore, e della stessa morte del suo archetipo Finn McCool, per restarsene poi a sonnecchiare nella sua cripta radiofonica; eppure ogni volta ci si ritrova tutti, sintonizzati per decrittarlo, ad animarne la veglia.

Avrà pure scelto di rivoltare l'amato Joyce come un guanto, il Beckett postbellico, ma da questa acquisizione desunta dagli anni di apprendistato con il grande connazionale alle prese col *Finnegans Wake* non derogherà mai: non c'è opera letteraria che non sia una veglia funebre, per quanto tutta da ridere, se non altro per il dato incontrovertibile che la rende garante di niente di meno di una sopravvivenza. Malone muore, alla fine del libro, questo è certo, e noi con lui; ma si risorge tutti, noi a noi stessi, e Malone in noi appena usciti dalla veglia, o in quegli altri fra noi che ancora aspettano di prendervi parte. Un personaggio consapevole di esserlo è solo una maschera cava, o una zecca paziente sul suo arbusto in attesa dell'unica possibile occasione; ma dategli qualcuno disposto a metterci la faccia, o il corpo col giusto tasso d'umore su cui lasciarsi cadere, ed eccolo pronto a rovinarsi l'agonia, pur di viverla meglio e darsi, e darci, un nome. Un nome? Una cifra, non lasciatevi ingannare, una lettera, che è un marchio, che è quello che ci contrassegna tutti: Malone.

Che cosa sappiamo di lui? Che è un luogotenente non del tutto attendibile del suo autore, ed è uno che le spara grosse; ma questo possiamo dirlo di ogni narratore interno che si assuma le proprie responsabilità, omo o eterodiegetiche. Che scrive in una lingua non sua, il cui genio dichiara di ignorare; eppure ha un bel ritmo narrativo, anche se si perde in digressioni, secondo una consolidata consuetudine della famiglia cui appartiene, che poi è quella degl'ipocondriaci delegati degli scrittori che un tempo si definivano spleenetici. Che non può muoversi dal letto dove non è in grado di ricordare come si sia risvegliato, ed è sicuramente vittima dell'accanimento terapeutico, se c'è ancora qualcuno che gli porta la zuppa, gli svuota il pitale. Potrebbe essere in un asilo, per alienati o per vecchi, ma su questo il nostro confabulatore non transige, preferisce (seguendo la cocciuta avversione ai fatti dei personaggi beckettiani) negare l'evidenza. È stata, ricorda, una donna persino più vecchia di lui a prendersi per il passato cura delle sue necessità, ma da tempo intravede solo un braccio che porge e raccoglie; come si fosse già acceso lo schermo del sogno fiammingo e straziante di *Nacht und Träume* (che il suo autore avrebbe girato trentacinque anni dopo negli studi del SDR a Stoccarda). Dovrebbe

essere un nonagenario (è nato dunque con *Madame Bovary*, e non caso), ma forse ne ha solo quaranta (come il suo autore). La stanza ha una finestra, che presto si curva in un oblò, da cui giungono i rumori del mondo, e sul cui davanzale si poggiano uccelli in cerca di cibo; può inquadrarvi anche quella del palazzo di fronte, contro cui si stagliano sagome bizzarre, immobili l'una contro l'altra, se non mosse piuttosto dall'insensata orologeria della copula. Ha intorno a sé degli oggetti, che sono suoi ma di cui è consapevole quanto siano in realtà, come tutto ciò che si possiede, piovuti dal cielo: uno stivale, tre calze, il fornello di una pipa, un ago, l'amato cappello, un'inquietante mazza sporca di sangue... e chissà cos'altro ancora. Ne promette prima o poi un inventario, come ultima risorsa (gli resta questa attitudine dalla sua nascita conclamata nell'istanza realista), e può raggiungerli, nell'angolo dove se ne stanno ammonticchiati, con un lungo bastone, che gli occorre anche per avvicinare il tavolo da cui prendere la scodella, per poi riporla con il vaso da svuotare. Un po' di esercizio ginnico, per quanto prosternato nudo nel letto, e appena impedito da un leggero tremito parkinsoniano, dunque non gli difetta. Rimpiange i vestiti smessi che gli aveva donato il signor Quin, cioè nessun altri che il signor Knott di *Watt* (e non è un caso che il primo dei due taccuini in cui Malone ha visto la luce, quando ancora si chiamava solo M, contenga proprio le sezioni finali del precedente romanzo in inglese). Sa di essere prossimo alla fine e muore dalla voglia di spassarsela, cercando di evitare le note nostalgiche, e le stecche del rimpianto, sempre pronte a balzar su dal bordone memoriale.

Ha da questo punto di vista dalla sua una tecnica precisa, e tanto proustiana da risolversi nel suo opposto: nutrirà della dolorosa involontarietà della memoria la felice volontà di raccontarsi storie, anzi di scriverle su un vecchio quaderno a quadretti con un mozzicone di matita, in attesa che tutto si compia. L'aveva del resto insegnato a tanti lo stesso Proust: per liberarsi di una narrazione, appiccicosa se mai come la vita, non c'è altro modo che far coincidere la fine della *recherche* (o della *quête*) con quella del suo autore. E se aggirare un tale mito (ancora realista, ma nell'ambigua accezione di un modernismo tanto vitalistico quanto autopunitivo e finanche mortale), vorrà dire sbattere il muso contro un altro ancora più vecchio, arcaico, fondativo della stessa novellistica (dalle *Mille e una notte* al *Decameron*), quello cioè della serializzazione del racconto per tenere a bada la morte, Malone non avrà esitazioni: un uomo, una donna, un animale e una cosa, quattro gradi crescenti di alterità (a ritroso sulla via malinconica



di quello che Jacques Moran in *Molloy* aveva definito il «funesto principio del piacere»), potranno far quadrare la sua storia, proprio perché *sua*, e adulterarla per redimerla. Sul lettino di uno psicoanalista non si aspetterebbe di meglio.

Il procedimento non era ignoto ai precedenti personaggi beckettiani. Ma quello che per loro era all'altezza della grande crisi degli anni Trenta solo un'aspirazione (da intellettuali reietti), da raggiungere se mai con la frequentazione un po' debosciata dei propri paesaggi mentali (come accade al Belacqua Shuah di *Dream of Fair to Middling Women* o a quello di *More Pricks than Kicks*) se non con l'ausilio di macchine spiccatamente masturbatorie e celibi (la dondola di *Murphy*), o piuttosto dieci anni più tardi, e in piena guerra, diventerà il destino dichiaratamente detentivo, concentrazionario, che non c'è sociale che non riservi da ultimo a colui che abbia esaurito, e alla faccia di ogni dialettica, tutti i possibili (secondo la parabola del servo senza più discorso del padrone in *Watt*), in *Malone muore* è un dato di fatto, e un punto di partenza. Anzi, è una rampa di lancio, da cui l'ultimo personaggio pienamente confitto nell'inferno di una storia individuale, e di un nome (che è quello di Molloy, ma troncato sulla sola iniziale: M-alone, M-solo), muoverà verso la completa occupazione dello spazio che dovrebbe contenerlo, e dunque del medium stesso che lo tiene in vita, col passo doppio (quadruplo persino, se si considera la pratica del sistema a due originali messa in atto con la gemmazione delle lingue) che da quel momento in avanti sarà l'insegna dell'opera di Samuel Beckett. Da un lato la tecnica a sbalzo dell'indemoniata partizione del discorso che farà del foglio scena, e schermo; dall'altro il meticoloso sistema d'incisioni che volgerà infine la pagina in partitura, e radio.

Morto Malone, a cadavere per così dire ancora caldo, neanche il tempo di rifiatore, e occorrerà immediatamente mettersi seduti ad aspettare Godot, a meno di non iscriversi, spartito alla mano, nella corale dell'*Innominabile*. E se è dunque vero che il personaggio beckettiano, sin dal suo apparire (persino nel caso dell'ancora troppo giovane ma precocemente postumo «povero Bel») mostra già tutte le sue stimmate (prima fra tutte l'individuante indolenza), in Malone siatene certi queste raggiungano l'osso. Il nostro vivace moribondo ne è consapevole: al suo decesso «sarà finita con i Murphy, Mercier, Molloy, Moran e Malone vari», e magari ritorneranno finalmente «tutti quanti, riuniti», e per mai più abbandonarsi, una volta dissolta l'ansia che li ha sempre attraversati di sparsi l'uno con l'altro per poi sostituirsi. Tutti

nella stessa sporca cameretta (nessuno più l'abbandonerà perché il successore la erediti), «biancastra e fatta a volta come scavata nell'avorio», sia essa al dunque un dente cariato che duole, e di cui prima o poi occorrerà liberarsi, o piuttosto la scatola cranica dove non c'è memoria personale che non sia tormento, e depersonificazione che di contro non purifichi.

Il processo era dunque partito da lontano; ma se c'è un giro di boa con cui l'opera beckettiana assume definitivamente la sua rotta transindividuale, è giusto intorno a questo romanzo che si compie. Basterà a rendersene conto una rapida rassegna dei precedenti personaggi nominabili (al punto che non c'è titolo di romanzo che non ne ripeta il nome), tutti incarnazione dell'unico archetipo dantesco, il pigro Belacqua (indolente sí, ma come lo si è dopo una sbornia, se in ogni piccola comunità non può che vigere per i soprannomi la distorsione dell'antifrasi), che ritroviamo nel canto IV del *Purgatorio* rannicchiato «all'ombra dietro al sasso» con tutti i suoi compari stravaccati, e pronto a irridere l'ansia di purificazione di chi, con l'accento involontario di un sorriso, non può fare a meno di denunciarsi vecchio compagno di brigata. Costretto dallo statuto particolare dell'Antipurgatorio (dove sempre la pena parrebbe consistere nella prosecuzione della colpa) a rivivere l'inezienza della sua vita, come se dovesse sconfessarla e redimerla risucchiandola un ricordo dopo l'altro, il liutaio fiorentino ha finito col divenire la sinopia di quella sfilza di anti-eroi beckettiani per i quali Hélène Cixous ha coniato il divertente nome collettivo (e familiare) di «Belackett».

Per Murphy, ad esempio, personaggio stanato dall'amore alle esigenze della convivenza civile ma ancora propenso di suo a un'autoauscultazione paralizzante (e affetto da un autentico «esaurimento da parole»), la possibilità di esperire dopo morto un «riposo da embrione» grazie al quale rimirare «attraverso i giunchi nell'alba il tremolare in basso della marina australe», e oramai «immune da qualsivoglia espiazione» tornare infine a rivivere «in uno schietto sogno infantile ogni cosa interamente di nuovo, dallo spermario al crematorio», è sí una suprema aspirazione, per la quale augurarsi di giungere alla vecchiaia, così da avere più vita da «sognare» ancora, ma risulta alla fin fine soltanto una fantasticheria mutuata (grazie alle passioni intellettuali del suo autore) dall'amato Dante, anzi niente meno che la sua «Belacqua fantasy», con tanto di banalizzante immaginario da illustrazione preraffaellita. La vita, l'amore, il lavoro, lo sappiamo, dissolveranno il suo bel quadretto, per non dargli scampo.

Watt al contrario, fedele all'ossessione conoscitiva che innalza come un vessillo nel nome, e sempre alla disperata ricerca nel pieno della sua vita attiva di significati puri (che non siano dunque simboli né luoghi da interpretare), troppo tardi in casa del molteplice signor Knott, a detta del suo prestavoce, imparerà ad accettare, persino provandoci un po' di gusto, «che niente sia accaduto, che un niente sia accaduto» (possibile che Beckett non abbia mai intercettato sul calare degli anni Trenta il gruppo Bourbaki, fratelli Weil in testa?); e quando lo farà, finalmente esausto della sua lotta contro le parole (a partire da quella «famosa pentola» che gli ha messo in crisi una volta per tutte l'«assistenza semantica»), sarà subito costretto a riprendere la marcia, in cerca di un nuovo asilo da svuotare con il solvente della sua ansia di concludere, per concluderne almeno qualcosa. Avere infine compreso che nel corso stesso della vita ad accadere sia un niente, il niente popolato di domande che siamo, gli avrà imbrogliato di certo le parole (a tener dietro ai dialoghi con l'amico Sam fra un padiglione e l'altro del campo dove trascorrono le loro giornate da reclusi), ma senza scalfirgli il rovello dell'ossessione che lo tiene fuori dalla vita. La ricerca di senso, con cui tornare a contare per uno ciò che non può che essere multiplo puro, non gli dà scampo.

Per Malone, invece, grazie a quanto gli è occorso quando ancora si chiamava Molloy (e prim'ancora Jacques Moran), le cose vanno decisamente meglio. Se Malone muore, siatene certi, è insomma perché ce l'ha fatta: è uno scampato. Innanzi tutto «non val più la pena di fare il processo alle parole», dichiara soddisfatto liquidando Watt con un unico colpo di spugna: «non sono più vuote di ciò che veicolano». E poi, per procedere «in uno schietto sogno infantile» come a sua volta al pari di Murphy vorrebbe, «from the spermarium to the crematorium» (non si paragona del resto, come farà a sua volta l'Innominabile, a un vecchio feto?), non gli serve altro che disconoscere la *propria* storia, distribuendola per redimerla ai suoi luogotenenti (che sono l'uno il successore dell'altro, e tutt'insieme la sua linea evolutiva): l'adolescente Sapo, che ha già sviluppato la passione per il calcolo di tutti i personaggi beckettiani, si muove all'unisono con una voce che gli detta dentro, come già accadeva per Watt, Molloy, Jacques Moran, e ha assunto pertanto assai per tempo l'andatura di tutt'e tre (i personaggi beckettiani *parlano* i propri passi, come i protagonisti delle comiche, e naturalmente Leopold Bloom); e l'anziano Macmann (il solito reduce con indosso il consueto vecchio pastrano militare, come Watt e il personaggio di *Film*) che ha ancora da vivere «le lungaggini

dell'evaporazione», a sua volta destinato a un luogo di detenzione e all'incontro senile con l'amore (come Watt e Molloy), e al quale si deve se non altro la consapevolezza di stare talmente rimasticando, da logoro soggetto memoriale sospeso fra Dante e Proust, la propria vita, da confondere oramai il concetto di colpa con quello di pena («E a dir la verità», commenta da par suo Malone, «a poco a poco le idee di colpa e di castigo si erano confuse nella sua mente come fanno spesso quelle di causa e di effetto in coloro che ancora pensano. E spesso era tremando che soffriva, e dicendosi, Questa mi costerà cara»). Certo Malone non ignora che alla fin fine, per quanto la narri come se fosse la storiella che ha ascoltato da un altro che la trovava divertente, non può trattarsi d'altro che di memorie che gli appartengono (confrontate quella della mamma e del cielo con lo stesso frammento memoriale riemerso trent'anni dopo in *Compagnia*), perché non esiste autore in grado di mentire, e così sfacciatamente fino all'ultimo, su altro che non sia la sua stessa vita. Ma questo per lui è un segno, anzi il segno che gli occorre per illuminare, diciamo così, tutta una serie di altri indizi. Ce ne sono parecchi sparsi nel testo.

Di gente come lui, innanzi tutto, e col suo nome (o col nome di Macmann, letteralmente il figlio dell'uomo) ce ne sono tanti, dice, sull'isola e nell'oltretomba; e ciascuno di loro (come gli appartenenti alla chiesa di Laodicea rimproverati dal severo angelo degli ultimi tempi) non potrà che essere fatto come lui, «né freddo né caldo, tiepido, senza entusiasmo». E poi c'è quella luminescenza grigiasta che invade ogni cosa intorno a lui, e promana persino dal suo corpo, nemmeno fosse di quelli aerei che ad abbracciarli ci si ritrova, delusi, con le mani intorno al proprio petto. Poi, non può negarlo, per quanto sordastro ode distintamente un chiacchiericcio che proviene dall'esterno, «un unico grande ronzio continuo», che diventa addirittura un coro, di cui conosce a tal punto il canto, che quando infine si smorza lo sente proseguire in lui. E in tutto questo, ogni volta che deroga dalle *sue* storie e torna a parlare della situazione nella quale si trova, non riesce a decidersi se perda o guadagni tempo. Del resto, per quanto riguarda la sua vita passata, ogni circostanza gli appare così fumosa, che è come se l'avesse trascorsa sprofondato «in una specie di coma». E infine, non è l'indizio più evidente di tutti che sebbene si dichiari felice di essersi «annidato nell'universo», non possa fare a meno di commettere il solito sbaglio di tornare «ancora alla luce del giorno, ai campi che avrebbe tanto voluto amare, [...] alla vita che non ha saputo cogliere, forse per colpa *sua*, per orgoglio o per grettezza»?

Non era esattamente quanto aveva fatto notare Joyce al giovane Beckett (che se ne sarebbe ricordato tanti anni dopo nel radiodramma *Pochade radiophonique*), l'incongruenza cioè che nel luogo mediano dell'oltremondo dantesco le anime non facciano altro che ripetere «io fui, io fui», come un rintocco funebre, piuttosto che pregustare il «sarò» cui sono destinate?

Le storie con gradi crescenti di alterità che Malone si era messo in animo di narrare, come se non bastasse, fanno presto a cambiare aspetto e a scoprire l'arcano: l'uomo e la donna diventano nel giro di nemmeno una pagina un'unica ombra, perché il nostro confabulatore è consapevole di quanto ci sia poca differenza fra i sessi, quanto meno nell'antropologia dei suoi personaggi. Quanto all'animale, si è ben presto risolto per un uccello (ce ne sono davvero tanti, fra i molti e sofferiti animali dell'opera, dalla gallina grigia che entra sospettosa nella cucina dove si trova Sapo, al pappagallo che con un solo crocidare manda per le terre, in uno, san Tommaso, Leibniz e Locke, per cantare invece il ritornello che risuona tanto nel dolce dir niente lacaniano quanto nel dolce stil no beckettiano: «Nihil in intellectu»). Sull'oggetto inanimato poi non ha esitazioni: sarà «probabilmente una pietra». Un'ombra di qualcuno racchiuso nei propri paesaggi mentali, una pietra (un «sasso», un «petrone», *Purg.* IV 104 e 101) e un «uccel» (*Purg.* II 38), se mai «di Dio», pronto a negare il passo, finché l'intera vita non sia un minuto dopo l'altro, e un minuto per volta, interamente ritrattata. No, non ci possono essere dubbi, quello che tutti noi lettori proviamo con lui è l'«avant-goût du paradis». Belackett M-solo, il minimo comun denominatore di quanti hanno fra le mani il suo (o il loro) libro, questa volta non la sta fantasticando come Murphy, o non la scorge piuttosto per nemmeno riconoscerla ed esserne espulso come Watt: la marina gli tremola per davvero sotto gli occhi. Malone è in Purgatorio, o quanto meno nel suo vestibolo.

Malone muore, sebbene sospetti di averlo già fatto nella foresta, e di non essere al dunque nessun altri che Molloy, o senta di essere destinato piuttosto a sopravvivere alla morte (del personaggio) per non divenire altro che la voce innominabile del coro altrui che l'attraversa (così come ingrana ciascuno di noi). Sia come sia, sa di essersi lasciato l'inferno della nominabilità alle spalle, sebbene ancora non sappia per che cosa, o per chi, abbia intrapreso la sua purificazione. L'opera che gli dà un nome per sottrargli però la vita (la vita senza vita che si spaccia ancora nei romanzi, pur di continuare ad assicurare un nome a chi

dovrebbe trascorrerli immune) fluttua del resto per davvero sospesa fra la situazione (il tempo-ora dei cosiddetti «intermezzi») e la sua rappresentazione (le storie di Sapo e Macmann), differendo costantemente il limite oltre il quale le convenzioni letterarie incontrerebbero un inatteso ribaltamento, e lascerebbero la voce disincarnata che le convalida libera di sciamare di corpo in corpo. Lo strappo insomma che, con l'effetto collaterale di far saltare le compartimentazioni stagne fra i vari generi letterari, condurrà l'autore irlandese al suo realismo estremo, pulviscolare, persino quantistico (di cui per primo s'accorse Theodor W. Adorno, in aperto contrasto con Lukács), avviene esattamente in *Malone meurt*, che costituisce per davvero il punto di svolta dell'intera produzione beckettiana.

Certo, a scorrere l'oramai congestionata bibliografia critica dedicata ai tre grandi romanzi in francese degli anni Quaranta, è difficile non accorgersi di quanto l'intermedia risulti meno frequentata rispetto alle due ante estreme del trittico. L'inferno postbellico della continua circolazione della pena nella colpa (perché non poteva che essere il male assoluto la questione di quegli anni), che incastra, come ha notato Aldo Tagliaferri, in un soffocante «anello di Möbius» il segugio Jacques Moran e la sua preda in *Molloy*, e la diretta a suo modo paradisiaca de *L'Innommable* (che intona il coro della messa in stato mediale che il suo predecessore giungeva solo ad ascoltare e a ripetere dentro di sé), hanno da sempre attirato maggiormente l'attenzione dei critici, persino imbarazzati nel rendere conto del «non più questo e non ancora quello» di un personaggio a metà (e perché no, scomodando Agostino, «non valde bonus, non valde malus»). E questo malgrado Malone dichiari di non essere altro che il marchio (la *m* di *man*) che fa uomo l'uomo: cioè il punto d'intersezione, e indistinzione, fra l'animale soggetto alla morte, che i campi di sterminio avrebbero voluto stanare, e il suo parassita quasi immortale che *lo* parla. Alla relativa sfortuna di questo romanzo contribuisce certo la convenzione (in atto invero per i soli lettori inglesi, e assai invisibile a Beckett stesso) che fa del trittico una «trilogy» (l'editore francese, Minuit, ha sempre continuato a pubblicare i tre romanzi separatamente), e che ha contribuito a eludere due collocazioni altrettanto possibili, e finanche più legittime: quella (biografica) che incastra l'opera nella «frenesia di scrivere» (per usare un'espressione dello stesso autore) che colse Beckett all'uscita della guerra, estendendosi dalla stesura della prima novella scritta direttamente in francese (*Fin*, ultimata nel maggio del 1946) alla prima e rifiutata redazione di *Finale di partita* (cui per convenzione si

attribuisce il titolo di *Avant Fin de partie*, e che sarebbe stata scritta fra il 1952 e il 1953); e quella (critico-filologica) che, se pure giustamente scorge in *Molloy* e quanto ne consegue un unico getto creativo, non dovrebbe certo arrestarsi a *L'Innommable*, dal momento che i *Textes pour rien* (scritti durante il 1951) rappresentano ben più di una coda del precedente romanzo, di cui portano gli esiti alle estreme conseguenze. La cosiddetta trilogia, dunque, o proprio non c'è, o si convertirebbe in realtà in una tetralogia.

A ciò vanno aggiunte due circostanze che non possono risultare senza conseguenze per la piena comprensione dell'opera. Innanzi tutto *Malone meurt*, composto fra il 27 novembre del 1947 e il 30 maggio del 1948, si conferma senz'altro sorretto dallo stesso sforzo creativo che diede vita al precedente romanzo, ultimato appena ventisei giorni prima. La questione non è di poco conto, se si considera che nessun'altra opera beckettiana consegue a quella che la precede con un intervallo di tempo tanto ridotto; al punto che non risulta forzato scorgere in *Malone* («infatti è così che mi chiamo adesso», confesserà dopo un bel numero di pagine) l'ulteriore tassello evolutivo di colui che si faceva chiamare *Molloy*, e fu a suo tempo Jacques Moran; come si evince anche dall'unico visitatore che appare d'improvviso accanto al suo letto, per restarvi il tempo di un turno di lavoro, e che fin troppo scopertamente, per come è vestito e per le stesse attitudini comportamentali, altri non potrebbe essere che Gaber, l'inviato di Youdi, padrone ilare e remoto ma mai dimentico dei suoi sottoposti. Non stupisce dunque l'accanimento scrittorio del nostro confabulatore (che pure ci confessa di aver cominciato a redigere le sue storie in forma orale), se si pone mente al fatto che una relazione era stata per l'appunto sollecitata «con una lettera in terza persona» a Moran, e *Molloy* stesso, nel letto che era stato di sua madre, altro non fa che continuare a ottemperare a tale richiesta, vergando fogli per un ignoto visitatore (sempre lo stesso) disposto a pagarli un tanto alla settimana («tanti fogli, tanti soldi»). Se non che *Malone*, come scrittore, è divenuto più smaliziato, se non a suo modo consapevole, così da assumere su di sé non solo le colpe dei due precedenti alter ego (quella mazza sporca di sangue lo denuncia, e in quella benedetta foresta lo sappiamo come l'uno e l'altro se ne fossero serviti), ma persino quelle che furono in verità del suo autore (si ritiene difatti responsabile di ben cinque delitti, quanti erano a conti fatti i personaggi soppressi con violenza a quell'altezza nelle storie di Beckett).

Ma avocare a sé la funzione autoriale, che poi è quella di mettere a

morte i propri personaggi (persino nel caso in cui questi sopravvivano), di modo che la condanna inflitta sia al contempo patita, fa sí che Malone (personaggio divenuto consapevole di essere un... libro) coinvolga nel suo processo di purificazione (e ritrattazione) tutt'intera la storia del romanzo, o quanto meno di quello che chiamiamo borghese o sociale (*novel*), nato per l'appunto per assicurare un nome (*Robinson Crusoe*, *Moll Flanders*, *Pamela*, *Clarissa*, e perché no John Andrews, *Tom Jones*... *Humphry Clincker*, *Tristram Shandy*) alla classe ancora innominabile che a sua volta avrebbe per la prima volta pronunciato, col senso che ancora le diamo, la parola magica del suo rispecchiamento: «letteratura». Malone risucchia nella sua morte (non dichiara difatti di mangiarli, tutti quelli che uccide?) uno per uno i personaggi nominabili della grande epopea borghese, con un'assunzione sfacciata di responsabilità che lo allinea senz'altro alla tradizione umorista, e soprattutto (mai tanto in Beckett come in questo caso) a Sterne, di cui riprende non pochi stilemi, a partire dalle intrusioni spazientite nella materia narrata fino alla coazione alle digressioni, e persino all'improvviso risentimento del medium in cui eccelleva un gentiluomo come Tristram Shandy (casca la matita, nel caso piú esplicito, e l'io che scrive la storia di un io che scrive storie lascia, sospeso il periodo, trasparire il pallore del foglio).

Se qualcosa insomma Malone una volta per tutte liquida nell'anfratto purgatorio in cui è andato a ficcarsi, è l'intero sistema letterario, così come si è sviluppato proprio a partire dall'affermazione del *novel* nei dominî inglesi, irradiandosi poi in tutto il mondo occidentale (la scelta del francese, per un autore di lingua inglese come Beckett, ha dunque piú di un significato, e travalica di gran lunga la solita disputa sui conti rimasti aperti con Joyce). La questione trova una sua conferma nella seconda circostanza che occorre mettere in risalto per comprendere il ruolo svolto da *Malone meurt* nell'opera del nostro autore, quella cioè della doppia via d'uscita con cui Beckett aggira il vicolo cieco in cui il suo ultimo personaggio nominabile l'aveva infine condotto, costringendolo a morire la morte delle sue stesse storie (Malone scompare all'unisono con il suo ultimo sforzo narrativo, lasciando alla deriva la nave dei folli dove l'infermiere psicopatico Lemuel ha imbarcato, con Macmann, l'intero drappello dei personaggi che precedono Molloy: Murphy, Watt, e Mercier e Camier). Ultimato *Malone meurt*, difatti, occorrerà a Beckett una pausa di circa un anno per tornare alla narrativa (e a quale narrativa!) con *L'Innommable* (la cui prima data riportata in calce al primo taccuino rilegato in tela che



ne conserva l'autografo è 29 marzo del 1949), dando inizio però il 9 ottobre del 1948 all'opera che segnerà la sua svolta teatrale, *Aspettando Godot* (portata a compimento il 29 gennaio dell'anno successivo). Malone, non c'è che dire, li ha scontati per bene i suoi peccati.

Doveva morire l'ultimo personaggio nominabile perché ci fosse teatro, da scena o da camera, e avesse dunque luogo quel ripensamento complessivo che consegue proprio alla fase più intensa della produzione di Beckett (l'arco di anni che va per l'appunto dal '46 al '53), in cui non è difficile riconoscere nell'ancora sconosciuto autore quarantenne, appena uscito dal suo triplice coinvolgimento nella guerra (come resistente a Parigi, come fuggiasco a Roussillon, come volontario nella Croce Rossa a Saint-Lô), l'ansia di una messa in questione complessiva della funzione stessa di quel fenomeno stratificato che per convenzione continuiamo a chiamare letteratura. Del resto, come ha giustamente notato immediatamente dopo la sua morte Maurice Blanchot, ricordando quanto vanamente si fosse lui stesso prodigato, con Georges Bataille e Maurice Nadeau, a che all'uscita di *Molloy* e *Malone meurt* venisse assegnato all'autore irlandese il Prix des Critiques (incontrando però l'accanita resistenza del «mondo letterario»), persino quelle prime opere in francese («(dove ancora sussistevano tratti che si possono ritenere classici) restavano estranee alle risorse delle "letteratura"» (al punto da avanzare l'ipotesi che il Nobel assegnatogli nel 1969 avesse sostanzialmente lo scopo di «trattenere ancora nei limiti della letteratura» quella «voce» o «rumore» o «mormorio» che, «costantemente sotto la minaccia del silenzio» regge in verità l'intera opera postletteraria beckettiana).

Gli effetti della guerra appena trascorsa, dunque, se non si riflettono didascalici negli espliciti contenuti della sua opera, ne sconvolgono però radicalmente i piani (il processo di erosione, se vogliamo, era cominciato con il grande romanzo *della*, e *nella*, guerra, *Watt*), mettendo in questione i due istituti fondanti di ogni procedimento letterario: la lingua e il modello di ricezione. Nella «frenesia di scrivere» con cui Beckett esce dall'esperienza bellica non c'è dunque un vitalistico ritorno alla grande estetica modernista dell'*entre deux guerres*, perché nessuna gioia gioiosa joyciana può essere mescidata alla sostanza stessa del trauma, ma una sorta di ricerca nella letteratura, anzi nell'arte tutta, di un aspetto minore (vi ha molto insistito Gilles Deleuze) e nascosto, se non addirittura vuoto (quanto il reale), e dunque non compromesso con i grandi progetti narrativi (prima ideologici, poi propagandistici) con cui si è data voce piena, e voce di

tuono, al sussurro della *bêtise* degli incantati dai media, di tutti i media, a partire da quello tipografico: «tout se tient, tout vous tient». La svolta francese, la rinuncia cioè alla lingua esplicitamente riconosciuta come quella dei vincitori, che è lingua di guerra in tempo di pace, non a caso si associa in Beckett con l'impegno a smascherare la presunta immaterialità (e dunque irresponsabilità) dei media. Beckett, come pochi altri in quel giro di anni, ne è consapevole (e sarà questo ad assicurargli da allora in poi l'attenzione dei lettori più politicamente esigenti, a partire dal suo stesso editore francese, Jérôme Lindon): non c'è alcun valore spirituale, o spettrale, che possa sopravvivere alla mattanza dei corpi marchiati dal simbolico e scorciati nell'immaginario, quasi esistesse un cielo dei processi culturali cui tornare ad attingere dopo che il male assoluto, che non è niente di più che lo *stupor* di incantati e sonnambuli (grazie a cui «tutto si tiene, tutto ci tiene»), ha diffuso i suoi gas velenosi nel vuoto stesso che anima i corpi sulla terra. L'esito di un tale ripensamento, alla lettera sconvolgente (perché scioglie ciò che altri continuerà a dare senz'altro convolto, cioè consustanziato), diverrà il marchio di fabbrica della sua officina postbellica: lo scollamento della voce dalla potenza del medium (non già dal suo medium: la voce letteralmente sa di esserne contenuta, non propagata, e cerca vanamente un'uscita) e il suo risentimento a tempo (per il tempo della ricezione) nell'impotenza programmatica del fruitore stesso. È l'esatto opposto dello straniamento: è un'incarnazione.

E sarà proprio da questa elezione dell'insipienza del medium e dell'impotenza del soggetto (ai media), conseguita a quella che Beckett stesso chiamerà beffardamente la «rivelazione» del '45 (quella che lo porterà a scegliere la «via dell'impoverimento» della materia narrativa, contro le «addizioni progressive» in cui eccelleva Joyce), che si consoliderà dopo la purificazione di Malone l'altra scelta, quella che istituirà progressivamente nella sua opera a venire un vero e proprio privilegio teatrale (o della voce da incarnare ancora). Certo, è innegabile che *En attendant Godot* abbia provveduto a risolvere in anticipo le questioni identitarie lasciate aperte dal romanzo, e proprio perché quell'iniziale ripensamento complessivo dello spazio scenico spinge di già alle estreme conseguenze la linea diabolica, cioè dialogica, con cui in *Mercier et Camier* (primo ampio progetto narrativo in francese, scritto fra il luglio e l'ottobre del '46) era stata aggirata la «battaglia del soliloquio» di tutti i precedenti personaggi ancora nominabili. Non esiste *uno* che non sia già di per sé un'operazione,

questo in Beckett (che ha dalla sua Cantor, magari proprio attraverso il gruppo Bourbaki, più di quanto non si supponga) è chiaro: l'insipienza e l'impotenza fanno sempre due nella sua opera (e sono dunque teatro), e persino l'*Innominabile* sarà in realtà un Innumerabile (qualcuno fuori dal conto, si dia al sostantivo senso matematico oppure letterario).

Se dunque l'istituto modernista dello *stream of consciousness* entra in crisi nell'opera beckettiana (già in *Watt*), non è certo perché manchino i flussi, che sono per l'appunto i risucchi del vuoto (l'*Innominabile* se ne farà vescica, e Estragone e Vladimiro saranno addirittura in grado di coreografarli): ciò che un autore modernista sopravvissuto all'esplosione della modernità non può accettare è piuttosto che una voce possa travalicare quella del soggetto al medium, e che dunque un unico processo di coscienza (sia pure del signor Ciascuno) possa dire tutti gli altri, com'è prassi non già nei regimi totalitari ma per l'appunto nei tempi di guerra. Persino l'unanimismo, anzi l'*Here Comes Everybody* della grande orchestra joyciana aveva assunto suo malgrado una nota sinistra. E, a rifletterci, non era strano: come aveva insegnato per tempo il *Don Quijote de la Mancha*, il romanzo, persino il grande romanzo che irride il romanzo, riveste il lettore di una vecchia armatura e lo lascia alla mercé dei suoi simili, i sonnambuli sospesi nell'immaginario. Non c'è niente come una guerra, Cervantes su questo la sapeva lunga, che induca a riflettere sul vuoto che i media a loro modo ripopolano. E se Malone, si è detto, è uno scampato (e pertanto soggetto alla morte), è a quella guerra che è sopravvissuto (e ai suoi campi), e non lo dimentica. E se per davvero in qualche modo purifica, prima autentica incarnazione dell'istanza a suo modo catartica che pervade tutta la successiva produzione beckettiana, è proprio perché non dimentica.

In questi ultimi anni si sta assistendo a un'assunzione piena da parte della critica (in specie quella un tempo più riottosa, l'americana) delle risonanze storiche e culturali dell'opera dell'autore irlandese (ne è un buon esempio il volume curato da Seán Kennedy e Katherine Weiss apparso nel 2009), sempre più di frequente, e con maggiore acume, radicata nell'esperienza della guerra (in quella combattuta, e nella presunta fredda che ne conseguì), e messa finalmente in risonanza non solo con le ascendenze e discendenze letterarie ma soprattutto con l'influsso esercitato da Beckett su non pochi pensatori europei (da Adorno a Deleuze, da Foucault a Derrida, Blanchot, Badiou, Agamben...) L'intera questione sembrerebbe ruotare intorno

all'accettazione oramai incondizionata dell'interpretazione complessiva (all'epoca assai contrastata dalla critica anglosassone) dell'opera beckettiana come dichiaratamente etica, se non decisamente politica, che emerge da svariati luoghi della *Teoria estetica* di Theodor W. Adorno (ambiziosa *summa* incompiuta che, come ci ricordano i suoi curatori, era desiderio dell'autore dedicare giusto a Samuel Beckett). Di una simile interpretazione, che sgombra il campo dai più grossolani malintesi che hanno falsato, se non ritardato (anche e soprattutto in Italia), la ricezione dell'intera produzione beckettiana, forse l'esempio più interessante (innanzi tutto perché assai precoce, e poi per essere destinato a un pubblico come suol dirsi generalista) è il dibattito televisivo organizzato dal Westdeutscher Rundfunk a commento della visione di *Film* e della versione televisiva di *Spiel (Commedia)*, andato in onda il 6 gennaio del 1968, e poi trascritto e pubblicato nel 1994 nel terzo volume dei «Frankfurter Adorno Blätter», col titolo di *Optimistisch zu denken ist kriminell* (che fa riferimento all'esclamazione di uno dei partecipanti, Ernst Fischer, che suona meno ambiguamente nella trascrizione: «pensare in maniera ottimista... [*baccano*]... è nutrire un disegno criminale»).

Sarà interessante ricordare che fra i partecipanti di quella lunga trasmissione (circa due ore), condotta con grande impegno da Hans-Geert Falkenberg (eminenza grigia dei programmi culturali del WDR), oltre allo stesso Adorno c'erano Martin Esslin (il celebre direttore, dal 1963 al 1977, della sezione radiodramma della BBC), Walter Boehlich (già assistente di Curtius, all'epoca critico letterario di «Die Zeit» e importante collaboratore della casa editrice Suhrkamp) ed Ernst Fischer (scrittore austriaco e acceso militante comunista, nonché vecchio amico di Togliatti, che nel corso di quell'anno sarebbe però stato espulso dal partito per essersi schierato contro l'intervento sovietico in Cecoslovacchia). Non pochi spunti del dibattito potrebbero essere utilmente convocati come viatico per immergersi nella lettura di *Malone meurt*. Com'è il caso delle considerazioni svolte da Martin Esslin sui «soggetti parlanti» dei grandi romanzi dell'autore irlandese, che si sostituirebbero l'uno con l'altro ogni qual volta si domandano se sono o meno una vera e propria identità, solo per accorgersi di essere già diventati l'identità successiva nell'atto stesso di chiederselo; o di quelle con cui Adorno sviluppa una confidenza fattagli dallo stesso Beckett, utile per comprendere l'esattezza musicale della lingua tutta cliché e parole ordinarie della sua produzione in francese: di rimproverare cioè al pur ammirato Kafka il fatto che la sua

dirompente materia narrata resti soltanto al livello della fabula, senza passare alla forma e soprattutto alla lingua stessa.

Ma forse ciò che rende maggiormente giustizia al vivace Malone, prima voce beckettiana che si offre agli eventuali interconnessi cosciente di essere un congegno in attesa di un corpo, cioè M-solo in contenzione (e dunque animale immerso in un medium finanche se spremuto perché se ne essicchi), è la domanda che a un certo punto si pone Ernst Fischer, forse il più acuto (lo dimostrano le sue puntuali notazioni sulla musica e sulla matematica) dei partecipanti alla trasmissione, e che finirà in qualche modo col condizionare l'andamento dell'intero dibattito. Com'è possibile, si chiede, sollecitato da Falkenberg che ha ricordato a tutti che si stanno rivolgendo a un pubblico indifferenziato quale quello televisivo, che il cosiddetto «uomo normale», o «uomo medio», non si riconosca nei tronconi umani messi in scena da Beckett, e non comprenda che le nostre condizioni d'esistenza sono fatte di quegli stessi frammenti di corpi e nastri registrati che si ripetono incessantemente nelle sue opere? Perché mai, incalza, c'è ancora qualcuno che teme che l'«uomo normale» non sia in grado di riconoscersi nel corpo medializzato dei personaggi di Beckett? Questione di grande sostanza, certo, che consente ad Adorno di proporre senza indugi la sua interpretazione: non è che il presunto «uomo comune» non si riconosca, risponde; anzi, lo fa a tal punto, chiara com'è fino alla violenza l'opera di Beckett, che in tanti preferiscono difendersi. E da cosa? Dal fatto che un autore come lui, aggiunge successivamente Fischer, «è a partire dalla nostra epoca che costruisce la sua opera, e se scrivesse altrimenti mentirebbe». Perché, spiegherà infine, per quanto consapevolmente lontano dalle consorterie intellettuali, Beckett sente la responsabilità di essere legato al mondo; e se pure il male assoluto dei campi non appare mai nei suoi lavori, ebbene nessun autore ha scritto con tanta consapevolezza direttamente sulle ceneri di Auschwitz.

La spina immessa nel discorso a questa altezza è di quelle assai irritative, per l'intera cultura occidentale certo (cui, al primo problema da risolvere, non manca mai un campo), ma soprattutto per il pubblico tedesco, ancora sollecitato in quegli anni a elaborare gli orrori del proprio passato. Ed è per questo che il conduttore, in chiusa, si sente in dovere di rivestire i panni del solito uomo fuori dal comune cui è compito pensare al bene dell'«uomo comune», col domandare retoricamente ai suoi invitati se ritengono che dopo una dura giornata di lavoro una persona, uno spettatore, un «uomo medio», abbia ancora

la pazienza di confrontarsi con una simile agnizione. Sarebbe auspicabile, risponde per tutti (non Adorno ma) il funzionario della BBC Martin Esslin: è questo lo scopo dell'arte, quello di far sí che l'«uomo normale» possa confrontarsi con se stesso, contro ogni automatismo mentale. Ed è quello che fa Beckett, conclude Fischer: «[che] rappresentando in modo implacabile gli automatismi nella letteratura, supera nello stesso tempo tutti gli automatismi».

«Tutto si tiene, tutto ci tiene», certo. A meno ovviamente di non riconoscersi in un animale che muore in una storia che non ha fine, come Malone.

GABRIELE FRASCA

*Riferimenti e approfondimenti bibliografici.*

I due taccuini che conservano l'autografo di *Malone meurt*, intitolato in prima battuta *L'Absent*, si trovano ad Austin, University of Texas, nel fondo Beckett dell'Harry Ransom Humanities Research Center. Nel secondo si può leggere, di mano dell'autore, la seguente nota: «L'Absent—Original title of *Malone meurt*». Rispetto alla versione data poi alle stampe, vi appaiono molti più frammenti della storia di Sapo, con un infittirsi dunque di ricordi che provengono, come sempre quando è in scena questo personaggio, dal periodo trascorso da Beckett a Roussillon d'Apt (dove si era rifugiato con la sua compagna durante la guerra per sfuggire alla Gestapo).

H. PORTER ABBOTT, *The Fiction of Samuel Beckett: Form and Effect*, University of California Press, Berkeley - Los Angeles - London 1973.

THEODOR W. ADORNO, *Noten zur Literatur III*, 1965 [trad. it. *Note sulla letteratura 1961-1968*, Einaudi, Torino 1979].

– *Ästhetische Theorie*, 1970 [trad. it. *Teoria estetica*, Einaudi, Torino 1977].

–, Walter Boehlich, Martin Esslin, Hans-Geert Falkenberg, Ernst Fischer, »Optimistisch zu denken ist kriminell«. *Eine Fernsehdiskussion über Samuel Beckett*, in «Frankfurter Adorno Blätter», III (1994).

DIDIER ANZIEU, *Beckett et le psychanalyste*, L'Aire/Archimbaud, Paris 1992.

ALAN ASTRO, *Le nom de Beckett*, in «Critique», 1990, nn 519-520, numero speciale *Samuel Beckett*.

ALAIN BADIOU, *Beckett. L'incroyable désir*, Hachette, Paris 1995.

LINDA BEN-ZVI, *Samuel Beckett*, Hall, Boston 1986.

MAURICE BLANCHOT, *Oh tout finir*, in «Critique», nn 519-520 cit.

HÉLÈNE CIXOUS, *Le Voisin de zéro. Sam Beckett*, Galilée, Paris 2007.

BRUNO CLÉMENT, *L'Œuvre sans qualités. Rhétorique de Samuel Beckett*, Seuil, Paris 1994.

RUBY COHN, *Samuel Beckett: The Comic Gamut*, Rutgers University

- Press, New Brunswick (N. J.) 1962.
- GILLES DELEUZE, *L'Éprouvé*, in Samuel Beckett, *Quad*, Les Éditions de Minuit, Paris 1992 [trad. it. *L'esauzo*, Cronopio, Napoli 1999].
- *Critique et clinique*, Les Éditions de Minuit, Paris 1993 [trad. it., *Critica e clinica*, Cortina, Milano 1996].
  - , FÉLIX GUATTARI, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Les Éditions de Minuit, Paris 1975 [trad. it. *Kafka. Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata 1996].
- JOHN FLETCHER, *The Novels of Samuel Beckett*, Chatto and Windus, London 1964.
- GABRIELE FRASCA, *Introduzione a Samuel Beckett, Watt*, Einaudi, Torino 1997.
- *Introduzione a Samuel Beckett, Le poesie*, Einaudi, Torino 1999.
  - *Come usare la macchina di Murphy*, in Samuel Beckett, *Murphy*, Einaudi, Torino 2003.
  - *La lettera che muore. La «letteratura» nel reticolo mediale*, Meltemi, Roma 2005.
  - *Dante in Beckett*, in Gianfranco Alfano, Andrea Cortellessa (a cura di), *Tegole dal cielo. La letteratura italiana nell'opera di Beckett*, EDUP, Roma 2006.
- ANDREW GIBSON, *Reading Narrative Discourse: Studies in the Novel from Cervantes to Beckett*, Macmillan, Basingstoke 1990.
- LESLIE HILL, *Beckett's Fiction: In Different Words*, Cambridge University Press, Cambridge 1990.
- LUDOVIC JANVIER, *Pour Samuel Beckett*, Les Éditions de Minuit, Paris 1966.
- SEÁN KENNEDY, KATHERINE WEISS (a cura di), *Samuel Beckett. History, Memory, Archive*, Palgrave MacMillan, New York 2009.
- JAMES KNOWLSON, *Damned to Fame*, Bloomsbury, London 1996 [trad. it. *Samuel Beckett. Una vita*, Einaudi, Torino 2001].
- J. D. O'HARA (a cura di), *Twentieth Century Interpretations of «Molloy», «Malone Dies» and «The Unnamable»*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (N. J.) 1970.
- RUBIN RABINOWITZ, *The Development of Samuel Beckett's Fiction*, University of Illinois Press, Urbana 1992.
- ALDO TAGLIAFERRI, *Introduzione a Samuel Beckett, La trilogia*, Einaudi, Torino 1996.



**Malone muore**

Comunque tra poco sarò finalmente morto del tutto. Forse il mese prossimo. Allora sarebbe il mese d'aprile o di maggio. Perché l'anno è poco inoltrato, mille piccoli indizi me lo dicono. Può darsi che mi sbagli, e che superi San Giovanni e anche il Quattordici Luglio, festa della libertà. Ma che dico, son capace di arrivare fino alla Trasfigurazione, mi conosco bene, o all'Assunzione. Ma non credo, non credo di sbagliarmi se dico che questi festeggiamenti avranno luogo senza di me, quest'anno. Ho questa sensazione, ce l'ho già da qualche giorno, e le do credito. Ma in cosa differisce da quelle che mi ingannano da quando sono al mondo? No, questo è un tipo di domande che non attacca piú, con me, non ho piú bisogno del pittoresco. Se volessi morirei oggi stesso, basterebbe spingere un po', se potessi volere, se potessi spingere. Ma tanto vale che mi lasci morire, senza affrettare le cose. Ci dev'essere qualcosa di cambiato. Non voglio piú pesare sulla bilancia, né da un lato né dall'altro. Sarò neutrale e inerte. Mi sarà facile. L'importante è solo stare attenti ai soprassalti. Del resto me ne vengono di meno da quando son qui. Di tanto in tanto, certo, ho ancora dei moti d'impazienza. È da questi che mi devo guardare al presente, per quindici giorni tre settimane. Sempre senza esagerare, s'intende, piangendo e ridendo tranquillamente, senza eccitarmi troppo. Sí, finalmente sarò naturale, soffrirò di piú, poi di meno, senza trarne deduzioni, mi ascolterò di meno, non sarò piú né caldo né freddo, sarò tiepido, morirò tiepido, senza entusiasmo. Non mi guarderò morire, ciò falserebbe tutto. Mi son forse guardato vivere? Mi son mai lamentato? E allora perché adesso dovrei rallegrarmi. Sono contento, è inevitabile, ma non al punto di battere le mani. Io sono sempre stato contento, sapendo che sarei stato rimborsato. Adesso è vicino, il mio vecchio debitore. È forse una buona ragione per fargli festa? Non risponderò piú alle domande. Cercherò anche di non pormene piú. Presto mi si potrà sotterrare, non mi si vedrà piú in superficie. Di qui ad allora mi racconterò delle storie, se ce la faccio. Non sarà lo stesso genere di storie di una volta, tutto qui. Saranno storie né belle né brutte, pacate, in esse non vi saranno piú né bruttezza, né bellezza, né passione, saranno quasi senza vita, come l'artista. Cosa sto dicendo? Non ha importanza. Conto di trarne molte soddisfazioni, qualche soddisfazione. Insomma sono soddisfatto, mi

sta bene, mi si rimborsa, non ho più bisogno di nulla. Lasciatemi dire anzitutto che non perdono a nessuno. Auguro a tutti una vita atroce, e poi le fiamme e il ghiaccio degli inferi e, tra le esecrabili generazioni future, una memoria onorata. Per stasera può bastare.

Stavolta lo so dove vado. Non è più la notte di un tempo, di poco fa. Ora si fa per gioco, starò al gioco. Finora non ho saputo giocare. Ne avevo voglia, ma sapevo che non era possibile. Spesso mi ci son messo ugualmente. Accendevo la luce dappertutto, mi guardavo bene intorno, mi mettevo a giocare con quello che vedevo. Le persone e le cose non chiedono che di giocare, e anche taluni animali. La cosa cominciava bene, venivano tutti da me, contenti che si volesse giocare con loro. Se dicevo, Adesso mi serve un gobbo, subito ne arrivava uno, fiero della sua bella gobba, che si apprestava a fare il suo numero. Non gli passava per la mente che potessi chiedergli di spogliarsi. Ma non tardai a ritrovarmi solo, senza luce. È per questo che ho rinunciato a voler giocare e ho fatto miei per sempre l'informe e l'inarticolato, le ipotesi noncuranti, l'oscurità, la lunga marcia a braccia in avanti, il nascondiglio. Questa è la serietà alla quale ormai da un secolo non ho per così dire mai abdicato. Ora la faccenda cambierà, non voglio più far altro che giocare. No, non comincerò con un'esagerazione. Ma d'ora in poi giocherò per gran parte del tempo, per la maggior parte, se potrò. Ma forse non ci riuscirò meglio di un tempo. Forse mi troverò abbandonato come una volta, senza giocattoli, senza luce. Allora giocherò da solo, farò come se mi vedessi. L'aver saputo concepire un simile progetto mi dà coraggio.

Durante la notte devo aver riflettuto a come impiegare il tempo. Penso che potrò raccontarmi quattro storie, ciascuna su un argomento diverso. Una su un uomo, un'altra su una donna, una terza su una cosa qualsiasi e infine una su un animale, magari un uccello. Credo di non dimenticare niente. Andrebbe bene. Forse metterò l'uomo e la donna nella stessa storia, c'è così poca differenza tra un uomo e una donna, voglio dire tra i miei. Forse non avrò il tempo di finire. Da un altro punto di vista, forse finirò troppo presto. Eccomi di nuovo dentro le mie vecchie aporie. Ma si tratta di aporie vere e proprie? Non so. Che non finisca, non ha importanza. Ma se dovessi finire troppo presto? Nemmeno questo ha importanza. Perché in tal caso parlerò delle cose che restano in mio possesso, è un progetto vecchissimo. Sarà una sorta d'inventario. A ogni modo questo lo devo lasciare da parte per gli ultimissimi momenti, per essere sicuro di non essermi sbagliato.

D'altronde è una cosa che farò certamente, qualsiasi cosa accada. Ne ho per un quarto d'ora al massimo. C'è da dire che potrei averne per un tempo più lungo, se volessi. Ma se il tempo mi venisse a mancare, all'ultimo momento, per redigere il mio inventario mi basterebbe un piccolo quarto d'ora. Intendo d'ora in avanti essere chiaro senza essere maniacale, fa parte dei miei progetti. È chiaro che corro il rischio di spegnermi all'improvviso, da un istante all'altro. Non farei dunque meglio a parlare dei miei possessi senza più tardare? Non sarebbe più prudente? A costo di apportarvi modifiche all'ultimo minuto, se del caso? Ecco cosa mi suggerisce la ragione. Ma la ragione fa poca presa su di me, in questo momento. Tutto concorre a incoraggiarmi. Ma morire senza lasciare inventario, posso davvero rassegnarmi a questa possibilità? Ecco che ricomincio a cavillare. Bisogna supporre che mi ci rassegni, dato che mi dispongo a correrne il rischio. Per tutta la vita mi sono trattenuto dal determinare questo bilancio, dicendomi, Troppo presto, troppo presto. Ebbene, è ancora troppo presto. Per tutta la vita ho sognato il momento in cui, finalmente stabile, per quanto lo si possa essere prima di aver perduto tutto, potessi tirar la riga e fare la somma. Questo momento sembra imminente. Non perderò per questo il mio sangue freddo. Dunque prima le storie e alla fine, se tutto va bene, il mio inventario. E comincerò, per non vederli più, con l'uomo e la donna. Sarà la prima storia, non c'è abbastanza materia per due storie. Non ci saranno dunque che tre storie, in conclusione, quella che ho appena indicato, poi quella dell'animale, e poi quella della cosa, probabilmente una pietra. È tutto molto chiaro. In seguito mi occuperò dei miei possessi. Se dopo di questo sono ancora vivo, farò il necessario, per essere sicuro di non essermi ingannato. È deciso. Una volta non sapevo dove andavo, ma sapevo che sarei arrivato, sapevo che la lunga tappa alla cieca si sarebbe conclusa. Mio Dio, che affermazioni approssimative. Va be'. Adesso bisogna giocare. Faccio fatica ad abituarmi a quest'idea. La vecchia nebbia mi chiama. Adesso è l'inverso che bisogna dire. Perché questa strada ben delineata, sento che forse non la seguirò sino alla fine. Ma ho buone speranze. Mi chiedo se in questo momento sto perdendo tempo o ne sto guadagnando. Ho deciso anche di richiamare in breve la mia situazione attuale, prima di cominciare le storie. Penso che faccio male. È una debolezza. Ma me la concederò. In seguito, giocherò con maggior ardore di prima. Del resto, questo farà da elemento simmetrico rispetto all'inventario. L'estetica è dunque dalla mia parte, o almeno una certa estetica. Perché per poter parlare dei miei possessi mi toccherà tornare serio. Ecco

dunque che il tempo mi risulta diviso in cinque. In cinque cosa? Non so. Tutto si divide in se stesso, suppongo. Se mi rimetto a voler riflettere va a finire che mi perdo il mio decesso. Devo dire che questa prospettiva ha qualcosa d'attraente. Ma sono sull'avviso. Da qualche giorno trovo qualcosa d'attraente in tutto quanto. Torniamo ai cinque. Situazione attuale, tre storie, inventario, ecco qua. Non si può escludere qualche intermezzo. È un programma. Non me ne scosterò che nella misura in cui non potrò fare altrimenti. È deciso. Sento che sto facendo un errore madornale. Non importa.

Situazione attuale. Questa camera sembra che sia mia. Non mi spiego in altro modo il fatto che mi ci lascino. Da un sacco di tempo. A meno che a volerlo non sia una qualche potenza. E questo è poco verosimile. Perché le potenze avrebbero mutato avviso nei miei confronti? Tanto vale adottare la spiegazione più semplice, anche se lo è poco, anche se non spiega un gran che. Non è necessaria la gran luce, per vivere nella stranezza basta una luce fioca, una piccola luce fedele. Forse ho ereditato la camera alla morte della persona che c'era prima di me. Comunque non sto a indagare oltre. Non è una stanza d'ospedale o di manicomio, lo si avverte subito. Ho teso l'orecchio a ore diverse della giornata senza mai sentir niente di sospetto o d'insolito, ma sempre i pacifici rumori dell'uomo in libertà che si alza, va a letto, si fa da mangiare, va e viene, piange e ride, oppure nulla. E se guardo dalla finestra capisco subito, da certi indizi, che non mi trovo in una casa di riposo di alcun genere. No, è la camera di un normale privato cittadino in uno stabile a prima vista normale. Non ricordo come ci sia arrivato. Forse in ambulanza, certo con qualche veicolo. Un giorno mi ci sono trovato, a letto. Probabilmente per aver perso conoscenza da qualche parte, godo del forzato beneficio di uno iato nei miei ricordi, che riprendono solo al mio risveglio qui. Quanto agli avvenimenti che portarono alla sincope, e ai quali, al momento, non devo esser stato insensibile, nella mia testa non ne rimane niente di comprensibile. Ma chi non ha mai avuto di queste amnesie? Quante ne annoverano i giorni susseguenti alle sbornie! Quegli avvenimenti, talvolta mi sono divertito a inventarli. Ma senza arrivare a divertirmi veramente. E non sono neanche riuscito a precisare, per farne un punto di partenza, l'ultima cosa che ricordo prima del mio risveglio qui. Di sicuro stavo camminando, ho camminato per tutta la vita, salvo i primi mesi e da quando son qui. Ma alla fine della giornata non sapevo mai dov'ero stato né a cosa avevo pensato. Di cosa mi potrei dunque ricordare, e

con cosa? Mi rammento di uno stato d'animo. La mia gioventù è più varia, così come la ritrovo a tratti. Allora non sapevo ancora cavarmela troppo bene. Ho vissuto in una specie di coma. Perdere conoscenza, per me, non era perdere gran che. Ma forse m'hanno stordito, forse in una foresta, sí, ora che dico foresta mi ricordo vagamente di una foresta. Tutto ciò appartiene al passato. È il presente che devo accertare, prima di essere vendicato. È una camera normale. Ne ho conosciute poche, di camere, ma questa mi sembra normale. In fondo, se non mi sentissi morire, potrei credermi già morto, intento a spiare o in una delle dimore celesti. Ma finalmente sento di avere il tempo contato. L'impressione dell'oltretomba ce l'avevo di più soltanto sei mesi fa. Se m'avessero predetto che un giorno mi sarei sentito vivere in questa maniera, avrei sorriso. Non si sarebbe visto, ma io avrei saputo che sorridevo. Ricordo bene quegli'ultimi giorni, m'hanno lasciato più ricordi quelli che i trentamila circa precedenti. Sarebbe stato meno sorprendente il contrario. Quando avrò fatto il mio inventario, se la morte non sarà pronta scriverò le mie memorie. Toh, ho detto una battuta. Bene, bene. C'è un armadio in cui non ho mai guardato. I miei possessi sono in un angolo, alla rinfusa. Con il mio lungo bastone posso spostarli, portarli fino a me, rimandarli al loro posto. Il mio letto è vicino alla finestra. Rimango girato verso di essa per la maggior parte del tempo. Vedo un po' di tetti e di cielo, e anche un pezzetto di strada, se faccio un grosso sforzo. Non vedo né campi né montagne. Eppure sono vicini. Dopotutto cosa ne so? Non vedo neanche il mare, ma lo sento quando s'ingrossa. Posso vedere dentro una camera della casa di fronte. A volte vi accadono cose strane. Le persone sono strane. Forse si tratta di anormali. Anche loro devono vedermi, la mia grossa testa irsuta appoggiata al vetro. Non ho mai avuto tanti capelli come adesso, né così lunghi, lo dico senza tema di smentite. Ma di notte non mi vedono, perché non accendo mai la luce. Qui mi sono interessato un po' alle stelle. Ma non riesco a raccapezzarmi. Una notte mentre le osservavo mi sono visto improvvisamente a Londra. È mai possibile che mi sia spinto fino a Londra? E cos'hanno a che fare le stelle con questa città? In compenso la luna m'è divenuta familiare. Ora conosco bene i suoi cambiamenti d'aspetto e di orbita, so più o meno le ore in cui posso cercarla nel cielo e le notti in cui essa non verrà. Che altro? Le nuvole. Sono estremamente varie, davvero di una grande varietà. E uccelli d'ogni sorta. Vengono sul davanzale della mia finestra a chiedere da mangiare! È commovente. Picchiano sul vetro con il becco. Non ho mai dato loro niente. Ma vengono sempre. Che cosa aspettano? Non

sono degli avvoltoi. Non solo mi si lascia star qui, ma ci si occupa di me! Ecco come si svolgono le cose, adesso. La porta si apre a metà, una mano depone un piatto sul tavolino che è lí per questo, preleva il piatto del giorno prima, e la porta si richiude. Fanno questa cosa per me tutti i giorni, probabilmente sempre alla stessa ora. Quando voglio rifocillarmi aggancio il tavolo col mio bastone e lo attiro fino a me. È a rotelle, viene verso di me cigolando e sbandando a destra e a sinistra. Quando non ne ho piú bisogno lo rimando vicino alla porta. È minestra. Devono sapere che non ho piú denti. La mangio una volta su due, una volta su tre, in media. Quando il mio vaso da notte è pieno, lo metto sulla tavola a fianco del piatto. Allora resto ventiquattr'ore senza vaso. No, ho due vasi. È previsto tutto. A letto sono nudo, a contatto diretto con le coperte, di cui aumento e diminuisco il numero a seconda delle stagioni. Non ho mai caldo, mai freddo. Non mi lavo, ma non mi sporco. Se mi sento sporco da qualche parte, strofino il punto con il dito umettato di saliva. L'essenziale è alimentarsi ed eliminare, se si vuol resistere. Vaso, gamella, ecco i poli. In principio le cose si svolgevano diversamente. La donna veniva in camera, si dava da fare intorno a me, s'informava sui miei bisogni, sulle mie richieste. Ce l'ho fatta a farglieli capire, i miei bisogni e le mie richieste. Però che fatica. Non capiva. Fino al giorno in cui ho trovato i vocaboli, gli accenti, adatti al suo caso. Tutto ciò dev'essere per metà frutto d'immaginazione. È stata lei a procurarmi questo lungo bastone. È munito di un gancio. Grazie ad esso posso controllare anche gli angoli piú remoti della mia dimora. Mi sento molto in debito nei confronti dei bastoni. Tanto da dimenticare quasi i colpi ricevuti per loro tramite. È una vecchia. Non so perché sia buona con me. Sí, chiamiamola bontà, senza stare a cavillare. Per lei è sicuramente bontà. Credo che sia ancor piú vecchia di me. Ma direi meno ben conservata, nonostante la sua mobilità. Forse fa parte della camera, in certo qual senso. In tal caso non richiede uno studio a parte. Ma non è escluso che faccia quello che fa per carità o per un sentimento meno generico di pietà o d'affetto nei miei riguardi. Tutto è possibile, finirò per crederci. Ma è piú semplice supporre che mi sia assegnata allo stesso titolo della camera. Di lei vedo ormai soltanto la mano scarna e un pezzetto della manica. Nemmeno, nemmeno. Forse è già morta, precedendomi, forse è un'altra mano adesso a imbandire e sparecchiare il mio tavolino. Non lo so da quanto tempo sono qui, devo averlo già detto. So soltanto che ero già vecchissimo prima di trovarmici. Mi dico novantenne, ma non posso provarlo. Forse sono solo cinquantenne o quarantenne. È

un'eternità che non tengo più il conto, dei miei anni voglio dire. Il mio anno di nascita lo so, non l'ho dimenticato, ma non so in che anno sono arrivato qui. Ma credo d'esser qui da un bel pezzo. Perché ho una buona cognizione di quello che possono contro di me, al riparo di questi muri, le diverse stagioni. Non è cosa che s'apprenda in un anno o due. Intere giornate mi son sembrate comprese tra due battiti di ciglia. C'è ancora qualcosa da aggiungere? Forse qualche parola su di me. Il mio corpo è quel che si dice, forse alla leggera, impotente. Non può, per così dire, più niente. Talvolta sento come una mancanza il fatto di non potermi più trascinare. Ma sono poco incline alla nostalgia. Le braccia, una volta al posto giusto, possono ancora far forza, ma ho difficoltà a comandarle. Forse è il nucleo rosso che è impallidito. Tremo un po', ma solo un po'. Il cigolio del letto fa parte della mia vita, non vorrei s'arrestasse, voglio dire che non vorrei s'attenuasse. È sul dorso, vale a dire prono, no, supino, che sto meglio, è così che sento meno le ossa. Resto sul dorso, ma la guancia è sul cuscino. Non ho che da aprire gli occhi perché ricomincino il cielo e il fumo degli uomini. Vedo e sento malissimo. Le adiacenze non sono più illuminate che di riflesso, è su di me che i miei sensi sono puntati. Muto, oscuro e scialbo, non sono per loro facile preda. Sono lontano dai rumori del sangue e del respiro, in isolamento. Non parlerò delle mie sofferenze. Nascosto nel più profondo di esse, non provo dolore. È là che muoio, all'insaputa della mia stupida carne. Ciò che si vede, ciò che grida e s'agita, sono le spoglie. Esse s'ignorano. Da qualche parte, in questa confusione, il pensiero si accanisce anch'esso a sproposito. Anch'esso mi cerca, come sempre, là dove io non sono. Non sa placarsi neanche lui. Ne ho abbastanza. Che sfoghi su qualcun altro la sua rabbia d'agonizzante. Intanto io me ne starò tranquillo. La mia situazione sembra essere questa.

L'uomo si chiama Saposcat. Come suo padre. E il nome proprio? Non so. Non ne avrà bisogno. I suoi amici lo chiamano Sapo. Quali? Non so. Qualche parola sulla sua giovinezza. È necessario.

Era un ragazzo precoce. Era poco portato per gli studi e non vedeva l'utilità di quelli che gli facevano fare. Assisteva alle lezioni con la mente altrove, o vuota.

Assisteva alle lezioni con la mente altrove. Ma gli piaceva far di calcolo. Ma non gli andava il modo in cui lo insegnavano. Quello che gli piaceva era maneggiare numeri concreti. Qualsiasi calcolo gli



sembrava ozioso se non veniva precisata la natura dell'unità. Si dedicava, in pubblico e in privato, al calcolo a mente. E le cifre che allora si incolonnavano nella sua testa la popolavano di colori e di forme.

Che noia.

Era il primogenito. I suoi genitori erano poveri e malaticci. Spesso li sentiva parlare di quello che si sarebbe dovuto fare per star meglio e per avere piú soldi. E ogni volta restava colpito dall'indeterminatezza di quei propositi, e non si stupiva che non ne seguisse nulla. Suo padre era commesso in un negozio. Diceva alla moglie, Bisognerà che mi trovi da lavorare la sera e il sabato pomeriggio. Aggiungeva, con voce fioca, E la domenica. La moglie rispondeva, Ma se lavori di piú ti ammalerai. E il signor Saposcat a riconoscere che in effetti avrebbe fatto male a non riposarsi la domenica. Ecco almeno delle persone ragionevoli. Ma non era cagionevole al punto di non poter lavorare le sere della settimana e il sabato pomeriggio. Ma facendo cosa? diceva la moglie. Magari delle registrazioni, rispondeva lui. E chi si occuperà del giardino? diceva la moglie. La vita dei Saposcat era piena di assiomi, uno dei quali sanciva la criminosa assurdità di un giardino senza rose, dai praticelli e dai vialetti trascurati. E se coltivassi ortaggi, diceva lui. Costano meno a comprarli, diceva lei. Sapo ascoltava stupefatto queste conversazioni. Pensa al prezzo del letame, diceva la madre. Nel silenzio che seguiva il signor Saposcat rifletteva, con quell'impegno che metteva in tutto ciò che faceva, all'alto prezzo del letame che gli impediva di provvedere ai suoi una vita un po' piú agiata, aspettando che la moglie s'accusasse, a sua volta, di non dare il massimo delle sue capacità. Ma lei si lasciava facilmente convincere che non avrebbe potuto far di piú senza mettere a repentaglio la propria vita. Pensa alle spese del medico che risparmiamo, diceva il signor Saposcat. E di farmacia, diceva la moglie. Non restava loro che pensare a una casa piú modesta. Ma siamo già allo stretto, diceva la signora Saposcat. Ed era sottinteso che lo sarebbero stati ogni anno di piú fino al giorno in cui, grazie a una compensazione tra l'esodo dei figli maggiori e l'arrivo dei nuovi nati, si fosse instaurata una sorta di equilibrio. Poi la casa si sarebbe a poco a poco svuotata. E alla fine sarebbero rimasti soli, con i loro ricordi. Allora sarebbe venuto il momento di traslocare. Lui sarebbe stato in pensione, lei allo stremo delle forze. Avrebbero preso una casetta in campagna dove, non avendo piú bisogno di letame, avrebbero potuto

disporne a carrettate. I loro figli, sensibili ai sacrifici fatti per loro, li avrebbero aiutati. Il più delle volte questi conciliaboli si concludevano così, in piena fantasticheria. Si sarebbe detto che i Saposcat traevano la forza di vivere dalla prospettiva della loro impotenza. Ma qualche volta, prima di approdare a quel punto, si soffermavano sul caso del loro figlio maggiore. Quanti anni ha? domandava il signor Saposcat. La moglie forniva il ragguaglio, era inteso che competesse a lei. Si sbagliava sempre. La cifra inesatta, il signor Saposcat la faceva propria, la ripeteva più volte, a bassa voce, sbalordito, quasi si fosse trattato del rincaro di una derrata di prima necessità, come la carne dal macellaio. E nel contempo cercava nell'aspetto del figlio qualcosa che addolcisse la notizia appena appresa. Si trattava almeno di un pezzo scelto? Sapo guardava il volto di suo padre, triste, stupito, affettuoso, deluso eppur fiducioso. Pensava alla spietata fuga degli anni, o al tempo che il figlio ci avrebbe messo per diventare un salariato? Talvolta esprimeva, un po' demoralizzato, il rammarico di non vedere nel figlio una voglia maggiore di rendersi utile. È meglio che si prepari agli esami, diceva la moglie. A partire da un tema prestabilito, i loro cervelli si davano da fare all'unisono. Non avevano dunque una conversazione propriamente detta. Facevano uso della parola un po' come il capotreno delle sue bandierine, o della lanterna. Oppure anche si dicevano, Scendiamo qui. Una volta segnalato il figlio, si chiedevano tristemente se non fosse appannaggio delle menti superiori il fallire allo scritto e il coprirsi di ridicolo all'orale. Non sempre si accontentavano di contemplare in silenzio il medesimo paesaggio. Almeno sta bene di salute, diceva il signor Saposcat. Non poi più di tanto, diceva la moglie. Ma niente di accertato, diceva lui. Alla sua età sarebbe il colmo, diceva lei. Non ne sapevano il perché, ma era destinato a fare il libero professionista. Anche quella era una cosa ovvia. Di conseguenza era inconcepibile che non ne fosse all'altezza. Lo vedevano di preferenza medico. Ci curerà quando saremo vecchi, diceva la signora Saposcat. E il marito rispondeva, Io lo vedo piuttosto chirurgo, come se a partire da una certa età la gente fosse inoperabile.

Che noia. E lo chiamo giocare. Mi chiedo se non si tratti ancora di me, nonostante le mie precauzioni. Sarò dunque sino alla fine incapace di mentire su qualcos'altro? Sento accumularsi quel nero, riformarsi quella solitudine nei quali mi riconosco, e il richiamo di quell'ignoranza che potrebbe essere una bella cosa, e non è che viltà. Non so più molto bene quello che ho detto. Non è così che si gioca.

Presto non saprò piú da dove sia uscito, il mio piccolo Sapo, né cosa si aspetti. Forse farei meglio a lasciar perdere questa storia e a passare alla seconda, o anche alla terza, quella della pietra. No, sarebbe la stessa cosa. Devo solo stare piú attento. Rifletterò bene su quello che avrò detto, prima di andare avanti. A ogni minaccia di crollo mi fermerò a considerarmi qual sono. È proprio quello che volevo evitare. Ma probabilmente non c'è altro modo. Dopo questo bagno di fango sarei piú propenso ad ammettere un mondo in cui io non stonassi. Che modo di ragionare. Aprirò gli occhi, mi guarderò tremare, ingoierò la mia minestra, guarderò il mucchietto dei miei possessi, darò al mio corpo i vecchi comandi anche se lo so incapace d'eseguirli, consulterò la mia coscienza perenta, mi rovinerò l'agonia per viverla meglio, già lontano dal mondo che infine si dilata e mi lascia passare.

Ho cercato di riflettere sull'inizio della mia storia. Vi sono delle cose che non capisco. Ma è irrilevante. Devo solo continuare.

Sapo non aveva amici. No, cosí non va.

Sapo si trovava bene con i suoi piccoli compagni, senza essere propriamente benvenuto da loro. È raro che un asino a scuola sia un solitario. Era bravo nella boxe e nella lotta, agile nella corsa, parlava con spirito dei professori e all'occasione sapeva anche dar loro risposte insolenti. Agile nella corsa? Questa poi. Bersagliato di domande, un giorno sbottò, Ma se vi dico che non so! Passava la maggior parte del tempo a scuola a motivo dei pensi e delle punizioni, e spesso non tornava a casa prima delle otto di sera. Si sottoponeva a queste vessazioni con filosofia. Ma non si lasciava picchiare. La prima volta che un maestro, esaurita la pazienza e gli argomenti, mosse verso Sapo con in mano la bacchetta, questi gliela strappò di mano e la gettò attraverso la finestra, che era chiusa perché era inverno. C'era di che espellerlo. Ma Sapo non venne espulso, né allora né poi. Adesso cerco, a mente fredda, le ragioni per cui Sapo non venne espulso, mentre se lo meritava ampiamente. Perché voglio il meno possibile d'ombra, nella sua storia. Una piccola ombra, in sé, sul momento, non è nulla. Non ci si pensa piú, si continua, nel chiaro. Ma io la conosco, l'ombra, essa si accumula, si fa piú densa, poi all'improvviso deflagra e sommerge tutto.

Non sono riuscito a sapere perché non sia stato espulso. Sarò costretto a lasciare aperto quest'interrogativo. M'impongo di non

compiacermene. Presto lo sloggerò, il mio Sapo, da questa incomprensibile indulgenza, lo farò vivere come se fosse stato punito come si meritava. Volteremo le spalle a questa piccola nube, ma la terremo d'occhio. Non coprirà il cielo a nostra insaputa, non ci accadrà di alzare d'un tratto gli occhi, in aperta campagna, lontano da qualsiasi riparo, verso un cielo d'inchiostro. Ecco cos'ho deciso. Non vedo altra soluzione. Cerco di fare il meglio che posso.

A quattordici anni era un ragazzo robusto, dalla carnagione rosea. Aveva polsi e caviglie grossi, il che faceva dire alla madre che un giorno sarebbe stato ancora più alto del padre. Curiosa deduzione. Ma quello che aveva di più notevole era la grossa testa rotonda dai capelli biondi, duri e ritti come le setole d'una spazzola. Anche i suoi insegnanti non potevano fare a meno di trovargli una testa intelligente, e tanto più appariva loro ostico il non riuscire a farvi entrare niente. Un giorno ci farà meravigliare tutti, diceva suo padre, quand'era di buon umore. Era grazie al cranio di Sapo che aveva potuto farsi quest'opinione, e restarle fedele contro tutte le evidenze. Ma reggeva male lo sguardo del figlio, ed evitava d'incontrarlo. Ha i tuoi occhi, diceva la moglie. Allora il signor Saposcat aspettava soltanto di essere da solo per potersi contemplare gli occhi allo specchio. Erano appena azzurri. Più in chiaro, diceva la signora Saposcat.

Sapo amava la natura, s'interessava

Che miseria.

Sapo amava la natura, s'interessava agli animali e alle piante e alzava volentieri gli occhi al cielo, di giorno e di notte. Ma non sapeva guardare queste cose, gli sguardi che a esse prodigava non gli insegnavano niente sul loro conto. Confondeva tra loro gli uccelli, e gli alberi, e non arrivava a distinguere gli uni dagli altri i cereali. Non associava il croco alla primavera né il crisantemo all'autunno avanzato. Il sole, la luna, i pianeti e le stelle non gli ponevano alcun problema. Queste cose strane e a volte belle, che tutta la vita avrebbe avuto intorno a sé e che in certi momenti si sentiva tentato di conoscere, le accettava con una sorta di gioia di non capirci nulla, come tutto ciò che contribuiva a dar fiato al sussurro, Tu sei un ingenuo. Ma gli piaceva il volo dello sparviero e sapeva riconoscerlo tra tutti gli altri. Stando immobile seguiva con gli occhi i lunghi voli planati, la fremente attesa, il rialzarsi delle ali per la caduta a piombo, la risalita rabbiosa,

affascinato da tanta necessità, fierezza, pazienza, solitudine.

Non abbandonerò ancora la partita. Ho finito la minestra e ho rispedito il tavolino al suo posto vicino alla porta. Una delle due finestre della casa di fronte s'è appena illuminata. Per le due finestre intendo quelle che posso vedere sempre, senza alzare la testa dal cuscino. Veramente non sono due finestre intere, ma una intera e soltanto una parte dell'altra. È quest'ultima che si è appena illuminata. Per un momento ho potuto vedere la donna che andava e veniva. Poi ha chiuso le tende. Non la vedrò più fino a domani, o forse la sua ombra ogni tanto. Non sempre chiude le tende. L'uomo non è ancora rientrato. Ho chiesto alcuni movimenti alle gambe, ai piedi. Li conosco così bene che ho potuto sentire lo sforzo che facevano per obbedirmi. Ho vissuto insieme a loro quella piccola frazione di tempo in cui si consuma tutto un dramma, tra la ricezione del messaggio e la desolata risposta. Per i cani vecchi viene il momento in cui, chiamati con un fischio dal padrone che se ne sta uscendo all'alba col suo bastone in mano, non ce la fanno più a balzar su. Allora restano nella nicchia, o nella cesta, benché non siano legati, e ascoltano i passi allontanarsi. Anche l'uomo è triste. Ma l'aria aperta e il sole fanno presto a consolarlo, non pensa più al suo vecchio compagno, fino a sera. Le luci della casa gli danno il benvenuto e un debole latrato gli fa dire, È ora che lo faccia sopprimere. Ecco qua un bel brano. E tra poco andrà anche meglio. Adesso frugo un po' nelle mie cose. Poi metterò la testa sotto le coperte. In seguito andrà meglio, per Sapo e per colui che lo segue, che vuole solo seguirlo e lasciarsi guidare da lui, su sentieri chiari e accettabili.

La calma e i silenzi di Sapo non erano fatti per piacere. In mezzo alle baraonde, a scuola e in famiglia, restava immobile dov'era, spesso in piedi, e guardava dritto davanti a sé con i suoi occhi chiari e fissi come quelli di un gabbiano. Ci si chiedeva su cosa potesse fantasticare così, per lunghe ore. Il padre sospettava che fosse turbato dal risveglio del sesso. A sedici anni ero così anch'io, diceva. A sedici anni ti guadagnavi già da vivere, diceva sua moglie. È vero, diceva il signor Sapocat. Quanto ai suoi insegnanti, loro ci vedevano piuttosto dell'abbrutimento puro e semplice. Sapo lasciava ricadere la mandibola, e respirava con la bocca. Non è ben chiaro perché quest'espressione sia incompatibile con i pensieri erotici. Ma in effetti pensava meno alle ragazze che a se stesso, alla propria vita, alla propria vita futura. C'è ampiamente di che

far ricadere la mandibola a un ragazzo chiaroveggenete e sensibile, e chiudergli temporaneamente il naso. Ma adesso mi concedo una piccola sosta, per maggior sicurezza.

Quegli occhi di gabbiano mi fanno arricciare il naso. Mi ricordano un vecchio naufragio, non ricordo più quale<sup>1</sup>. È un dettaglio, evidentemente. Ma sono diventato apprensivo. Le conosco quelle piccole frasi che hanno l'aria da niente e che, una volta accolte, sono capaci di appestarvi tutta una lingua. *Niente è più reale del niente*<sup>2</sup>. Escono dall'abisso e non desistono finché non vi ci trascinano dentro. Ma stavolta me ne saprò difendere.

Allora si rammaricava di non aver voluto imparare l'arte di pensare, a cominciare dal ripiegare anulare e medio al fine di meglio porre l'indice sul soggetto e il mignolo sul verbo, come voleva il suo professore di latino, e di non capirci niente, o ben poco, in tutto quel bailamme di dubbi, desideri, fantasie e paure che turbinavano nella sua testa. E se fosse stato un po' meno dotato di forza e di coraggio, anche lui avrebbe ceduto le armi, rinunciando a sapere com'era fatto e in che modo fosse possibile vivere, e sarebbe vissuto da vinto, come un cieco, in un mondo senza senso, tra estranei.

Da queste fantasticherie usciva stanco e pallido, il che rafforzava in suo padre l'impressione che fosse preda di elucubrazioni lascive. Dovrebbe fare più sport, diceva. La cosa procede, procede. Mi hanno detto che sarebbe un buon atleta, diceva il signor Saposcat, e ora non fa più parte di nessuna squadra. Gli studi gli prendono tutto il tempo, diceva la signora Saposcat. Ed è sempre l'ultimo, diceva il signor Saposcat. Gli piace camminare, diceva la signora Saposcat, le lunghe camminate gli fanno bene. Il signor Saposcat allora ridacchiava, pensando al bene che facevano al figlio le lunghe camminate solitarie. E talvolta spingeva l'avventatezza fino a dire, Probabilmente sarebbe stato meglio dargli un lavoro manuale. Al che era d'uso, se non di rigore, che Sapo s'allontanasse, mentre sua madre esclamava, Oh, Adrien, gli hai dato un dispiacere!

Procede. Niente mi assomiglia di meno di questo giovinetto assennato e paziente, che per anni s'accanisce da solo a vedere un po' chiaro dentro di sé, avido del più piccolo barlume, inaccessibile al fascino dell'ombra. Ecco l'aria leggera e rarefatta che mi serviva, lontano dalla feconda nebbia che mi dà il colpo di grazia. Non

rientrerò piú in questa carcassa se non per saperne l'ora. Voglio esserci poco prima del patatràc, chiudere sopra di me un'ultima volta il caro vecchio boccaporto, dire addio alle stive in cui ho vissuto, affondare con il mio rifugio. Non fare il sentimentale. Ma di qui ad allora ho il tempo di folleggiare, a terra, con quella buona compagnia che ho sempre desiderato, sempre cercato, e che non ha mai voluto saperne di me. Sí, adesso sono tranquillo, so che la partita è vinta, ho perso tutte le altre, ma è l'ultima quella che conta. Direi che si tratta di un buon lavoro, se non avessi paura di contraddirmi. Paura di contraddirmi! Se va avanti cosí è me stesso che perderò, e le mille vie che vi conducono. E assomiglierò a quegli sventurati delle fiabe, schiacciati sotto il peso del loro desiderio esaudito. E sento anche che si impossessa di me una strana voglia, quella di sapere cosa sto facendo, e perché, e di dirlo. Cosí raggiungo l'obiettivo che m'ero proposto in giovane età e che m'ha impedito di vivere. E alla vigilia di non essere piú, riesco a essere un altro. Il che non manca d'un suo mordente.

Le vacanze estive. Al mattino andava a ripetizione. Ci rovinerai, diceva la signora Saposcat. È un buon investimento, rispondeva il marito. Di pomeriggio usciva, con i libri sotto il braccio, con la scusa che all'aria aperta si applicava meglio, no, senza dare spiegazioni. Uscito di città nascondeva i libri sotto una pietra e girava per la campagna. Era la stagione in cui i lavori dei contadini raggiungono il massimo di accanimento e la lenta e generosa luce del giorno non è sufficiente per tutto quello che c'è da fare. E spesso si approfittava del chiaro di luna per fare un ultimo giro nei campi, spesso lontani, e nel granaio o sull'aia, o per controllare le macchine e prepararle per l'alba imminente. L'alba imminente.

Mi sono addormentato. Però non ci tengo a dormire. Non c'è piú posto per il sonno nel mio impiego del tempo. Non voglio... ma non ho spiegazioni da dare. Il coma si addice ai vivi. M'hanno sempre tutti quanti angariato, non è la parola giusta, li seguivo con gli occhi, mugolando di noia, poi li uccidevo, o prendevo il loro posto, o fuggivo via. Sento in me il calore di quell'antica frenesia, ma so che non m'infiammerà piú. Sospendo il tutto e aspetto. Sapo si ferma immobile su una gamba, i suoi strani occhi sono chiusi. L'agitazione che l'accende si raggela in mille assurde posture. La piccola nube che passa davanti al loro glorioso sole oscurerà la terra per tutto il tempo che mi parrà.

Vivere e inventare. Ci ho provato. Ci devo aver provato. Inventare. Non è la parola giusta. Neanche vivere. Non importa. Ci ho provato. Mentre dentro di me andava su e giù la grande belva della serietà, infuriando, ruggendo, dilaniandomi. L'ho fatto. E proprio da solo, ben nascosto, ho fatto il fatuo, da solo, per delle ore, immobile, spesso in piedi, in un atteggiamento da persona stregata, gemendo. Proprio così, gemevo. Non ho mai saputo giocare. Giravo, battevo le mani, correvo, gridavo, mi vedevo perdere, mi vedevo vincere, esultante, sofferente. Poi all'improvviso mi gettavo sugli strumenti del gioco, se ce n'erano, per distruggerli, o su un bambino, per mutare la sua gioia in un urlo, oppure fuggivo, correvo in fretta a nascondermi. M'inseguivano, i grandi, i giusti, mi agguantavano, mi picchiavano, mi facevano rientrare nel girotondo, nella partita, nella gioia. Il fatto è che ero già in preda alla serietà. È stata la mia grossa malattia. Sono nato serio come altri nascono sifilitici. E con grande serietà ho cercato di non esserlo più, di vivere, d'inventare, so cosa voglio dire. Ma a ogni nuovo tentativo perdevo la testa, mi precipitavo nelle mie tenebre come verso la salvezza, mi gettavo alle ginocchia di colui che non può né vivere né sopportare questo spettacolo negli altri. Vivere. Ne parlo senza sapere cosa voglia dire. Ci ho provato senza sapere cosa provavo a fare. Forse, dopo tutto, ho vissuto, senza saperlo. Mi chiedo perché stia parlando di tutto questo. Ah sí, è per svagarmi. Vivere e far vivere. Non val più la pena di fare il processo alle parole. Non sono più vuote di ciò che veicolano. Dopo lo scacco, la consolazione, il riposo, ricominciavo a voler vivere, a far vivere, a essere altri, in me, in altri. Com'è falso tutto questo. Non ho mai incontrato un mio simile. Adesso vi dirò la cosa più importante. Ricominciavo. Ma, a poco a poco, con un'altra intenzione. Non più quella di riuscire, ma quella di fallire. C'è una piccola differenza. Ciò a cui volevo pervenire, con l'elevarmi dapprima fuori dal mio buco, e poi nella luce sferzante verso inaccessibili nutrimenti, era alle estasi della vertigine, dell'abbandono, della caduta, dell'inabissamento, del ritorno alla tenebra, al nulla, alla serietà, alla casa, a colui che m'aspettava sempre, che aveva bisogno di me e del quale io avevo bisogno, che mi avrebbe preso tra le braccia e m'avrebbe detto di non andare più via, mi avrebbe ceduto il suo posto e avrebbe vegliato su di me, che soffriva ogni volta che lo abbandonavo, che ho fatto soffrire molto e poco ho fatto felice, e che non ho mai visto. Ecco che comincio a esaltarmi. Non è di me che si tratta, ma di un altro, che non vale quanto me e che mi sforzo di invidiare, e di cui sono finalmente in grado, non so come, di raccontare le banali vicende. Non



sono mai stato capace di raccontare nemmeno me stesso, non più che di vivere o di raccontare gli altri. Come avrei potuto farlo, non avendoci mai provato? Mettermi in mostra adesso, alla vigilia di scomparire, contemporaneamente all'estraneo, grazie alla stessa grazia, ecco una cosa che non sarebbe priva di un suo mordente. Poi vivere per il tempo di sentire, dietro i miei occhi chiusi, chiudersi altri occhi. Che fine.

Il mercato. L'imperfezione dei rapporti tra la campagna e la città non era sfuggita all'ottimo ragazzo. In merito, egli aveva messo insieme le seguenti considerazioni, le une forse vicine alla verità, le altre probabilmente lontane.

Al suo paese, dal punto di vista alimentare, i... no, non ce la faccio.

I contadini. Le sue visite ai contadini. Non ce la faccio. Riuniti in cortile lo guardavano allontanarsi con un passo incerto, approssimativo, come se i suoi piedi avvertissero male il terreno. Spesso si fermava, per poi ripartire, dopo una sosta vacillante, nelle direzioni più inattese. C'era nella sua andatura qualcosa di ondivago, di passivo, sembrava che la terra lo sballottasse. E quando si rimetteva in movimento, dopo una fermata, faceva pensare a una grossa lanugine che l'aria smuove dal punto in cui s'era posata.

Ho spostato un po' le mie cose, separandole le une dalle altre e avvicinandole a me, per vederle meglio. Non mi sbagliavo di molto nel far conto di possederle, nella testa, e di poterne parlare, in qualsiasi momento, senza guardarle. Ma volevo esserne sicuro. Ho fatto bene. Perché adesso so che l'immagine di questi oggetti nella quale mi sono finora compiaciuto, se era giusta nell'insieme, non lo era nei dettagli. Orbene, non voglio proprio perdere quest'occasione unica in cui una sorta di verità s'annuncia come possibile e, pertanto, quasi s'impone. Voglio che qui finalmente sia bandita ogni approssimazione. Voglio essere in condizione, quando il gran giorno verrà, di annunciare chiaramente, senza nulla aggiungere né omettere, tutto quello che la sua lunga attesa m'avrà apportato, e lasciato, in fatto di beni materiali. Dev'essere un'ossessione.

M'accorgo dunque che mi ero attribuito alcuni oggetti che non sono più in mio possesso, a quanto vedo. Che siano rotolati dietro un mobile? Mi stupirebbe. Una scarpa, per esempio, può rotolare dietro un mobile? Eppure ne vedo una sola. E dietro quale mobile? In questo

locale, ch'io sappia, c'è un solo mobile in grado di frapponersi tra me e i miei possessi, e parlo dell'armadio. Ma è talmente addossato contro il muro, contro i due muri, dato che si trova in angolo, che sembra farne parte. Forse voi mi direte che il mio stivaletto, perché era una sorta di stivaletto, è nell'armadio. Ci ho pensato anch'io. Ma l'ho ispezionato, l'armadio, l'ha ispezionato il mio bastone, aprendo le porte, i cassetti, forse per la prima volta, e frugando dappertutto. Niente. L'armadio, lungi dal contenere il mio stivaletto, è vuoto. No, quello stivaletto non ce l'ho più, come non ho più alcuni oggetti di minor valore, tra cui un anello di zinco, d'una bella lucentezza, che credevo di aver conservato. In compenso, ho constatato la presenza, nel mucchio, di due o tre cose almeno alle quali non pensavo più, tra cui almeno una, un fornello di pipa, non risveglia in me alcun ricordo. Non mi ricordo d'aver mai fumato la pipa da tabacco. Mi ricordo della pipa da sapone dalla quale da bambino, prima di gettarla via lontano da me, facevo uscire delle bolle iridescenti, ma niente di più. Poco importa, questo fornello adesso m'appartiene, da qualsiasi parte provenga. Tanti miei tesori hanno questa provenienza, caduti dal cielo. Ho scoperto anche un pacchettino avvolto in carta di giornale ingiallita, e legato con lo spago. Mi dice qualcosa, ma cosa? L'ho trascinato accanto a me, a fianco del letto, e l'ho tastato con il manico del bastone, servendomene come d'una gamba di legno, ma delicatamente. E la mia mano ha intuito, ha intuito morbidezza e levità, meglio, io credo, che se avesse toccato direttamente, palpando e soppesando. Non l'ho voluto disfare, non so perché. L'ho risospinto nell'angolo, con il resto. Forse ne riparerò, a suo tempo. Dirò, mi sembra già di sentirmi, Oggetto, pacchetto piccolo, molle, leggero come una piuma, confezionato in carta da giornale. Sarà il mio piccolo mistero, tutto per me. Forse sono centomila rupie. O una ciocca di capelli.

Mi sono anche detto che bisogna che vada più in fretta. Le vite vere non tollerano quest'eccesso di dettagli. È lì che il maligno sta appiattato, come il gonococco tra le pieghe della prostata. Devo far presto. È di lì che un bel giorno, mentre tutto sorride e brilla, spunta fuori la grande cavalcata delle nubi nere e basse, indimenticabile, che si porta via l'azzurro per sempre. La mia situazione è molto delicata. Quante belle cose, quante cose importanti, rischio di perdere per paura, paura di ricadere nell'antico errore, paura di non finire in tempo, paura di godere, un'ultima volta, d'un ultimo fiotto di tristezza, d'impotenza e di odio. Le forme sono varie dove l'immutabile si consola d'essere informe. Eh sí, sono sempre andato soggetto ai pensieri profondi,

specialmente all'inizio dell'anno. Questo mi tormentava già da qualche minuto. Oso sperare che non ce ne saranno più, di così profondi. Dopotutto importa poco finire, devo averlo già detto. La velleità in sé non ha nulla di particolarmente disonorevole. Ma è di questo che si tratta? Ci sono buone probabilità. Io voglio solo che il mio ultimo pensiero s'esprima fino all'estremo istante, devo aver cambiato idea. Tutto qui. Mi capisco. Se la vita venisse a mancare, lo sentirò. Voglio solo sapere, circa colui che in essa sta avendo un così promettente esordio, prima di abbandonarlo, che soltanto la mia morte gli impedisce di continuare, di vincere, perdere, gioire, soffrire, marcire e morire, e che anche me vivo avrebbe aspettato, per essere morto, che lo fosse il proprio corpo. Ecco quello che si chiama moderare le proprie esigenze.

Il mio corpo non si decide ancora. Ma credo che graviti più sul letto, s'espanda e s'appiattisca. Il mio respiro, quando lo ritrovo, riempie la camera col suo rumore, senza che il mio petto si muova più di quello di un bambino che dorma. Apro gli occhi e guardo a lungo, senza batter ciglio, come quando da piccolo, da molto piccolo, interrogavo le cose nuove, e in seguito le antiche, il cielo notturno. Tra questo e me, c'è il vetro, offuscato, marmorizzato dalla sporcizia degli anni. Ci soffierei sopra volentieri, ma è troppo lontano. Non è vero. Non importa, il mio alito non l'appannerebbe. È una notte come piacevano a Caspar David Friedrich, tempestosa e chiara<sup>3</sup>. Questo cognome che mi torna in mente, e questi nomi. Le nuvole corrono via, cenciose, sminuzzate dal vento, su uno sfondo limpido. Se avessi la pazienza d'aspettare vedrei la luna. Ma non aspetterò. Ora che ho visto, sento il vento. Chiudo gli occhi ed esso si confonde col mio respiro. Parole e immagini mi turbinano nella testa, insorgono inesauribili e s'inseguono, si fondono, si fanno a pezzi. Ma, al di là di questo tumulto, grande è la calma, e l'indifferenza. Mai più nulla vi inciderà veramente. Il letto è infossato come un alveo. Io sono coricato sul fondo, ben stretto tra i due versanti. Mi giro un po', premo contro il cuscino la bocca, il naso, vi schiaccio i miei vecchi peli ormai completamente bianchi, suppongo, mi tiro la coperta sopra la testa. Avverto, in fondo al tronco, non posso essere più preciso, dei dolori che si direbbero nuovi. Credo che sia soprattutto alla schiena. Sono come ritmati, sembrano persino formare un abbozzo di canto. Sono bluastri. Mio Dio, com'è sopportabile tutto ciò. Ho la testa quasi completamente rovesciata all'indietro, come un uccello. Schiudo le labbra, adesso ho in bocca il cuscino, lo sento

contro la lingua, sulle gengive. Io ho, ho. Succhio. Ho finito di cercare me stesso. Sono annidato nell'universo, lo sapevo che un giorno vi avrei trovato posto, il vecchio universo mi protegge, vittorioso. Sono felice, lo sapevo che un giorno sarei stato felice. Ma non sono saggio. Perché saggezza, adesso, sarebbe il lasciarsi andare, in quest'istante di beatitudine, mi sembra. Ma cosa faccio invece? Torno ancora alla luce del giorno, ai campi che avrei tanto voluto amare, al cielo in cui corrono nuvolette bianche e leggere come fiocchi, alla vita che non ho saputo cogliere, forse per colpa mia, per orgoglio o per grettezza, ma non credo. Le bestie pascolano, il sole riscalda le rocce e le fa brillare. Sí, lascio la mia beatitudine e faccio ritorno anche agli uomini, che vanno e vengono spesso con dei fardelli. Forse li ho giudicati male, ma non credo. D'altronde non li ho giudicati. Voglio solo un'ultima volta cercare di capire, di cominciare a capire, come simili esseri siano possibili. No, non si tratta di capire. Di cosa, allora? Non so. Mi ci butto ugualmente. Non dovrei. La notte, la tempesta, l'infelicità, le catalessi dell'anima, stavolta vedrò com'è buono tutto questo. Non è ancora detta l'ultima parola tra me e... sí, è stato detto tutto. Forse ho solo voglia di sentirlo dire ancora una volta. Ancora una piccola volta. Eppure no, non ho voglia di nulla.

I Louis. I Louis facevano fatica a vivere, voglio dire a sbarcare il lunario. C'erano marito, moglie e due figli, un maschio e una femmina. Ecco almeno qualcosa di indiscutibile. Il padre lo chiamavano Louis il grosso e, in effetti, lo era. Era già stato sposato diverse volte, prima di metter su, con una giovane cugina, la famiglia in cui lo incontriamo adesso. Aveva altri figli da altre parti, uomini e donne che nella vita erano immersi fino al collo e non speravano più niente, né da se stessi né dagli altri. Gli venivano in aiuto, ciascuno secondo le proprie possibilità e l'umore del momento, per riconoscenza verso colui senza il quale non avrebbero mai visto la luce, oppure dicendo tra sé, indulgenti, Se non fosse stato lui sarebbe stato un altro. Louis il grosso era completamente sdentato e si fumava le sigarette in un bocchino, ma rimpiangeva la pipa. Aveva fama di essere bravo nello sgozzare e fare a pezzi i maiali ed era molto richiesto, abbastanza richiesto, per tale ufficio, perché prendeva meno del macellaio e spesso addirittura si accontentava, per tutta ricompensa, d'un prosciutto o di un po' di galantina. Com'è verosimile tutto questo. Perché questo lavoro gli piaceva ed era fiero di saperlo fare così bene, da artista, in virtù del segreto che il padre gli aveva tramandato e di cui si considerava

l'ultimo depositario. Parlava spesso del padre con tenerezza e rispetto. Non ne verrà più uno come lui, diceva, una volta che me ne sarò andato io. Probabilmente lo diceva in un altro modo. Le grandi giornate di Louis cadevano dunque in dicembre e in gennaio, e a partire da febbraio aspettava con impazienza il ritorno di quel periodo, il cui principale evento è incontestabilmente la celebrazione della nascita del Salvatore, in una stalla, pur domandandosi se lui sarebbe arrivato fin là. Allora usciva tenendo sotto il braccio, nella loro scatola, i coltelli affilati a lungo, la vigilia, vicino al focolare, e in tasca, avvolto nella carta, il grembiule destinato a proteggere, durante il lavoro, il suo abito delle domeniche e dei giorni di festa. E al pensiero che lui, Louis il grosso, fosse in cammino verso la fattoria lontana dovéra atteso, e che nonostante la sua età avanzata avevano ancora bisogno di lui, che era capace di fare ciò di cui i giovani non erano capaci, allora il suo vecchio cuore sobbalzava nella sua gabbia. Da queste spedizioni rientrava tardi la notte, ebbro e spossato per il gran camminare e per l'emozione. E per giorni e giorni non parlava d'altro che del porco che aveva spedito, direi all'altro mondo se non sapessi che i porci hanno soltanto questo, il che annoiava a morte la sua famiglia. Ma non osavano dirgli niente, perché avevano timore di lui. Sì, all'età in cui la maggior parte delle persone si fanno piccine piccine, come per scusarsi d'esserci ancora, Louis incuteva timore e la faceva da padrone. E anche la sua giovane moglie aveva rinunciato a fargli abbassare la cresta facendo leva sulla fica, quest'arma sovrana delle donne giovani. Perché sapeva bene cosa avrebbe fatto se lei non gliel'avesse data. Ed esigeva inoltre che lei gli facilitasse il compito, con mezzi che spesso le apparivano esorbitanti. E al minimo segno di ribellione da parte sua, andava al lavatoio a cercare la mestola per i panni e la picchiava finché lei non dimostrava resipiscenza. Sia detto tra parentesi. E per tornare ai maiali, Louis continuava a intrattenere i suoi, la sera, al lume di candela, su quello che aveva appena ucciso, fino al giorno in cui lo chiamavano per ucciderne un altro. Allora la sua conversazione verteva tutta su quest'ultimo, così differente dall'altro sotto tutti i punti di vista, tanto differente eppure in fondo sempre lo stesso. Perché tutti i maiali s'assomigliano, quando li si conosce bene, in quanto si dibattono, gridano, sanguinano, gridano, si dibattono, gemono e perdono i sensi più o meno allo stesso modo, in un modo che è solo loro e che non sarebbe mai di un agnello, per esempio, o di un capretto. Ma a partire dal mese di marzo Louis il grosso si calmava e tornava a essere taciturno. E a partire dalla fine di novembre la sua famiglia aspettava

con impazienza che venisse il momento di spandere il letame e di seminare i fagioli.

Il figlio, ed erede diretto, era un ragazzone con una dentatura formidabile. Edmond.

La fattoria. La fattoria dei Louis era situata in un avvallamento, allagato d'inverno, arrostito dal sole d'estate. Vi si arrivava da un bel prato. Ma questo bel prato non era dei Louis, ma di altri contadini che abitavano lontano. Giunchiglie e narcisi, quand'era la loro stagione, vi fiorivano con una straordinaria esuberanza. Louis vi conduceva le capre, di nascosto, quando scendeva la notte.

Cosa curiosa, Louis, se aveva il dono di saper uccidere i maiali, non aveva quello di saperli allevare, ed era raro che il suo superasse i sessanta chili. Chiuso nel piccolo porcile fin dal suo arrivo, nel mese d'aprile, vi restava fino al giorno della sua morte, poco prima di Natale. Perché Louis s'ostinava a temere per i suoi maiali, benché ogni annata gliene fornisse una smentita, gli effetti dimagranti del moto. Aveva paura per loro anche della luce del giorno e dell'aria aperta. E alla fin fine era un maiale debole, cieco e magro quello che caricava nella cassa sul dorso, con le zampe legate, e uccideva in un impeto di rabbia, ma senza fretta, rinfacciandogli ad alta voce la sua ingratitude. E non capiva o non voleva capire che la colpa non era del maiale, ma sua, per averlo coccolato troppo. E perseverava nel suo errore.

Mondo morto, senz'acqua, senz'aria. Sono questi i tuoi ricordi. Di tanto in tanto, in fondo a un cratere, l'ombra di un lichene appassito. E notti di trecento ore. Più cara delle luci, livida, butterata, meno fatua delle luci. Ecco delle effusioni. Quanto sarà durata, cinque minuti, dieci minuti? Sì, non di più, non molto di più. Ma ne riluce ancora, il mio filo di cielo. Un tempo contavo, contavo fino a trecento, quattrocento, e anche con altre cose, gli scrosci di pioggia, le campane, il cinguettio dei passerì all'alba, contavo anche con niente, tanto per contare, poi dividevo per sessanta. Faceva passare il tempo, ero io il tempo, divoravo l'universo. Ora non più. Si cambia. Invecchiando.

Nella squallida cucina, dal pavimento in terra battuta, Sapo aveva il suo posto, vicino alla finestra. Louis il grosso e suo figlio lasciavano il lavoro, venivano a stringergli la mano, poi se ne andavano di nuovo, lasciandolo solo con la madre e la figlia. Ma anche loro avevano da fare, anche loro lo abbandonavano. C'era tanto da fare, così poco tempo, con poche braccia. La donna, fermandosi un istante tra una faccenda e

l'altra, o nel mezzo d'una di esse, alzava le braccia al cielo per lasciarle subito ricadere pesantemente, sopraffatta dal loro gran peso. Poi imprimeva loro, da entrambi i lati, dei movimenti difficili da descriversi e il cui significato non era gran che chiaro. Le scostava dai fianchi, direi che le brandiva se ignorassi ancor più il genio della vostra lingua. Aveva qualcosa del gesto strano, insieme collerico e disarticolato, di un braccio che scuota uno strofinaccio o uno straccio, alla finestra, per farne cadere la polvere. Le mani, vuote e molli, frullavano così in fretta che sembrava ce ne fossero quattro o cinque all'estremità di ogni braccio. Nel contempo proferiva domande furenti e che non comportavano risposta, sul genere di, A che scopo? I capelli le si scioglievano e le ricadevano intorno al volto. Erano abbondanti, grigi e sporchi, perché non aveva il tempo di occuparsene, e il volto era pallido e magro e come scavato dalle preoccupazioni e dalla conseguente amarezza. Il petto... no, è la testa che conta, e le braccia che lei chiama per prime in aiuto, e che s'incrociano, gesticolano, poi riprendono tristemente il lavoro, sollevando i vecchi oggetti inerti e spostandoli, avvicinandoli e allontanandoli gli uni dagli altri. Ma la pantomima e le giaculatorie non erano rivolte ad alcun essere vivente. Perché questo le prendeva ogni giorno e più volte al giorno, in casa e nei campi. Allora non si curava di sapere se fosse sola o meno, né se quello che stava facendo fosse urgente o potesse aspettare. Lasciava andare tutto e si metteva a gridare e a gesticolare, evidentemente sola al mondo e indifferente a quanto la circondava. Poi taceva e restava un momento immobile, prima di riprendere il lavoro che aveva interrotto o di precipitarsi verso un altro. Sapo restava solo, vicino alla finestra, con la scodella di latte di capra sul tavolo davanti a lui, dimenticata. Era estate. Il locale rimaneva in ombra, malgrado porta e finestra fossero aperte alla gran luce dell'esterno. Per queste aperture strette e lontane l'una dall'altra la luce colava, faceva brillare uno spazio ristretto, e poi moriva lì, senz'essersi diffusa. Non era una cosa certa, assicurata per tutta la durata del giorno. La luce del giorno in nessun punto del locale era come invece era ovunque all'esterno, tranquilla e ininterrotta tra cielo e terra. Ma vi entrava di continuo, erogata e rinnovata dall'esterno, di continuo vi entrava e vi moriva, man mano divorata dall'ombra. E non appena l'erogazione cominciava a scemare, il locale diventava sempre più scuro, finché non vi si vedeva più nulla. Perché l'ombra aveva vinto. E Sapo, girato verso la terra rutilante che gli faceva male agli occhi, aveva alla schiena e tutt'intorno a sé l'ombra invincibile, ed essa andava salendo intorno al suo viso illuminato.

Talvolta si girava di scatto verso di essa, vi si esponeva, vi s'immergeva, con una specie di sollievo. Allora sentiva meglio i rumori delle persone indaffarate, della figlia che gridava dietro alle capre, del padre che imprecava contro il mulo. Ma sul fondo dell'ombra c'era il silenzio, quello della polvere e delle cose che, se dipendesse solo da loro, non si muoverebbero mai. E il tic tac della sveglia ch'egli non vedeva era come la voce del silenzio che anch'esso, come l'ombra, un giorno avrebbe vinto. E allora tutto sarebbe stato silenzioso e nero, e le cose sarebbero state al loro posto per sempre, alla fine. Alla fine Sapo estraeva dalle tasche i pochi poveri doni che aveva portato, li posava sul tavolo e se n'andava via. Ma qualche volta accadeva, prima che si decidesse ad andar via, o meglio prima che se ne andasse, perché in ciò non v'era decisione, che una gallina, approfittando della porta aperta, s'avventurasse nel locale. Non appena varcata la soglia si fermava, con una zampa sollevata, la testa di lato, sbattendo le palpebre, sul chi vive. Poi, rinfrancata, si spingeva più avanti, a piccoli scatti, con il collo a fisarmonica. Era una gallina grigia, forse sempre la stessa. Sapo finì per conoscerla bene e, gli sembrava, per essere conosciuto da essa. Se lui si alzava per uscire, non si spaventava. Ma potevano essercene più d'una, tutte grigie, e per il resto si assomigliavano talmente che l'occhio di Sapo, avido di rassomiglianze, non sapeva distinguerle. Qualche volta era seguita da una seconda, da una terza e perfino da una quarta, molto differenti dalla prima e abbastanza diverse tra loro nel piumaggio e nella sagoma. Quest'ultime si mostravano meno selvatiche della grigia, che era entrata per prima e alla quale non era accaduto niente. Illuminate vivamente un istante al loro ingresso, s'offuscavano sempre più man mano che avanzavano, poi scomparivano. Silenziose dapprima, per paura di tradirsi, a poco a poco si mettevano a raspare e a chiocciare, di soddisfazione, e a gonfiare le penne fruscianti. Ma spesso veniva soltanto la grigia, o una delle grigie, se si preferisce, perché quella è una cosa che non si saprà mai, anche se sarebbe stato facile mettersi il cuore in pace dedicandovi un po' d'impegno. E sarebbe bastato esser presenti al momento in cui tutte le galline venivano di corsa da tutte le parti verso la signora Louis che gridava Pipipipi!, battendo su una vecchia scatola con un vecchio cucchiaino, per sapere se c'era una sola gallina grigia o se ce n'era più d'una. Ma dopotutto a cosa sarebbe servito? Perché poteva darsi benissimo che ci fossero diverse galline grigie e che nondimeno quella che veniva in cucina fosse sempre la stessa. E comunque quest'esperimento andava fatto. Perché poteva darsi benissimo che ci fosse una sola gallina grigia



anche al momento del pastone. Il che sarebbe stato decisivo. E invece è una cosa che non si saprà mai. Perché, di quelli che la sapevano, alcuni sono morti, e gli altri hanno dimenticato. E il giorno in cui Sapo volle assolutamente mettersi in pace la coscienza, era già troppo tardi. Allora si mise a rimpiangere di non aver capito, in tempo per poterne approfittare, l'importanza che un giorno avrebbero avuto per lui quelle sedute nella cucina dei Louis dove, non del tutto al di dentro, né del tutto al di fuori, aspettava di trovarsi di nuovo in piedi e in cammino, e mentre aspettava notava molte cose, senza sospetto, tra cui quel grosso volatile ansioso e color cenere, irresoluto nella luce della soglia, che poi chiocciava e raspava dietro la cucina economica e sbatteva le ali atrofizzate, che avrebbero scacciato con alte grida e colpi di scopa e che sarebbe ritornato, con prudenza, a passettini esitanti, fermandosi di frequente, ascoltando, aprendo e chiudendo i suoi occhietti neri e tuttavia lucenti. E Sapo se ne andava, non sospettando di niente, credendo di aver assistito a cose qualsiasi e di tutto riposo. Si curvava per passare dalla porta e vedeva davanti a sé il pozzo, con il suo argano, la catena e il secchio, e spesso anche una lunga fila di misera biancheria, stesa a seccare al sole e ondeggiante. Ripartiva per il sentiero che aveva preso nel venire, ossia al margine del prato, all'ombra dei grandi alberi che fiancheggiavano il ruscello, il cui letto era tutto un groviglio di nodose radici, pietre e fango indurito. E così s'allontanava spesso non visto, malgrado la sua strana andatura, i suoi arresti e gli scarti. Oppure i Louis lo vedevano, da lontano o da vicino, spuntare da dietro la biancheria e prendere per il sentiero, senza cercare di trattenerlo né di gridargli un saluto, e senza offendersi per quella partenza apparentemente poco amichevole, perché sapevano che non dipendeva da cattive intenzioni. O, se, sul momento, non potevano impedirsi un po' di risentimento, era uno stato d'animo che subito dopo passava, alla vista del foglietto accartocciato sul tavolo di cucina, contenente alcuni piccoli articoli di merceria. E questi umili doni così utili, e il modo così discreto di porgerli, li disarmavano anche davanti alla scodella di latte di capra svuotata soltanto a metà o rimasta intatta, e impedivano loro di ravvisarvi un affronto, come voleva la tradizione. Ma a pensarci bene la partenza di Sapo doveva sfuggir loro solo raramente. Perché il minimo movimento in prossimità delle loro terre, foss'anche quello d'un uccello che si posasse o volasse via, faceva loro alzare la testa e spalancare gli occhi. E anche sulla strada, alcuni tratti della quale erano visibili a più d'un miglio, non poteva accadere nulla a loro insaputa, e sapevano non solo riconoscere le persone che vi

passavano e che la distanza riduceva alle dimensioni di una testa di spillo, ma anche indovinare da dove venivano, dove andavano, e per quale motivo. Allora si gridavano la notizia, perché tante volte lavoravano lontani gli uni dagli altri, oppure si facevano dei segnali, stando tutti in piedi e rivolti verso l'avvenimento, perché tale era, prima di curvarsi di nuovo verso la terra che li nutriva. E al primo momento di riposo che li riuniva, intorno alla tavola o altrove, ciascuno esponeva il suo modo di interpretare la cosa, e ascoltava quello degli altri. E se non si trovavano d'accordo subito circa quello che avevano visto e circa il suo significato, ne parlavano gravemente tra loro fino a esserlo, voglio dire d'accordo, o a rinunciarvi per sempre. Era dunque difficile per Sapo andarsene in punta di piedi senz'essere visto, fosse pure all'ombra degli alberi che fiancheggiavano il ruscello, ammesso che fosse capace di andarsene in punta di piedi, perché dava piuttosto l'idea di uno che annaspa in un pantano. E tutti alzavano il capo e guardavano il suo modo di fare, poi si guardavano a vicenda, prima di chinarsi di nuovo verso la terra. E forse su ciascuno dei volti inclinati verso terra errava un sorrisetto che non era propriamente neanche un sorriso, ma piuttosto un piccolo ghigno, ma senza cattiveria, e forse ciascuno si domandava se gli altri provavano la stessa cosa e si riprometteva di informarsene, alla prima riunione. Ma il volto di Sapo, che s'allontanava con passo incerto, ora all'ombra degli alberi secolari di cui ignorava la specie, ora nella luce del prato aperto, tanto il suo incedere era incostante, il volto di Sapo era serio come sempre, o meglio inespressivo. E quando si fermava non era per pensare meglio, o per contemplare meglio il proprio sogno, ma semplicemente perché la voce che gli diceva di andare avanti s'era taciuta. Allora coi suoi occhi pallidi fissava la terra senza vedervi né bellezza, né utilità, e nemmeno i fiorellini selvatici dalle mille sfumature, a loro agio tra le colture e le erbacce. Ma quelle soste erano di breve durata, perché era ancora giovane. Ed eccolo di colpo vagare di nuovo sulla terra, e passare dall'ombra alla luce, dalla luce all'ombra, indifferentemente.

Quando mi fermo, come poco fa, i rumori, quelli del momento, riprendono con una strana intensità. Per cui mi sembra di ritrovare l'udito della giovinezza. Allora nel mio letto, al buio, nelle notti di tempesta, ero in grado di distinguere, dentro l'ululato dell'esterno, l'apporto delle foglie, dei rami, dei tronchi che gemevano, persino dell'erba e dell'edificio che m'ospitava. Ogni albero aveva il proprio modo di gridare, così come, col tempo calmo, il proprio mormorio.

Sentivo in lontananza il cancello di ferro strapparsi ai cardini e l'urtarsi dei suoi battenti a inferriate, in cui s'ingolfava il vento. E non c'era niente, neanche la sabbia del vialetto, che non avesse una propria voce. Le notti senza alito di vento per me erano delle altre tempeste, fatte di innumerevoli ansiti che mi divertivo a individuare. Sí, mi sono divertito parecchio con la loro apparente calma, da giovane. Il rumore che preferivo non aveva niente di nobile. Era l'abbaiare dei cani, di notte, nelle piccole frazioni aggrappate ai fianchi della montagna dove, da generazioni, vivevano gli spaccapietre. A me, nella casa in pianura, esso giungeva selvaggio e flautato, appena percettibile, presto infiacchito. I cani della vallata rispondevano con la loro voce grossa carica di zanne, mandibole e bava. Dalla montagna mi veniva anche un'altra gioia, quella delle luci sparse che vi spuntavano al cader della notte, e si aggregavano in chiazze di poco più chiare delle stelle e che un minimo di luna faceva spegnere, che si spegnevano da sole appena accese. Erano delle cose che esistevano a malapena, al confine del silenzio e della notte, e che smorivano subito dopo. È così che ragiono al presente, in tutta calma. In piedi davanti all'alta finestra mi ci abbandonavo, in attesa che finisse, che la mia gioia finisse, lassù davanti a me, in me, proteso verso la gioia della mia gioia finita. Ma al presente, piuttosto che di queste inezie, si tratta delle mie orecchie, dalle quali spuntano fuori due ciuffi impetuosi di peli probabilmente gialli, ingialliti dal cerume e dalla mancanza di cure, e così lunghi da nascondere i lobi. Ordunque constato, senza emozione, che da qualche tempo esse sembrano sentirci meglio. Oh, non sono mai stato sordo, neanche in parte. Ma da un bel po' sento in modo confuso. Ecco che mi capita di nuovo. Quello che voglio dire è forse che, a poco a poco, i rumori del mondo, in sé così differenti e che io sapevo tanto bene distinguere gli uni dagli altri, a forza, forse, d'essere sempre i medesimi si sono fusi in uno solo, fino a non esser più che un unico grande ronzio continuo. Il volume sonoro percepito restava probabilmente sempre quello, avevo perso soltanto la facoltà di scomporlo. I rumori della natura, quelli degli uomini e persino i miei personali, tutto quanto si fondeva in un unico scatenato bailamme senza senso. Basta. Addebiterei volentieri una parte delle mie, dei miei inconvenienti a questo disordine auditivo se sfortunatamente non fossi propenso a vedervi piuttosto un vantaggio. Inconvenienti, vantaggio, non ho il tempo di scegliermi le parole, ho fretta, fretta di finire. Eppure no, non ho fretta. Decisamente stasera non dirò niente che non sia falso, intendo dire che non mi lasci perplesso quanto alle mie intenzioni

autentiche. Perché è sera, anzi è notte, una delle più nere che mi ricordi. Ho la memoria corta. Il mio mignolo, appoggiato sul foglio, precede la matita, l'avverte quando arriva il margine della pagina. Ma nell'altro senso, dall'alto al basso, vado a lume di naso. Non volevo scrivere, ma ho finito per rassegnarmi. È per sapere a che punto sono io, a che punto è lui. In principio non scrivevo, lo dicevo soltanto. Poi dimenticavo cos'avevo detto. Un minimo di memoria è indispensabile, per vivere davvero. La sua famiglia, per esempio, si può dire che non ne so proprio più niente. Ma sono tranquillo, da qualche parte la cosa è annotata. È l'unico modo per tenerlo sotto controllo. Ma, per quanto mi riguarda personalmente, non si fa sentire lo stesso bisogno. Anche la mia storia personale l'ignoro, non la ricordo, ma non ho bisogno di conoscerla. Eppure scrivo su di me con la stessa matita, nello stesso quaderno che uso per lui. È che non si tratta più di me, devo averlo già detto, bensì d'un altro la cui vita sta incominciando appena adesso. È giusto che anche lui abbia la sua piccola cronaca, i suoi ricordi, la sua ragione, e che possa rintracciare il buono nel cattivo, il cattivo nel peggiore e così dolcemente invecchiare lungo il corso dei giorni che si rassomigliano tutti, e morire un giorno uguale agli altri, solamente più corto. Ecco la mia giustificazione. Ma ce ne devono essere altre, non meno eccellenti. Sì, l'oscurità è completa. Non vedo niente. Anche il vetro, lo intravedo a fatica, e così il muro, che con esso fa un contrasto tanto forte, là dove gli cede il posto, al punto di assomigliare spesso all'orlo di un abisso. Ma sento il fruscio del mio mignolo che scivola sulla carta, e quello così diverso della matita che lo segue. È questo che mi stupisce e mi fa dire che c'è qualcosa di cambiato. Da qui esce quel bambino che io avrei potuto essere, perché no. E sento anche, finalmente ci siamo, un coro, ma a distanza tale per cui i suoi piani non possono giungere fino a me. Conosco questo canto, non so perché, e quando si smorza, e quando si spegne, continua in me, ma più lento, oppure più veloce. Perché quando l'aria me lo riporta di nuovo, esso è un po' in anticipo, o in ritardo, sul mio canto interiore. È un coro misto, se non mi sbaglio di grosso. Forse anche con bambini. Ho l'assurda idea che sia diretto da una donna. È un bel po' che cantano lo stesso pezzo. Si vede che stanno provando. È già tutto finito, hanno emesso un'ultima volta il grido trionfale che c'è alla conclusione. Che sia la settimana di Pasqua? Essere buoni come nel giorno di Pasqua. In tal caso questo canto che ho appena sentito e che a dire la verità in me non s'è ancora spento del tutto, non sarà stato semplicemente in onore di colui che per primo resuscitò dai morti, di colui che mi salvò, con

venti secoli d'anticipo? Il primo? Il grido finale di protesta lo lascia supporre.

Credo di aver dormito ancora. Ho un bel tastare, non trovo più il mio quaderno. Ma ho sempre in mano la matita. Bisognerà che aspetti l'alba. Dio sa cosa farò nel frattempo.

Poco fa ho scritto, Credo di aver dormito ancora, ecc. Spero di non snaturare troppo il mio pensiero. Ora aggiungo queste poche righe, prima di congedarmi ancora da me stesso. Non mi congedo più da me stesso con la stessa bramosia di, per esempio, otto giorni fa. Devono essere più di otto giorni che dura questa cosa, più di otto giorni che ho detto, Comunque tra poco sarò finalmente morto del tutto. Ma attenzione. Non è quello che ho detto, ci metterei la mano sul fuoco. È quello che ho scritto. Queste due ultime frasi, ho d'un tratto l'impressione di averle già scritte da qualche parte, oppure dette, parola per parola. Sì, Comunque tra poco sarò ecc., ecco cos'ho scritto quando ho capito che non sapevo più cos'avevo detto, all'inizio del mio dire, e anche dopo, e che di conseguenza il mio progetto di finalmente vivere e far vivere, di giocare finalmente e di morire vivo, faceva la fine degli altri miei progetti. Credo che l'alba si sia fatta attendere meno di quanto temessi. Lo credo sinceramente. Ma non temevo niente, non temo più niente. È proprio l'inizio della bella stagione. Girato verso il vetro, l'ho visto fremere finalmente, impallidire davanti alla livida aurora. Non è un vetro qualsiasi, mi fornisce l'alba e mi fornisce il tramonto. Il quaderno era caduto per terra. Ci ho messo parecchio per trovarlo. Era sotto il letto. Come sono possibili cose di questo genere? Ci ho messo parecchio per recuperarlo. L'ho dovuto arpionare. Non è trafitto da parte a parte, ma è in cattivo stato. È un quaderno grosso. Mi deve bastare. D'ora in poi scriverò sui due lati della pagina. Da dove m'è venuto? Non so. L'ho trovato, è così, tra le mie cose, il giorno in cui ne ho avuto bisogno. Pur sapendo che non avevo quaderni, ho frugato tra le mie cose nella speranza di trovarne uno. Non sono rimasto deluso, e non sono rimasto sorpreso. Se domani avessi bisogno di una vecchia lettera d'amore mi comporterei nello stesso modo. È carta quadrettata. Le prime pagine sono coperte di cifre, di segni e di figure, con qualche breve frase qua e là. Devono essere dei calcoli. Si interrompono bruscamente, o almeno prematuramente, in apparenza. Come scoraggiati. Forse è astronomia, o astrologia. Non sono stato a guardare. Ho tirato una riga, no, non ho neanche tirato una riga, ho

scritto, Comunque tra poco sarò finalmente morto del tutto, senza nemmeno passare alla pagina successiva, che era vergine. Eccomi dispensato dal soffermarmi su questo quaderno, al momento dell'inventario. Dovrò dire solo, Oggetto, quaderno, e indicarne semmai il colore. Ma da qui ad allora posso perderlo, definitivamente. Invece la matita è una vecchia conoscenza. Dovevo averla addosso quando m'hanno portato qui. Ha cinque facce. È cortissima e temperata d'ambo i lati. È una Venus. Spero che andrà bene. Stavo dicendo che non mi congedo più da me stesso con la stessa sollecitudine. Ciò dev'essere nell'ordine delle cose, tutto quello che mi capita vi si deve inscrivere, compresa la mia incapacità di capire di che ordine si tratti. Perché non ne ho mai visto nessuno, né in me né fuori di me. Mi sono fidato delle apparenze, pur ritenendole vane. Non mi addentrerò nei particolari. Ansimare, affondare, rimontare, ansimare, supporre, negare, affermare, negare. Va bene. Mi congedo meno volentieri. Così sia. Ho aspettato l'alba. Facendo che cosa? Non so. Quello che dovevo fare. Ho tenuto d'occhio il vetro. Ho lasciato perdere i miei dolori, la mia impotenza. E per finire m'è sembrato, per un momento, che stessi per ricevere una visita!

Le vacanze estiveolgevano al termine. Si avvicinava il momento decisivo in cui Sapo avrebbe giustificato, o deluso, le speranze riposte in lui. È ben preparato, diceva il signor Saposcat. E la moglie, la cui devozione si ravvivava nei momenti difficili, pregava per il suo successo. La sera, inginocchiata in camicia da notte, recitava giaculatorie, ma in silenzio, perché il marito l'avrebbe disapprovata, Che sia promosso! Che sia promosso! Anche senza la lode!

Superata quella prima grande prova ce ne sarebbero state altre, tutti gli anni, più volte all'anno, per cinque o sei anni. Ma ai Saposcat sembrava che sarebbero state meno terribili di quella prima prova, che avrebbe loro concesso, oppure negato, il diritto di dire, Fa medicina, o, Fa legge. Perché ritenevano poco probabile che un giovanotto più o meno normale, se non intelligente, una volta ammesso a iniziarsi a queste professioni, non riuscisse presto o tardi a essere giudicato capace di esercitarle. Perché avevano avuto a che fare con medici e con avvocati, come quasi tutti.

Un giorno il signor Saposcat vendette a se stesso una stilografica, a prezzo di liquidazione. Una Blackbird. Gliela darò la mattina dell'esame, disse. Sollevò il lungo coperchio di cartone e mostrò la penna alla moglie. Lasciala nella scatola, disse, quando lei fece per

prenderla in mano. Giaceva sul foglietto delle istruzioni i cui lembi, arrotolati, quasi si congiungevano in alto. Il signor Saposcat li scostò e avvicinò la scatola agli occhi della moglie. Ma lei, invece di guardare la penna, guardò il marito. Lui disse il prezzo. Forse sarebbe meglio, disse lei, che tu gliela dessi il giorno prima, in modo che vi si abitui. Hai ragione, disse lui, non ci avevo pensato. O anche due giorni prima, disse lei, in modo che tu abbia il tempo di cambiarla, se la penna non gli va. Un merlo, il cui becco giallo spalancato indicava che stava cantando, ornava il coperchio. Il signor Saposcat rimise a posto quest'ultimo, avvolse con mani esperte la scatola nella carta velina e vi passò sopra un elastico. Non era soddisfatto. È una penna media, disse, che gli andrà bene di sicuro.

La conversazione riprese l'indomani. Il signor Saposcat disse, E se gliela si prestasse soltanto, dicendogli che potrà tenercela se sarà promosso? Allora bisogna farlo subito, disse la signora Saposcat, altrimenti non servirà a niente. Al che il signor Saposcat fece, dopo un silenzio, una prima obiezione, e poi, dopo un secondo silenzio, una seconda obiezione. Anzitutto obiettò che il figlio, se avesse ricevuto la stilografica subito, avrebbe avuto il tempo di romperla o di perderla prima dello scritto. Poi obiettò che, se avesse ricevuto la stilografica subito, anche ammesso che non la rompesse né la perdesse, avrebbe avuto il tempo di abituarsi a essa così bene, di conoscerne così a fondo i difetti, confrontandola con le stilografiche dei suoi compagni più ricchi, che il possederla non lo avrebbe più allettato. Non sapevo che fosse roba scadente, disse la signora Saposcat. Il signor Saposcat pose la mano sulla tovaglia e la guardò a lungo. Poi piegò il tovagliolo, s'alzò e uscì dalla stanza. Ma finisci di mangiare! gridò la moglie. Sola, lei ascoltò il rumore dei passi di lui, in corridoio, che s'allontanavano, s'avvicinavano, s'allontanavano, s'avvicinavano.

Un giorno Sapo arrivò dai Louis più tardi del solito. Ma si sa a che ora era solito arrivarci? Le ombre s'allungavano, pur perdendo rapidamente in fatto di nettezza. Sapo ebbe la sorpresa di vedere da lontano, tra le stoppie nuove, la grossa testa rossa e bianca di Louis padre. Il corpo stava dentro la grande buca ch'egli scavava per il suo mulo, morto durante la notte. Edmond uscì di casa, pulendosi la bocca, e andò a raggiungere il padre. Allora questi uscì dalla buca e vi discese il figlio. Arrivato vicino a loro Sapo vide il cadavere, nero, del mulo. Allora tutto gli divenne chiaro. Il mulo era sdraiato su un fianco, il che

era normale. Le zampe davanti erano diritte e rigide, quelle di dietro raccolte sotto il ventre. La bocca semiaperta, le labbra ritratte, gli enormi denti, gli occhi fuori delle orbite, gli conferivano una testa di morto fuori dell'ordinario. Edmond passò al padre piccone, vanga e badile e uscì dalla buca. Prendendolo l'uno per le zampe davanti, l'altro per quelle di dietro, trascinarono il mulo fino alla buca e ve lo lasciarono cadere, sul dorso. Le zampe anteriori puntavano verso il cielo, superavano leggermente l'orlo della buca. Louis padre le fece piegare a colpi di vanga. Diede la vanga al figlio e si diresse verso casa. Edmond si mise a riempire la buca. Sapo lo guardava fare. Una grande pace scese in lui. Grande pace, è dire troppo. Si sentiva meglio. La fine di una vita dà conforto. Edmond si fermò, si appoggiò alla vanga e, ansando, sorrise. Tra i suoi incisivi c'erano grandi fessure rosa. Louis il grosso era seduto vicino alla finestra, da dove poteva sorvegliare il figlio. Fumava una sigaretta, nel bocchino, e beveva grappa. Sapo gli si sedette davanti, pose una mano sul tavolo e su di essa la fronte, credendosi solo. Tra l'una e l'altra insinuò l'altra mano, e rimase immobile. Louis si mise a parlare. Sembrava di buon umore. Il mulo, secondo lui, era morto di vecchiaia. Il giorno in cui l'aveva comprato, ed erano già due anni, lo stavano appunto portando al mattatoio. Dunque aveva speso bene il proprio denaro. Ad affare concluso, gli avevano predetto che il mulo sarebbe morto stecchito alla prima aratura. Ma Louis il grosso di muli se n'intendeva. Nel mulo è l'occhio che conta, il resto non ha importanza. Perciò l'aveva guardato diritto negli occhi, all'ingresso del mattatoio, e aveva capito che poteva ancora essere utile. E il mulo gli aveva ricambiato lo sguardo, nel cortile del mattatoio. Man mano che Louis andava avanti nel suo racconto, il mattatoio assumeva importanza sempre maggiore. Così il luogo della transazione si andava progressivamente spostando dalla strada del mattatoio al suo ingresso, e da questo fin nel cortile. Ancora un po' e avrebbe conteso il mulo allo squartatore. Si sarebbe detto che mi supplicasse di prenderlo, disse Louis. Aveva piaghe un po' dovunque, ma nei muli non bisogna lasciarsi impressionare dalle piaghe di vecchiaia. È l'occhio quello che conta. Gli avevano detto, Ha già fatto dieci miglia, creperà prima di arrivare a casa tua. Ne facevo conto per sei mesi, disse Louis, due anni m'è durato. Anche mentre parlava sorvegliava il figlio. Erano là, uno di fronte all'altro, nell'oscurità, l'uno che parlava, l'altro che ascoltava, lontano il primo da ciò che diceva, il secondo da ciò che sentiva, e lontani l'uno dall'altro. Il mucchio di terra andava diminuendo. Nella fioca luce radente la terra aveva strani



riflessi, di tanto in tanto ardeva come accesa dal di dentro, nell'ombra crescente. Edmond si fermava spesso, s'appoggiava al badile e si guardava intorno. Il mattatoio, disse Louis, ecco dove compero le mie bestie. Aggiunse, Ma guarda quello scansafatiche. Uscì e si rimise al lavoro, a fianco del figlio. Lavorarono insieme per un bel po', senza far caso l'uno all'altro, poi il figlio lasciò andare il badile, si voltò e se ne andò lentamente, con lo stesso ritmo uniforme e armonioso, passando senza alcun contrasto dallo sforzo al riposo, come al suo unico seguito possibile. Il mulo già non si vedeva più. La superficie che aveva passato tutta la vita a calpestare non l'avrebbe più visto a faticare davanti all'aratro, davanti al carretto. E Louis il grosso sarebbe stato presto in grado di arare in quello stesso posto con un altro mulo, o con un vecchio cavallo, o un vecchio bue, che avrebbe comperato al mattatoio, che chiamano anche lo squartatoio, senza che il vomere rivoltasse le carni fetide e si ottundesse contro le grosse ossa ch'esse avevano rivestito. Perché non ignorava la tendenza dei sepolti a risalire, contro ogni aspettativa, verso la luce del giorno. Nella qual cosa assomigliano agli annegati. E ne aveva tenuto conto nello scavare la buca, che era profonda quasi sei piedi. Edmond e sua madre si incrociarono in silenzio. Lei tornava dalla casa d'una vicina, dov'era andata a farsi prestare una libbra di lenticchie per la cena. Stava pensando alla bella stadera che era servita per la pesa, pur chiedendosi se fosse tarata correttamente. Passò in fretta anche davanti al marito, senza degnarlo d'uno sguardo, né qualcosa poteva far pensare, nell'atteggiamento di lui, ch'egli l'avesse vista. Accese la lampada, al suo posto sopra il camino, a lato della sveglia, fiancheggiata a sua volta da un crocifisso appeso a un chiodo. Questi tre oggetti erano addossati l'uno all'altro, nel mezzo della mensola per il resto spoglia. La sveglia, essendo il più basso dei tre, doveva restare nel mezzo, e allo scambio di posto tra lampada e crocifisso si opponeva il chiodo al quale era appeso quest'ultimo. Era là con la fronte e le mani appoggiate contro il muro, ad aspettare che fosse il momento di alzare lo stoppino. Finalmente lo alzò e rimise la boccia gialla, deturpata da una grossa crepa. Nel vedere Sapo credette per un istante di vedere la figlia. Poi il suo pensiero volò verso l'assente. Posò la lampada sul tavolo, e l'esterno si annullò. Si sedette, vide le lenticchie sul tavolo e si mise a farne la cernita. Per cui sul tavolo vi furono presto due mucchietti, uno più grande che andava diminuendo e uno più piccolo che andava crescendo. Ma all'improvviso con un gesto rabbioso li confuse insieme, annullando così, in meno d'un secondo, il lavoro di due o tre minuti. Poi andò a

prendere una pentola. Non morranno per questo, disse, e con il cavo della mano spinse le lenticchie fino all'orlo del tavolo e di là nella pentola, come se l'essenziale fosse di non morire. Ma lo fece in modo così malaccorto e con tanta precipitazione che una buona parte di esse, passando a lato della pentola, finì per terra. Poi pigliò la lampada e uscì a prendere della legna, forse, o un pezzo di lardo. Tornata l'oscurità in cucina, quella dell'esterno a poco a poco diminuì, e Sapo, gli occhi contro il vetro, finì per distinguere un certo numero di oggetti, tra cui la massa oscura di Louis il grosso che batteva i piedi per terra. Che ci si interrompesse nel bel mezzo d'un lavoro noioso e di dubbia utilità, Sapo lo capiva benissimo. Perché un gran numero di lavori appartengono a questa categoria, checché se ne dica, e non li si conclude se non rinunciandovi. La signora Louis avrebbe potuto seguitare a mondare le sue lenticchie fino all'alba, tanto il suo obiettivo, che era quello di renderle esenti da qualsiasi scoria, non sarebbe stato raggiunto. Ma alla fine si sarebbe arresa, dicendosi, Ho fatto tutto quello che ho potuto. Ma non avrebbe fatto tutto quello che avrebbe potuto. Ma viene il momento in cui si lascia perdere, per saggezza, senza per questo scoraggiarsi al punto di disfare tutto. Ma se il suo scopo, nel mondare le lenticchie, non fosse stato affatto quello di toglierne tutto ciò che non fosse lenticchia, ma solo il più grosso? Come la mettiamo allora? Non so. Mentre ci sono altri lavori, altri giorni, dei quali si può dire, senza sbagliarsi di molto, È finito. Benché non sappia dire quali. Tornò, tenendo la lampada in alto e un po' scostata, per non esserne abbagliata. Con l'altra mano teneva un coniglio bianco, per le zampe di dietro. Perché se il mulo era stato nero, il coniglio era stato bianco. Era già morto, non c'era già più. Ci son conigli che muoiono prima che li si uccida, di solo spavento. Ne han tutto il tempo, mentre li si tira fuori dalla conigliera, di solito per le orecchie, e si posiziona comodamente la parte da colpire, sia essa la nuca o la gola. E spesso, senza saperlo, si colpisce un cadavere. Perché si è appena visto il coniglio vivo e vegeto, dietro la grata, in mezzo alla lupinella. E ci si compiace di esser riusciti al primo colpo, perché non si vuole far soffrire inutilmente, quando in realtà si è fatta una fatica inutile. È una cosa che si verifica soprattutto di notte, perché di notte lo spavento è maggiore. Le galline in compenso sono più dure a morire, e se ne vedono persino di quelle che, già senza la testa, sgambettano ancora un po' prima di crollare a terra. Anche i piccioni sono meno nervosi e talvolta oppongono una certa resistenza, prima di soccombere per asfissia. La signora Louis ansimava. Bestiaccia! gridò.

Ma Sapo era già lontano, e lasciava che la sua mano scorresse tra le altre erbe in movimento del prato. Poco dopo Louis, e poi il figlio, attirati dall'odorino, si introdussero in cucina. Seduti al tavolo, uno di fronte all'altro, senza guardarsi, aspettavano. Ma la moglie, la madre, andò alla porta e chiamò la figlia. Lise! gridò, con tutto il fiato, un gran numero di volte. Poi tornò ai suoi fornelli. Aveva appena visto la luna. Dopo una pausa di silenzio Louis dichiarò, Domani ucciderò Grisette. Lo disse con altre parole, naturalmente, ma il senso era quello. Ma né la moglie né il figlio erano d'accordo, la prima perché avrebbe preferito la morte di Noiraud, il secondo in quanto riteneva che uccidere di già i capretti, l'uno o l'altro che fosse, perché questo gli era indifferente, sarebbe stato prematuro. Ma Louis il grosso disse loro di star zitti e andò a prendere in un cantuccio la scatola che conteneva i suoi coltelli. Erano tre e si trattava soltanto di toglierne il grasso e di sfregarli un po' l'uno contro l'altro. La signora Louis tornò alla porta, stette in ascolto, chiamò. Da lontano il gregge le rispose. Sta arrivando, disse lei. Ma arrivò solo molto più tardi. Dopo mangiato Edmond era andato a letto, allo scopo di potersi masturbare in pace prima che arrivasse la sorella, che divideva la camera con lui. Non che se ne facesse scrupolo quando c'era la sorella. Anche lei non se ne faceva scrupolo quando c'era il fratello. C'era poco spazio, non erano possibili certi riguardi. Edmond si era dunque ritirato, senza una ragione particolare. Sarebbe andato a letto volentieri con la sorella, il padre anche, voglio dire che il padre sarebbe andato a letto volentieri con la figlia, era lontano il tempo in cui sarebbe andato a letto volentieri con sua sorella. Ma qualcosa li tratteneva. Del resto lei non sembrava tenerci. Ma era ancora giovane. L'incesto era dunque nell'aria. La signora Louis, l'unica della famiglia a non desiderare più di andare a letto con nessuno, lo vedeva arrivare con indifferenza. Uscì. Rimasto solo con la figlia Louis il grosso la osservò. Era seduta davanti ai fornelli, con un'aria prostrata. Lui le disse di mangiare e lei si mise a mangiare quello che restava del coniglio, direttamente dalla pentola, con un cucchiaino. Ma è difficile guardare un proprio simile molto a lungo, anche volendolo, e Louis il grosso d'un tratto vide la figlia in un altro punto e non più intenta a portarsi il cucchiaino dalla pentola alla bocca e dalla bocca alla pentola. Eppure avrebbe giurato di non averla mai persa di vista. Disse, Domani uccideremo Grisette, la terrai ferma tu, se vuoi. Ma vedendola sempre tanto triste, al punto che le guance erano umide di lacrime, le si fece vicino.

Che noia. E se passassi alla pietra? No, sarebbe la stessa cosa. I Louis, i Louis, si tratta forse dei Louis. No, non in particolare. Ma nel frattempo l'altro viene messo da parte. A che punto sono i miei progetti, avevo dei progetti, un momento fa. Forse ne avrò ancora per dieci anni. Andrò ugualmente avanti un po' col pensare ad altro, non posso fermarmi qui. Mi sentirò da lontano, con la mente lontana, parlare dei Louis, parlare di me, mentre la mente vaga, lontano da qui, tra le sue rovine.

Allora in cucina rimase solo la signora Louis. Si sedette vicino alla finestra e abbassò lo stoppino della lampada, come faceva sempre prima di soffiarcì sopra, perché non le andava di spegnere una lampada ancora calda. Quando valutò che il vetro e la boccia si fossero sufficientemente raffreddati, si alzò e vi soffiò dentro. Restò un istante indecisa, con le mani appoggiate sul tavolo, prima di rimettersi seduta. A giornata conclusa, per lei sorgeva un altro giorno, dentro di lei, su altri travagli, quelli della vita ottusamente tenace, dagli assidui dolori. Da seduta, o andando avanti e indietro, li sopportava meglio che distesa. Dal fondo di questa pena senza fine non desisteva dall'invocare, nei propri voti, di giorno la notte, di notte il giorno e, giorno e notte, con terrore, quella luce della quale le era sempre stato detto che lei non era in grado di concepirla, perché non era una luce nel senso letterale del termine. Quella che invece concepiva bene, avendo familiarità con essa, spesso stava in cucina ad aspettare che tornasse, specialmente d'estate, dato che dormiva poco, seduta diritta sulla sua sedia o riversa sul tavolo, riposandosi male, ma meno male che a letto. Spesso si alzava, camminava nella stanza, oppure, se usciva, faceva il giro della catapecchia. Era così solo da cinque o sei anni. Ho una malattia femminile, diceva a se stessa, senza avere il coraggio di crederci del tutto. Nella cucina impregnata dei travagli diurni la notte le sembrava meno notte, e il giorno meno morto. Nei momenti difficili, in cui aveva bisogno di farsi forza, le piaceva premere con le dita il vecchio tavolo intorno al quale di lì a poco avrebbe visto seduti i suoi, ad aspettare che lei li servisse, e sentirsi intorno, pronti per l'uso, arnesi e utensili consueti. Andò alla porta, l'aprì e guardò fuori. La luna era scomparsa ma le stelle brillavano d'un vivo splendore. Le guardò a lungo. Era uno spettacolo che più d'una volta l'aveva risollevata. Andò al pozzo e impugnò la catena. Il secchio era in fondo al pozzo, l'argano era bloccato a dovere. Le cose stavano così. Le sue dita vagarono lungo gli anelli sinuosi. Interrogativi informi, intrecciati l'uno con l'altro, si

sommavano mollemente nel suo spirito. Alcuni sembravano riguardare la figlia, che era comunque l'ultimo dei suoi pensieri. Quest'ultima, non riuscendo a dormire, da qualche tempo stava in ascolto. Sapendo che la madre era in piedi fu lí lí per alzarsi e raggiungerla. Ma fu soltanto l'indomani, o due giorni dopo, che si decise a dirle quello che Sapo le aveva detto, ossia che lui se ne andava via, definitivamente. Allora, come si fa per i morti, anche quelli insignificanti, radunarono insieme i ricordi che egli aveva potuto lasciar loro, aiutandosi a vicenda e sforzandosi di mettersi d'accordo. Ma la conosciamo quella fiammella, coi suoi vacillanti guizzi nell'ombra indomabile. E l'accordo viene solo piú tardi, con l'oblio.

Noia mortale. Una volta mi consultai con un israelita sull'argomento della conazione<sup>4</sup>. Dev'essere successo all'epoca in cui cercavo ancora qualcuno che mi fosse fedele, e al quale esserlo io. Spalancai gli occhi, allora, per permettere ai candidati d'ammirare la profondità del mio sguardo e i riflessi che vi suscitava tutto quello che non ci si diceva. I nostri volti erano cosí vicini tra loro che sentivo sul mio sbuffi d'aria calda e di saliva, e anche lui, senza dubbio, sul suo. Lo rivedo, divenuto infine calmo, asciugarsi gli occhi e la bocca, e rivedo me, con gli occhi bassi, afflitto per la piccola pozza che l'urina, dopo avermi trapassato i pantaloni, aveva formato ai miei piedi. Ora che non ho piú bisogno di lui posso dirne il nome. Jackson. Mi sarebbe piaciuto che avesse un gatto, o un cane giovane, o, ancora meglio, un vecchio cane. Ma, in fatto di compagni senza parola, disponeva soltanto di un pappagallo, grigio e rosso, al quale insegnava a dire, *Nihil in intellectu*, ecc.<sup>5</sup>. Queste tre prime parole l'uccello le pronunciava bene, ma la celebre limitazione non veniva fuori, si sentiva solo quah quah quah quah quah. E come Jackson, innervosendosi, s'accaniva a fargliela dire da capo, Polly diventava tutto rosso e si ritirava in un angolo della gabbia. Era una gabbia stupenda, ben attrezzata, con posatoi, altalene, mangiatoie, abbeveratoi, scalette e ossi di seppia in quantità. C'erano persino troppe cose, io mi ci sarei sentito stretto. Jackson mi chiamava il merino, non so perché, forse a causa del modo di dire<sup>6</sup>. Io avevo in testa che l'idea di gregge errante si addicesse piú a lui che a me. Ma, in fondo, in testa non ho mai avuto che del vento, di quel vento che non mi si è mai fatto mancare. I miei rapporti con Jackson furono di breve durata. Io l'avrei anche sopportato come amico, ma disgraziatamente gli facevo schifo, come a Johnson, Wilson, Nicholson e Watson, tutti quanti dei porci. In seguito cercai, per un certo periodo di tempo, di

scovarmi un'anima gemella tra le razze inferiori, rosse, gialle, color cioccolato, ecc. E se gli appestati fossero stati più accessibili mi sarei intrufolato tra loro, dardeggiando occhiate, adombrando approcci, abbozzando ammiccamenti, ineffante e conatante, con il cuore in gola. Anche con i dementi ho fallito, per un pelo. È così che devono essere andate le cose, ma cerchiamo di capire piuttosto come vanno al presente. Da giovane, osservavo i vecchi con stupore e paura. Adesso a darmi il voltastomaco sono i bebé che strillano. A ben guardare la casa ne è piena. *Suave mari magno*<sup>7</sup>, soprattutto a chi è già sbarcato. Che noia. E io che credevo di aver organizzato tutto così bene. Se avessi l'uso del corpo mi butterei dalla finestra. Ma forse è proprio perché sono impotente che posso permettermi ancora questo pensiero. Tutto si lega, tutto ci lega. Sfortunatamente ignoro a che piano mi trovo, magari sono soltanto nell'ammezzato. Le porte che sbattono, i passi sulle scale, i rumori della strada, non m'hanno rivelato niente in proposito. So soltanto che ci sono esseri viventi sia sopra sia sotto di me. Dunque non mi trovo nel sottosuolo. Del resto talvolta vedo il cielo e, dalla finestra, altre finestre che sono chiaramente situate di fronte. Ma questo non dimostra niente. Non pretendo di dimostrare niente. È così che si usa dire. Dopotutto potrebbe darsi che io sia in una specie di sotterraneo, e che questo spazio che scambio per una strada non sia che un largo fossato su cui danno altri sotterranei. Ma allora questi rumori che salgono, questi passi che salgono verso di me? Forse ci sono altri sotterranei ancora più in profondità rispetto al mio. Perché no. In tal caso il problema di sapere a che piano mi trovo si ripropone, non ci guadagno nulla a considerarmi nel sottosuolo se ce ne sono diversi, gli uni sopra gli altri. Ma questi rumori, questi passi che dico di sentir salire verso di me, lo fanno realmente? In verità nulla consente di affermarlo. Tuttavia da qui a concludere per delle allucinazioni pure e semplici c'è di mezzo un passo che esito a compiere. E credo davvero che in questa casa ci siano persone che vanno, vengono e parlano tra loro, e anche un sacco di bei bambini, soprattutto da qualche tempo, che i loro genitori cambiano spesso di posto perché non prendano abitudine all'immobilità, in previsione del giorno in cui dovranno spostarsi senza aiuto. Ma a pensarci bene non sarei in grado di situarli. E a conti fatti nulla assomiglia di più a un passo che sale di un passo che scende o che va e viene senza mai mutare di livello, intendo dire per chi non soltanto non sa dove si trova, e quindi nemmeno cosa esattamente possa aspettarsi, dal punto di vista acustico, ma per di più è per metà sordo per la metà del tempo.

Beninteso, non mi sfugge nemmeno la possibilità, per quanto deludente possa essere, ch'io sia morto fin d'ora e che tutto continui più o meno come per il passato. Forse sono spirato nella foresta, o anche prima. In tal caso tutto il daffare che mi son dato da qualche tempo, per uno scopo del quale non ricordo più gran che se non che lo dovevo alla sensazione di non averne più per molto, è stato assolutamente inutile. Ma il buon senso vuole che io non abbia ancora del tutto cessato di ansimare. E invoca, a sostegno di questo punto di vista, diverse considerazioni che si riferiscono per esempio al mucchietto dei miei possessi, al mio sistema di alimentazione ed eliminazione, alla coppia dirimpetto, ai mutamenti del cielo, ecc. Mentre tutto questo non è forse altro in realtà che i miei vermi. Prendiamo per esempio la luce che regna in questo rifugio. È strana, è il meno che se ne possa dire, ma proprio il meno. Qui da me c'è una specie di notte e di giorno, questo è vero, e molto spesso c'è il nero assoluto, ma la cosa non funziona più nel modo al quale ero abituato, mi sembra, prima di ritrovarmi qui. Esempio, niente vale come gli esempi, una volta che qui da me si era fatto il nero totale, io stavo ad aspettare l'alba, con un po' d'impazienza, perché mi serviva per fare certe cose che mi riesce difficile fare al buio. E a poco a poco in effetti il chiaro tornò e fui in grado di agganciare con il bastone gli oggetti di cui avevo bisogno. Ma ecco che questo chiaro, invece di essere quello del mattino, si rivelò quello della sera. E il sole, lungi dal salire sempre più nel cielo come m'aspettavo, eccolo sul punto di coricarsi, e la notte, della quale secondo il mio metro avevo appena salutato la fine, di ritornare invece senza pietà. Mentre il contrario, in un certo senso, voglio dire il giorno che si concluda nel crepuscolo dell'alba, devo confessare di non averlo mai conosciuto, e questo mi dispiace, intendo dire il fatto di non poter procedere ad affermare che ho conosciuto anche quello. Eppure ho invocato spesso con tutte le mie povere forze la notte, a partire per così dire dal mattino, non meno di quanto abbia invocato quest'ultimo a partire dalla sera. Ma prima di abbandonare questo argomento e di affrontarne un altro, dirò onestamente che qui da me non fa mai chiaro, mai chiaro sul serio. È là fuori il chiarore, l'aria ne brilla, il granito del muro di fronte luccica di tutta la sua mica, è contro il mio vetro, il chiarore, ma non passa, per cui qui tutto è immerso, non dirò nell'ombra, e neanche nella penombra, ma in una specie di luce plumbea che non getta ombre e della quale conseguentemente mi è difficile capire la provenienza, perché sembra provenire contemporaneamente da tutte le direzioni e con uguale intensità. E sono convinto che per esempio sotto il letto in

questo momento ci sia chiaro come sul soffitto, il che non dice un gran che, ma è tanto per dire, per dirvi qualcosa. E che altro si può dire se non che qui non c'è proprio colore, se non in quanto si possa dire colore questa specie d'incandescenza grigiastra... Sí, si potrebbe parlare di grigio, indubbiamente, per me va bene, e allora il gioco, o conflitto, sarebbe qui da me tra questo grigio e il nero che esso vela di più o di meno, stavo per dire a seconda delle ore, ma non sembra che sia sempre una questione di orario. Io stesso sono grigio, qualche volta ho addirittura l'impressione di diffondere del grigio, allo stesso modo delle mie lenzuola per esempio. E nemmeno la mia notte è quella del cielo. Il nero è il nero dappertutto, questo è pacifico. Ma allora com'è che il mio piccolo spazio non beneficia degli astri che mi accade di veder brillare lontano, e che quella luna in cui Caino fatica sotto il suo fardello<sup>8</sup> non m'illumina mai la faccia? In poche parole sembra ci siano due luci, quella dell'esterno, degli uomini che sanno che il sole sorge a quella data ora e a quell'altra sprofonda di nuovo dietro all'orizzonte, e ci fanno conto, e che le nubi sono sempre da mettere in preventivo, ma prima o poi finiscono per dissiparsi, e la mia. Ma anche la mia, la mia luce personale, ha le sue alternanze, non voglio negarlo, i suoi crepuscoli e le sue albe, ma questo sono io a dirlo, perché anch'io ho dovuto vivere, è una cosa che non perdona. E se osservo con attenzione il soffitto, i muri, mi rendo conto che qui da me non c'è possibilità di far luce artificialmente, come fanno per esempio quelli di fronte. Per questo bisognerebbe che mi si desse una lucerna, una torcia, che so io, ma non so se quest'aria sia di quelle che si prestano alla combustione. Promemoria, cercare un fiammifero tra le tue cose, i tuoi possessi, vedere se prenderà fuoco. Anche i rumori, grida, passi, porte, sussurri, si interrompono per intere giornate, giornate degli altri. Allora è il silenzio del quale, sapendo il fatto mio, mi accontenterò di dire che non ha nulla, come dire, nulla di negativo forse. E il mio piccolo spazio romba garbatamente di nuovo. Voi direte che è nella mia testa, e in effetti spesso ho l'impressione di essere dentro una testa, che queste otto, no, queste sei pareti siano di osso pieno, ma di qui a dire che sia proprio la mia testa, no, questo poi no. Vi circola una specie di aria, devo averlo già detto, e quando tutto tace la sento gettarsi contro le pareti, che naturalmente la rigettano. E allora in qualche punto nel bel mezzo si adunano e ripartono altre ondate, altri assalti, da cui probabilmente quel leggero rumore di risacca aerea che è il mio silenzio. Oppure è la tempesta che si leva, come nell'atmosfera terrestre, e copre le grida dei bambini, dei moribondi e degli innamorati, delle



quali, nella mia ingenuità, io dico che s'interrompono, mentre in realtà non s'interrompono mai. È difficile pronunciarsi. E nel cranio c'è il vuoto? Chissà. E se chiudo gli occhi, ma li chiudo sul serio, come gli altri non possono fare, ma come io invece posso, perché ci sono dei limiti alla mia impotenza, allora talvolta il mio letto si solleva e naviga per l'aere, in balia dei vortici, come un fuscello, con me dentro. Fortunatamente non è una questione di palpebre, ma è per così dire l'anima che va accecata, quell'anima che si ha un bel negare, trafiggente, incombenza, irrequieta, che gira nella sua gabbia come in un faro, nella notte senza porti, né navigli, né oggetto, né intelletto. Eh sí, ho i miei piccoli svaghi, ed essi dovrebbero

Che disdetta, la matita dev'essermi caduta di mano, perché l'ho recuperata soltanto adesso dopo quarantotto ore (vedi sopra in qualche punto) di sforzi intermittenti. Quello che manca al mio bastone è una piccola proboscide prensile, come ce l'hanno i tapiri notturni. In fondo dovrei perdere la matita più spesso, non mi farebbe male, credo che starei addirittura meglio, sarei più allegro, la cosa sarebbe più allegra. Ho appena trascorso due giornate indimenticabili delle quali non sapremo mai nulla, siamo troppo distanti, o troppo a ridosso, non so più, se non che esse mi hanno permesso di risolvere e concludere tutto, voglio dire tutto quello che concerne Malone (infatti è così che mi chiamo adesso) e l'altro, perché il resto non è di mia competenza. Ed erano, benché più dalla parte dell'indicibile, come due frane di sabbia fine o forse di polvere o cenere, di entità certo disuguali ma che scorrevano in certo qual senso di pari passo, e che lasciavano dietro di sé, ciascuna al posto di sé, quella cosa preziosa che è l'assenza. Nel frattempo cercavo di riavere la mia matita, con tentativi intermittenti. È una piccola Venus, sicuramente ancora verde, a cinque o sei lati, e temperata da entrambe le parti, e così corta che in mezzo c'è posto solo per il mio pollice e le due dita adiacenti, strette come in una morsa. Mi servo delle due punte in modo alterno, spesso succhiandole, a me piace succhiare. E quando sono consumate, le metto a nudo con le unghie, che sono lunghe, gialle e affilate e si spezzano facilmente, forse per mancanza di calcio o fosfato che sia. Così la matita un po' alla volta s'accorcia, è inevitabile, e verrà il giorno in cui non ne resterà più che un frammento così piccolo che non riuscirò più a tenerlo tra le dita. Perciò premo il meno possibile, ma la mina è dura e se non premessi non lascerebbe traccia. Ma io mi dico, Tra una mina dura con la quale, perché lasci il segno, occorre premere, e una mina tenera e grassa che

annerisce la pagina quasi senza toccarla, quale sarà mai la differenza, dal punto di vista della durata? Eh sí, ho i miei piccoli svaghi. Il bello è che posseggo un'altra matita, francese, un lungo cilindro appena intaccato, da qualche parte nel letto, credo. Dunque non ci sono da nutrire inquietudini in proposito. E tuttavia sono inquieto. Adesso, proprio mentre stavo dando la caccia alla matita, ho fatto una curiosa scoperta. Il pavimento sta diventando bianco. L'ho percosso a piú riprese col bastone, e ha dato un suono secco e vuoto insieme, insomma falso. Allarmato, ho osservato con attenzione le altre grandi superfici, sopra e intorno a me. Nel frattempo la sabbia continuava a scorrere e io mi dicevo, Se n'è andata per sempre, riferendomi alla matita. E ho potuto constatare che tutte queste grandi superfici, o dovrei dire meglio infraci, tanto quella orizzontale quanto le verticali, benché da qui non appaiano un gran che verticali, sono anch'esse divenute sensibilmente piú pallide, rispetto all'ultima ispezione, che data da chissà quando, il che è tanto piú sorprendente in quanto in genere la tendenza delle cose è piuttosto quella di scurirsi, credo, col tempo, a parte ovviamente la spoglia mortale e inoltre certe parti del corpo ancor vivo che tendono a scolorire e dalle quali, a lungo andare, il sangue si ritrae. E questo comporta che qui da me sia piú chiaro, ora che so cosa sta accadendo? Ebbene, devo dire di no, è lo stesso grigio di prima, che a volte letteralmente sfavilla, poi s'intorbidisce e s'indebolisce, o, se si preferisce, s'ispessisce, fino al punto di nascondere al mio sguardo tutto meno la finestra che sembra costituire in qualche modo il mio ombelico e circa la quale dico a me stesso che il giorno in cui anch'essa s'èclisserà saprò a un dipresso qual è la mia sorte. No, quello che voglio dire è che sbarrando gli occhi vedo rilucere ai confini di quelle inquiete tenebre come degli ossami, il che finora non era mai occorso, per quanto ne sappia, e mi ricordo anche distintamente la decorazione o carta da parati che qua e là aderiva ancora ai muri e su cui s'intrecciavano rose, violette e altri fiori in tale abbondanza che mi sembrava di non averne mai visti tanti, né così belli, in vita mia. Ma di tutto questo sembra al presente non essere rimasto niente, e se sul soffitto non c'erano fiori, ci sarà stato sicuramente qualcos'altro, forse degli amorini, scomparsi anch'essi. E mentre rintracciavo la matita, a un certo punto il mio quaderno, che direi di scuola, a giudicare da taluni indizi, cadde anch'esso per terra, ma fui svelto a raggiungerlo, infilando il gancio del bastone in uno degli strappi della copertina e sollevandolo pian piano. E durante tutto questo tempo, così ricco di incidenti e contrattempi, suppongo che nella mia testa tutto scivolasse

via e si svuotasse come attraverso delle chiuse, con mia grande gioia, finché alla fine non ne rimase più nulla, né di Malone né di quell'altro. E per di più seguivo benissimo le diverse fasi di questa liberazione e non mi sorprendevo il vederla ora rallentare, ora accelerare il proprio corso, tanto chiare m'erano le ragioni per cui le cose non potevano andare altrimenti. E mi rallegro, indipendentemente dallo spettacolo, anche all'idea che ora sapevo cosa dovevo fare, io che per tutta la vita sono andato a tentoni, e nel quale l'immobilità stessa era una sorta di tentennamento, sí, ho molto stazionato a tentoni. Nella qual cosa naturalmente mi facevo ancora una volta delle illusioni, intendo dire nel credere di vederci finalmente chiaro nelle mie assurde tribolazioni, ma comunque non fino al punto di dovermene ora portar rancore. Perché mentre mi dicevo, Com'è semplice e bello! mi dicevo anche, Tutto si oscurerà di nuovo. Ed è senza troppo dolore che torno a vedere come noi siamo fatti, ossia come qualcosa da togliere, granello dopo granello, finché, anche grazie alla fatica, la mano si mette a giocare, a riempirsi e a svuotarsi sul posto, come in un sogno, così si dice. Perché io me l'aspettavo, pur dicendomi, Finalmente! E per parte mia devo dire che quella sensazione d'una mano stanca e cieca che scava mollemente tra le mie particelle e se le fa scorrere tra le dita, mi è familiare da sempre. E quando tutto è tranquillo, mi capita anche di sentirla affondata dentro di me fino al gomito, ma tranquilla e, si direbbe, come lí lí per dormire. Ma presto si riscuote, si risveglia, mi solletica, mi strizza, mi fruga, e talvolta mi devasta, come per vendicarsi di non potermi spazzar via. La posso capire. Ma ho avuto la sensazione di tante di quelle cose strane e sicuramente senza fondamento che forse sarebbe meglio non parlarne. A cosa servirebbe parlare ad esempio di quei periodi in cui mi liquefo e passo allo stato fangoso? O di quegli altri in cui potrei perdermi nella cruna d'un ago, talmente mi sono indurito e rattrappito? No, si tratta di tentativi generosi ma che non cambiano in nulla la sostanza della cosa. Parlavo dunque dei miei piccoli svaghi, e stavo per dire, credo, che farei meglio ad accontentarmene, invece di avventurarmi in queste storie mortalmente soporifere di vita e di morte, se è poi di quello che si tratta, e penso proprio di sí, perché non si è mai trattato d'altro, per quel che ricordo. Ma di dire quale sia esattamente l'argomento, non sarei assolutamente in grado, ora come ora. È vago, la vita e la morte. Devo aver avuto la mia piccola idea, quando ho incominciato, altrimenti non avrei incominciato proprio, me ne sarei stato tranquillo, avrei tranquillamente continuato ad annoiarmi forte, baloccandomi

per esempio con coni e cilindri, o con i semi di miglio per gli uccelli o altre granaglie, in attesa che mi si venissero gentilmente a prendere le misure per la bara. Ma mi è uscita di mente, la mia piccola idea. Non fa nulla, me n'è appena venuta un'altra. Forse è sempre la stessa, le idee si assomigliano talmente tra loro, quando le si conosce. Nascere, ecco la mia idea del momento, ossia vivere il tempo di sapere cosa sia il gas carbonico libero, e poi congedarmi. Questo in fondo è sempre stato il mio sogno. Tutte le cose che in fondo sono sempre state il mio sogno. Tante corde e mai una freccia. Non è il caso di elencarle. Sí, ecco qua, sono un vecchio feto adesso, canuto e impotente, mia madre non ne può piú, l'ho fatta marcire, è morta, sta per partorire per via di cancrena, anche papà forse partecipa alla festa, io verrò al mondo vagando in pieno ossario, d'altronde non vagirò affatto, non ne val la pena. Quante storie mi sono raccontato, restando aggrappato alla muffa uterina, e gonfiando, gonfiando. Mentre mi dicevo, Ci sono, ce l'ho la mia leggenda. E che c'è di cambiato per scaldarsi tanto? No, diciamolo pure, io non nascerò, né di conseguenza morirò mai, è meglio così. E se sto a raccontare di me, e poi di quell'altro che è il mio piccino, e che mangerò come ho mangiato gli altri, è, come sempre, per bisogno d'amore, tanto peggio allora, questa non me l'aspettavo, ho bisogno di un omuncolo, non posso fermarmi. Eppure mi sembra di essere nato e di aver vissuto a lungo e incontrato Jackson, e d'aver vagato per città, boschi e deserti, e di essere stato a lungo in riva a mari, in lacrime di fronte alle isole e penisole dove di notte s'accendevano le piccole luci, gialle e brevi, degli uomini, e per tutta la nottata i grandi fasci di luce bianchi o di vivaci colori che venivano nelle caverne nelle quali io ero felice, rannicchiato sulla sabbia al riparo delle rocce, nell'odore delle alghe e della pietra umida, al suono del vento, delle onde che mi sferzavano di schiuma o a sospirare sulla spiaggia, e a rimestare piano nella ghiaia, no, non felice, questo mai, ma desideroso che la notte non finisse piú, né tornasse il giorno che fa dire agli uomini, Su, la vita è di passaggio, bisogna approfittarne. D'altra parte poco importa ch'io sia nato o meno, ch'io sia vissuto o no, ch'io sia morto o soltanto moribondo, farò come ho sempre fatto, nell'ignoranza di quello che faccio, di chi sono, di dove sono, di se sono o no. Sí, cercherò di fare, per tenermela in braccio, una piccola creatura, a mia immagine cheché io ne dica. E se vedrò che è venuta male, o troppo somigliante, me la mangerò. Poi starò da solo per un bel po', infelice, senza sapere quale debba essere la mia preghiera, né per chi.

Ce n'ho messo di tempo per ritrovarlo, ma è fatta. Da cosa l'ho riconosciuto? Non so. E cosa lo ha potuto cambiare a tal punto? La vita, forse, i tentativi di amare, di mangiare, di sfuggire ai giustizieri. Io m'insinuo dentro di lui, nella speranza, probabilmente, di apprendere qualcosa. Ma è una landa senza resti né impronte, alla prima impressione. Ma finirò bene per trovarvi delle vestigia. È in piena città che l'ho rintracciato, seduto su una panchina. È quasi un vecchio, adesso. Da cosa l'ho riconosciuto? Forse dagli occhi. No, non so da cosa l'ho riconosciuto, non ritratterò nulla. Forse non è lui. Poco importa. Adesso appartiene a me. È un essere ancora vivo e, inutile dirlo, di sesso maschile, che vive di quella vita declinante che è come una convalescenza, se si tratta davvero di ricordi miei, e che si assapora trotterellando in cerca del sole, oppure sottoterra, nelle gallerie della metropolitana. Tutt'intorno c'è la marea degli incasinati, che prendono biglietti, carichi di bagagli, costantemente nel posto dove non si deve essere, nell'ora in cui non si deve. Che volere di più? Sì, le giornate allora furono corte, e piacevolmente riempite dalla ricerca del caldo e di qualche cosina non troppo cattiva da mangiare. E ci si figura che sarà così sino alla fine. Ma all'improvviso tutto si rimette a infuriare e a minacciare, si è perduti tra flagellanti felci gigantesche o scaraventati attraverso steppe battute dalla tempesta, a domandarsi se non si è per caso morti a propria insaputa, o nati da capo in un altro posto. Allora si stenta a credere a quei brevi anni in cui i panettieri erano spesso indulgenti, a fine giornata, e le mele, a me le mele sono sempre piaciute, erano per così dire gratuite se ci si sapeva fare, e in cui c'era sole e rifugio per chi ne aveva bisogno veramente. Ma è proprio di me che si tratta! Ed eccolo lì bello tranquillo sulla panchina, la schiena girata verso il fiume, e vestito come vedremo, anche se i vestiti non contano, lo so, lo so, ma lui non ne avrà mai altri, ne ho il sentore. E se li ha già da molto tempo, a giudicare dalla loro vetustà, questo non vuol dir niente, sono gli ultimi. Ma è soprattutto il cappotto a essere degno di nota, nel senso che lo ricopre e lo sottrae agli sguardi. Perché è così ben abbottonato, da cima a fondo, mediante una quindicina di bottoni a dir poco, distanti tra loro dai tre ai quattro pollici al massimo, da non lasciar trasparire nulla di ciò che avviene all'interno. E anche i piedi, contegnosamente posati per terra l'uno di fianco all'altro, in parte li nasconde, malgrado la doppia articolazione del corpo, prima in fondo al tronco, dove i femori fanno angolo retto con il bacino, e poi alle ginocchia, dove le tibie riprendono la linea verticale, perché la posa è priva di qualsiasi abbandono, e, se non fosse per l'assenza di legacci, lo

si potrebbe credere tenuto legato, tanto la posa è immobile e rigida e fatta di piani e di angoli netti, come quella del colosso di Memnone, beneamato figlio di Aurora. E questo comporta che quando cammina, o sta semplicemente in piedi, l'orlo del suo cappotto spazza letteralmente il suolo e, quando egli cammina, produce un fruscio di strascico. E infatti questo cappotto finisce in una frangia, come certe tende, e anche la trama delle maniche è scoperta e guarnita di lunghe sfilaccature che svolazzano al vento. E anche le mani restano nascoste, com'è prevedibile, perché le maniche di questa vecchia palandrana sono in proporzione al resto. Ma il bavero è rimasto integro, essendo di velluto o forse di felpa. Ora, per quanto attiene al colore, perché il colore è anch'esso una cosa importante, è inutile negarlo, tutto quello che se ne può dire è che vi predomina il verde. E non si rischierebbe molto a scommettere che, da nuovo, questo cappotto fosse d'un bel verde tinta unita, d'un verde che si potrebbe chiamare verde taxi, perché una volta c'erano taxi e carrozze con pannelli d'un bel verde bottiglia, devo averne visti io stesso, e non mi meraviglierebbe averci viaggiato dentro. Ma forse sbaglio a chiamare cappotto quest'indumento e sarei più accorto se vi vedessi un pastrano, o addirittura un soprabito, perché in effetti è quello l'effetto che fa, di stare sopra e di coprire il tutto, a eccezione evidentemente della testa, che si erge, altera e impassibile, fuori da questo amplesso. Sí, l'hanno segnata le passioni, e anche le azioni probabilmente, ma si direbbe che non soffra più, per il momento. Ma non si può mai sapere. Quanto ai bottoni, non sono per essere esatti dei bottoni veri e propri, ma piuttosto dei piccoli cilindri di legno, lunghi due o tre pollici, e con un foro nel mezzo per dove passa il filo, perché un foro basta e avanza, checché se ne dica, e questo a motivo dell'eccessivo allargamento delle asole, in conseguenza dell'usura. E quando dico cilindri mi sbilancio forse un po', perché se tra questi bastoncini, o cavicchi, ve ne sono effettivamente di cilindrici, ve ne sono anche di quelli che non hanno una forma ben definita. Ma tutti hanno più o meno due pollici e mezzo di lunghezza e impediscono così alle due falde di scostarsi l'una dall'altra, hanno tutti questo tratto in comune. Ora, per quanto concerne il tessuto di questo capo, quello che si può dirne è che lo si direbbe quasi del feltro. E gli incavi e le gobbe che vi imprimono le varie torsioni e i movimenti bruschi del corpo vi permangono ancora per un bel po' una volta venute meno queste cause. Questo circa il cappotto. Mi racconterò delle storie sulle scarpe un'altra volta, se mi verrà in mente. Il cappello, superbamente convesso, duro come

l'acciaio, con le tese strette e arrotondate, reca in corrispondenza occipitale una vasta fenditura destinata probabilmente a facilitare l'accoglimento del cranio. Perché cappotto e cappello hanno questo in comune, che se quello è troppo grande, questo è troppo piccolo. E benché, così spaccato, le sue due parti facciano da ganasce d'una tagliola, nondimeno, per maggior sicurezza, una cordicella tiene legato il cappello al primo bottone del cappotto partendo dall'alto, perché, non importa. Ma, anche se non ci fosse più niente da dire sulla struttura di questo cappello, resterebbe da dire la cosa più importante, ora mi sto riferendo ovviamente al suo colore, di cui si può soltanto dire che in pieno sole rivela tenui riflessi camoscio e grigio perla e che altrimenti tende al nero, senza tuttavia mai avvicinarsi realmente. E non ci sarebbe di che stupirsi se questo cappello fosse appartenuto in precedenza a qualche sportivo, a un appassionato di corse di cavalli o a un allevatore di montoni. A prenderli in esame adesso, non più separatamente, ma in rapporto l'uno con l'altro, si è subito piacevolmente sorpresi nel constatare come questo cappotto e questo cappello stiano bene insieme. E ci si dice che dopotutto possono essere stati comprati, l'uno dal sarto, l'altro dal cappellaio, nella medesima epoca, forse nel medesimo giorno, dal medesimo dandy, perché esistono fior di uomini di sei piedi e oltre d'altezza, e con tutto in proporzione eccetto la testa, piccola e aristocratica. E fa piacere constatare di trovarsi ancora una volta in presenza di uno di quegli immutabili rapporti, i cui termini vanno degradando entrambi in ugual misura, che conseguono quasi che uno si rassegni, nei giorni di stanchezza, stavo per dire all'immortalità dell'anima, ma non vedo il rapporto. Ma per passare adesso all'abbigliamento propriamente detto, a quello sottostante e anche a quello intimo, perché finora abbiamo considerato soltanto quello da passeggio, da luoghi pubblici, per il momento è difficile anticipare con certezza qualcosa in merito. Perché Sapo... no, non posso più chiamarlo così, e mi chiedo anche come abbia potuto sopportare questo nome fino adesso. Allora, perché, vediamo un po', perché Macmann, così non va meglio ma non c'è tempo da perdere, perché Macmann, sotto questo, questa zimarra, potrebbe essere nudo come un verme che tanto nulla ne trapelerebbe in superficie. La seccatura è che non si muove. È lì dal mattino e adesso è sera. Tra un'ora farà notte. Vengono rimorchiate al porto le ultime chiatte, dalle ciminiere nere e rosse, cariche di fusti vuoti. Già l'acqua culla, spegne con il suo sciacquo e poi mostra di nuovo in larghe pozze tremolanti le lontane fiamme del tramonto, arancio, rosa e verde.

Lui volta le spalle al fiume, ma esso forse gli appare attraverso lo stridio terribile dei gabbiani che la notte raduna, parossisticamente famelici, intorno agli scarichi delle fogne, di fronte all'Hôtel Bellevue. Sí, anch'essi, prima di raggiungere le alte rocce per la notte, si eccitano freneticamente un'ultima volta, sopra le immondizie. Ma ciò che ha di fronte a sé sono gli uomini, numerosi nella strada a quest'ora, a giornata finita, con tutta una lunga serata davanti a loro. Le porte, quelle degli uffici, quelle dei negozi, e le altre, ne vomitano ciascuna il proprio contingente. I gruppi resi così alla libertà rimangono un momento compatti, sul marciapiede, o giù dal marciapiede, come storditi, poi si sciolgono, e ogni singolo essere prende la strada che gli è tracciata. E anche quelli che sanno di dover tenere per un tratto iniziale la medesima direzione, perché in fondo, all'inizio, il numero delle strade che si possono prendere non è poi grande, anche loro il più delle volte si salutano e si lasciano, ma con cortesia, gli uni magari dichiarando di essere in ritardo, gli altri adducendo il pretesto di un acquisto da effettuare da un'altra parte, insomma una cosa qualsiasi, o anche senza dare alcuna giustificazione, perché dopotutto ognuno ha le proprie abitudini, e conosce quelle degli altri, e quanto poco ci si possa fare affidamento. E tanto peggio per colui che, in via eccezionale, ha voglia di fare un pezzo di strada, in stato di libertà, con un suo simile, poco importa quale, a meno che proprio quella sera, all'uscita dalla fabbrica, dall'ufficio, non abbia la fortuna d'imbattersi in un altro che senta il medesimo bisogno. Allora, felici, fanno qualche passo insieme, poi si separano, dicendosi forse, ciascuno per conto proprio, Adesso si crederà tutto permesso, o una frase più corta probabilmente, e magari interrotta, sul tipo di quelle che servono solo a prender le distanze dalle piccole seccature della vita sociale. In quest'ora dunque, che a tanti apre di nuovo la via al riposo e ai divertimenti, le coppie, che in maggioranza si riducono a una semplice faccenda di interesse erotico, sono poco numerose rispetto ai solitari, che percorrono in tutti i sensi le strade e i crocicchi, e ostruiscono l'accesso dei luoghi di divertimento, appoggiati sui gomiti ai parapetti, addossati, ogni tanto, ai muri degli edifici. Ma non tardano a giungere là dove sono attesi, alcuni a casa loro o in casa d'altri, altri fuori, come si usa dire, in un luogo pubblico o in un posto convenuto, spesso dentro un portone o sotto una pensilina, in previsione della pioggia. E, tra quest'ultimi, i primi ad arrivare non lo sono per lo più che di poco, perché, in fede mia, tutti si affrettano gli uni verso gli altri, sapendo che rimane loro poco tempo per dirsi tutto quello che hanno in cuore e sullo stomaco e



per fare le cose che hanno da fare insieme, quelle che non si possono fare da soli. Eccoli dunque ancora per qualche ora al sicuro. Poi verrà la sonnolenza, il taccuino con annessa matitina, i congedi tra gli sbadigli. Ce ne sono anche di quelli che prendono una carrozza, allo scopo di arrivare più in fretta all'appuntamento, o, finito il divertimento, tornare a casa loro, o all'albergo, dove li attende un comodo letto. Allora si vede il cavallo, che sta facendo un suo breve tirocinio tra il recente passato di cavallo di lusso, o da corsa, o da soma, o da traino, presso dei privati abbienti, e il mattatoio. Passa la maggior parte del tempo a sostare, con un'aria avvilita, e la testa abbassata quanto glielo consentono le stanghe e i finimenti, vale a dire fin quasi al selciato. Ma la corsa lo trasforma, per lo meno all'inizio, forse a motivo dei ricordi ch'essa suscita, perché il fatto in sé di correre e tirare non lo dovrebbe entusiasmare. Ma quando le stanghe si sollevano, avvertendolo del fatto che finalmente è appena stato caricato un cliente, o, al contrario, il portastanghe comincia a fargli pressione sul filo della schiena, a seconda che il cliente si sia collocato nel senso della marcia o in quello, forse ancora più riposante, opposto a essa, allora drizza la testa, irrigidisce i garretti e sembra quasi contento. E si vede anche il cocchiere, da solo sul suo sedile a dieci piedi da terra, con le ginocchia riparate, quali che siano il tempo e la stagione, da una coperta che di solito è marrone, in origine, proprio quella che ha appena tolto dalla groppa della sua bestia. In genere si tratta di un tipo furioso e livido, forse a forza di attendere il viaggiatore, e la più breve corsa a pagamento sembra eccitarlo sino alla frenesia. Con le enormi mani esasperate dà strattoni alle briglie oppure, alzandosi a metà e protendendosi in avanti, le fa schioccare rabbiosamente lungo la schiena del cavallo. E scaglia alla cieca il proprio equipaggio nel bel mezzo delle vie affollate e buie, con le labbra colme d'invettive. Ma il passeggero, dopo aver detto il nome del posto dove desidera recarsi, sapendosi impossibilitato ad agire sullo svolgersi degli eventi non meno dell'oscura scatola che lo contiene, forse si lascia andare alla gradevole sensazione di essersi liberato da ogni responsabilità, oppure pensa a dove sta andando, o al posto da cui s'allontana, dicendo tra sé, Non sarà sempre così, e, subito dopo, Ma è sempre stato così, perché non vi sono quattrocento specie di passeggeri. Così cavallo, cocchiere e passeggero s'affrettano verso il luogo loro assegnato, per la via più corta oppure facendo delle deviazioni, attraverso la folla degli altri fuori posto. E ciascuno ha le proprie ragioni, pur chiedendosi di tanto in tanto che valore abbiano, e se siano quelle valide, per andare dove sta andando piuttosto che da

un'altra parte, piuttosto che da nessuna parte, e il cavallo lo fa solo un po' più confusamente degli altri, pur non sapendo, spesso, dove va se non quando vi è giunto, e magari neanche allora. E se per l'appunto è l'imbrunire, un altro fenomeno degno di nota è il gran numero di finestre e di vetrine che s'accendono per un istante, quasi a immagine del sole morente, benché ciò dipenda anche dalla stagione. Ma per Macmann, meno male, eccolo di nuovo, è un'autentica sera di primavera, un vento equinoziale s'accanisce sugli argini, fiancheggiati da una parte e dall'altra del fiume da alti edifici rossi, molti dei quali sono dei depositi. O forse è una serata autunnale, e queste foglie che volteggiano nell'aria, venute chissà da dove, perché qui non ci sono alberi, non sono più le prime dell'anno, verde tenero, ma foglie vecchie, che hanno conosciuto le lunghe gioie dell'estate e non servono più che a produrre dell'humus, ora che uomini e bestie non hanno più bisogno d'ombra, al contrario, né, gli uccelli, di nidi ove deporre e covare, e che gli alberi devono annerire anche là dove nessun cuore batte, benché a quanto pare ce ne siano di quelli che restano sempre verdi, ci si chiede perché. E per Macmann, senza dubbio, che sia primavera o autunno è la stessa cosa, a meno che non preferisca l'estate all'inverno, o viceversa, il che è poco probabile. Ma ci si sbaglierebbe a credere che non si muoverà mai più, che non cambierà mai più posto né postura, perché ha ancora tutta la vecchiaia davanti a sé, e poi di seguito quella specie di epilogo in cui non è che si capisca molto bene cosa stia accadendo, e che non sembra aggiungere gran che al già acquisito, né togliergli nulla dalla sua confusione, ma che senz'altro ha la sua utilità, così come, prima di portare dentro il fieno, lo si deve lasciar diventare secco. Dunque si alzerà, che lo voglia oppure no, e, attraverso altri posti, raggiungerà un altro posto, e di lì, attraverso altri, ancora un altro, a meno che non torni qui, dove sembra non trovarsi poi tanto male, ma non c'è niente di meno certo, e così via, così via, per lunghi anni. In quanto per non morire bisogna andare e venire, a meno di avere qualcuno che vi rifornisca sul posto, come è per me. E si può rimanere due, tre e anche quattro giorni senza muoversi, ma cosa sono mai quattro giorni quando si ha tutta una vecchiaia davanti a sé, e poi le lungaggini dell'evaporazione, un'inezia. È pur vero che ancora non lo si sa, ci si crede appesi a un filo, come tutti, ma è proprio qui che casca l'asino. Perché non serve a niente ignorare questo e quello, o si sa tutto o non si sa nulla, e Macmann non sa nulla, solo che vuol tener conto soltanto della sua ignoranza di determinate cose, di quelle che lo spaventano più di altre, il che è umano, ma gli passerà. Ed è anche un

calcolo sbagliato, perché il quinto giorno bisogna alzarsi, e difatti ci si alza, ma con molto maggior disagio che se ci si fosse rassegnati il giorno prima, o ancor meglio due giorni prima, e perché scegliere di fare più fatica, è un calcolo sbagliato, se è vero che essa aumenta, e questo non è certo. Perché il quinto giorno, quando si tratta di alzarsi, non si pensa più al quarto o al terzo, si pensa solo al travaglio che se ne ha, perché si è un po' persa la testa. E a volte non ce la si fa, intendo dire a rimettersi in piedi, e ci si deve trascinare fino all'orto più vicino, con l'aiuto di ciuffi d'erba e di asperità del suolo per trainarsi in avanti, oppure fino alle macchie dei rovi, dove talvolta ci sono da mangiare delle cose buone, anche se acidule, e che sugli orti hanno questo vantaggio, che uno vi si può infilar dentro e nascondere, cosa che riesce malagevole tra le patate per esempio, soprattutto all'epoca della loro maturazione, e spesso vi si disturbano animali selvatici o impauriti, ma di rado cattivi, tanto uccelli che mammiferi, è un piccolo svago. Perché non è come se egli disponesse dei mezzi per procurarsi, in una sola giornata, viveri a sufficienza per tenersi in vita tre settimane o un mese, e cosè mai un mese, in confronto all'intera senescenza, per non parlare poi dell'essiccatoio, una miseria. Ma non ne dispone, e se anche fosse non ne saprebbe approfittare, tanto si sente lontano dall'indomani. E probabilmente non ci crede più, a forza di averlo atteso invano. E forse è giunto a quel punto in cui vivere significa vagare, soli esseri viventi, in fondo a un istante illimitato, dove la luce non varia e i relitti si assomigliano tutti. Gli occhi, appena più azzurri d'un bianco d'uovo, fissano lo spazio davanti a loro, che sarebbe allora in eterno la piena tranquillità degli abissi. Ma ogni tanto si richiudono, con quella dolce subitanità che è delle carni che si stringono, spesso senza stizza, e si rinserrano su se stesse. Allora si vedono le vecchie palpebre, rosse e sgualcite, che sembrano stentare nel congiungersi, perché ce ne sono quattro, due per ogni osso lacrimale. Ed è forse allora ch'egli vede il cielo del vecchio sogno, il cielo delle crociere e della terra insieme, e gli spasmi delle onde nessuna delle quali si muove senza che si muovano di conseguenza tutte le altre, e il movimento così differente degli uomini, per esempio, che non sono attaccati gli uni agli altri, ma liberi di andare e venire, ciascuno a suo piacimento. E loro non se ne fanno una colpa e vanno e vengono, accompagnati dal crocchiante rumore delle loro giunture di lunghi esseri articolati, ciascuno per conto proprio. E quando ce n'è uno che muore, gli altri continuano come se nulla fosse.

Sento

Sento che la cosa viene. Come va, grazie, viene. Ho voluto essere certo, prima di scriverlo. Scrupoloso fino alla fine, ecco Malone, sempre pronto a spaccare i capelli in quattro. Certo quello che intendo dire è che sento che verrà tra poco, perché non ho mai dubitato che prima o poi venisse, salvo forse nei giorni in cui mi pareva che fosse già venuta. Perché ho un bel raccontarmi delle storie, in fondo non ho mai smesso di credermi vivente quella vita che è propria dell'aria terrestre, anche nei giorni più ricchi di prove in senso contrario. Tra poco, vale a dire tra due o tre giorni, tanto per parlare come quando mi stavano insegnando i nomi dei giorni della settimana, e io mi stupivo che fossero così pochi, e agitavo i miei piccoli pugni gridando, Ancora! Ancora! e a leggere l'ora sugli orologi, e che sono mai due o tre giorni in più o in meno, in fin dei conti, uno scherzo. Ma facciamo finta di niente, perché bisogna giocare a perdere, fa bene alla salute, e non devo far altro che continuare come se dovessi durare sino alla festa di San Giovanni, perché credo di essere arrivato a quello che chiamano il mese di maggio, non so perché, voglio dire perché credo d'esserci arrivato, perché maggio viene da Maia, dannazione, anche questo m'è rimasto in testa, dea della crescita e dell'abbondanza, sí, credo d'essere arrivato alla stagione della crescita e dell'abbondanza, è una semplice convinzione, della crescita quanto meno, perché l'abbondanza non viene che più tardi, con i raccolti. Dunque calma, calma, è un altro specchietto per allodole, a Ognissanti sarò ancora lí, in mezzo ai crisantemi, no, adesso esagero, quest'anno non li sentirò frignare sui loro ossari. Comunque il sentirsi prolungare a tal punto è allettante. Tutto tende verso un circoscritto allontanamento, e, in particolare, i miei piedi, già in tempi normali tanto più lontani da me di tutto il resto, dalla mia testa voglio dire, perché è lí ch'io mi sono rifugiato, non confondiamoci, i miei piedi mi fanno l'effetto di trovarsi a diverse leghe, e per ricondurli fino a me, per curarli o pulirli, mi sembra che non mi basterebbe un mese, a far data dal momento in cui li avessi rinvenuti. È strano, non mi sento più i piedi, in quanto la sensibilità li ha misericordiosamente abbandonati, e tuttavia li sento fuori dalla portata del più potente telescopio. Che sia quello che si dice avere un piede nella fossa? E tutto in proporzione, perché se si trattasse solo di un fenomeno locale non l'avrei fatto notare, in quanto tutta la mia vita non è stata altro che una serie o meglio una successione di fenomeni locali, senza che questo abbia mai prodotto nulla. Ma anche le mie dita

scrivono sotto altre latitudini, e l'aria che spira attraverso il mio quaderno e ne volta le pagine a mia insaputa, quando m'assopisco, di modo che il soggetto s'allontana dal verbo e il complemento oggetto va a cadere a caso nel vuoto, quest'aria non è quella di questa penultima dimora, ed è meglio così. E sulle mie mani c'è forse la screziatura di un'ombra di foglie e fiori, e chiazze chiare d'un sole dimenticato. E ora il mio sesso, intendo proprio la verga, e in particolare la punta, dalla quale quand'ero ragazzo schizzavano getti di sborra che m'andavano a colpire in pieno viso, uno dopo l'altro, ma così ravvicinati che lo si sarebbe detto, finché durava, un solo zampillo continuo, e dalla quale deve passare ancora un po' di piscia di quando in quando, se no sarei morto di uricemia, non faccio più conto di vederlo a occhio nudo, non che ci tenga, l'ho già visto abbastanza, ci siamo guardati abbastanza, gli occhi negli occhi, ma è tanto per dire. Ma non è ancora tutto, e non sono solo le mie estremità ad allontanarsi, ciascuna lungo il proprio asse, eh no. Perché il mio buco del culo, per esempio, che non si può accusare d'essere la fine di checchessia, a meno che non vi si voglia vedere il capo opposto delle labbra, se si mettesse, oggi come oggi, a cacare, cosa che mi stupirebbe, credo proprio che i trucioli si vedrebbero venir fuori in Australia. E se dovessi, Dio me ne preservi, alzarmi in piedi ancora una volta, riempirei una buona parte dell'universo, mi sembra, oh non di più che disteso, ma si noterebbe di più. Perché, ci ho sempre fatto caso, il modo migliore per non farsi notare è quello di appiattirsi e non muoversi più. Ecco, io che ho sempre creduto che mi sarei fatto sempre più piccolo, al punto da finire per poter essere sotterrato in un astuccio per gioielli o giù di lì, ecco che mi vado dilatando. Oppure il fatto è che l'essenziale, per parlare come Jackson, si è ridotto così al minimo che l'accidentale gli appare sconfinato, e, per l'essenziale, devo intendere quella minuscola ostinata testolina, nascosta, credo, in qualche punto dentro la mia testa vera e propria, che non ha ancora piegato il capo, in mezzo alle macerie della mia testa che l'ha piegato, ed essa effettivamente è proprio minuscola, benché io non veda che cosa ci stiano a fare là dentro l'essenziale e l'accidentale, non capisco, e forse è quest'ultimo che s'è ridotto alle dimensioni d'un ocello di falena, mentre l'altro è l'immensità che si diffonde nell'ombra, forse è questo che avrei dovuto dire. Non importa, l'essenziale, rieccoci al punto, è che nonostante le mie storie continuo a stare in questa camera, chiamiamola camera, ci tengo davvero, e sono tranquillo, vi starò tutto il tempo che ci vorrà. E se mai riuscirò a crepare non avverrà per strada, o all'ospedale, ma qui, in mezzo ai miei

possessi, accanto a questa finestra che talvolta mi dico essere un inganno pittorico, come il soffitto del Tiepolo a Würzburg, che turista devo esser stato, anche la dieresi m'è rimasta in mente, ma non è una dieresi vera e propria. Se soltanto potessi esserne certo, ora parlo di nuovo del mio letto di morte. Eppure quante volte ho visto questa vecchia testa uscire dalla porta, all'altezza delle ginocchia, perché sono pesante, essendo ossuto, e poi la porta è bassa, sempre più bassa secondo me. E ogni volta sbatte contro lo stipite, perché io sono lungo e il pianerottolo è corto, e quello che mi porta per i piedi non può aspettare, per imboccare le scale, che io ci sia tutto intero, sul pianerottolo intendo, ma deve cominciare prima a girare, per non andare a urtare contro il muro, il muro del pianerottolo, intendo. Per cui la mia testa sbatte contro lo stipite, è inevitabile. E non le fa niente, alla mia testa, al punto in cui è, ma quello che la sta portando grida, Ehi Bob fa piano! forse per rispetto, perché non mi conosce, non m'ha mai conosciuto, o per timore di farsi male alle dita. Pam! Fa' piano! Dài! La porta! Ed ecco la camera infine vacante e in grado di accogliere, dopo disinfezione, perché non si sa mai, una famiglia numerosa o una coppia di tortorelle. Sì, il fatto è già accaduto, si aspetta solo il momento di usufruirne, ecco cosa mi dico. Ma mi dico tante di quelle cose, che ci sarà di vero in questo ciarlare? Non so. Quello che credo è che non posso dire niente che non sia vero, intendo dire che non mi sia già accaduto, non è la stessa cosa ma non importa. Sì, quello che mi piace di me, insomma una delle cose che mi piacciono, è il dono di poter dire *Up the Republic!* per esempio, oppure Cara! senza dovermi chiedere se non avrei fatto meglio a tacere o a dire un'altra cosa, sì, non devo riflettere, né prima né dopo, non ho che da aprire la bocca perché essa testimoni della mia vecchia storia e del lungo silenzio che m'ha reso muto, per cui tutto avviene in un grande silenzio. E se mai starò zitto, sarà perché non ci sarà più niente da dire, anche se non tutto sarà stato detto, anche se non sarà stato detto nulla. Ma lasciamo perdere questi argomenti morbosi e torniamo a quello del mio decesso, di qui a due o tre giorni se ricordo bene. In quel momento sarà finita con i Murphy, Mercier, Molloy, Moran e Malone vari, a meno che la cosa non prosegua nell'oltretomba. Ma non complichamoci la vita, prima moriamo, poi staremo a vedere. Quanti ne ho uccisi, con un colpo in testa o dando loro fuoco? Preso così alla sprovvista non ne conto più di quattro, degli sconosciuti, io non ho mai conosciuto nessuno. Ho voglia di vedere, come altre volte m'è capitato, una cosa a caso, una di quelle cose che non saprei prevedere. C'è stato

anche il vecchio, a Londra mi pare, riecco Londra, gli ho tagliato la gola con il suo rasoio<sup>9</sup>. E fanno cinque. Mi sembra che avesse un nome, quello. Sì, adesso mi servirebbe un po' d'imprevisto, possibilmente a colori, mi farebbe bene. Perché forse non farò più che un solo viaggio, nelle lunghe gallerie che conosco, con i miei piccoli soli e lune che appendo io, e le tasche piene di ciottoli, per rappresentare gli uomini e le loro stagioni, solo uno, è quanto mi auguro. Poi ritornerò qui, a me stesso, il che è vago, per non abbandonarmi più, per non chiedermi più quello che non ho. Forse ritorneremo tutti quanti, riuniti, per non abbandonarci più, non spiarci più l'uno con l'altro, in questa sporca cameretta, biancastra e fatta a volta, come scavata nell'avorio, e che avorio, si direbbe il moncone di un vecchio dente. Oppure ritornerò da solo, solo come nell'andata, ma non ci faccio affidamento, li sento fin da qui, che mi lanciano richiami nei corridoi, incespicano nei detriti, mi supplicano di prenderli con me. Allora è deciso. Ho giusto il tempo, se ho fatto bene i miei calcoli, e se li ho fatti male tanto meglio, non chiedo di meglio, d'altronde non ho fatto alcun calcolo, e non chiedo proprio nulla. Giusto il tempo di andare a fare un ultimo giro, di tornare e di fare tutto quello che ho da fare qui, perché ho ancora da fare qui, ma guarda, non so più cosa, ah sì, mettere ordine nei miei possessi, e poi ancora un'altra cosa, non la so più, ma mi tornerà in mente, al momento giusto. Solo che prima di partire mi piacerebbe trovare un certo foro nel muro, dietro il quale avvengono delle cose talmente straordinarie, di continuo, e spesso a colori. Un'ultima sbirciatina e mi sembra che partirei contento come per... stavo per dire Citera, ma con quello è tempo di smetterla. Dopotutto questa finestra è ciò ch'io voglio che sia, fino a un certo punto, bene così, non ti compromettere. Rilevo anzitutto che si è stranamente arrotondata, fino ad assomigliare quasi a un occhio di bue, o a un oblò. Non importa, purché ci sia qualcosa dall'altra parte. Tanto per cominciare, vedo la notte, il che mi stupisce, e mi chiedo perché, dato che io voglio essere stupito, ancora una volta. Perché da me non fa notte, lo so, qui non fa mai notte, qualsiasi cosa abbia potuto dire, ma spesso fa meno chiaro che in questo momento, mentre là fuori è piena notte, con poche stelle, ma sufficienti a indicare che questo cielo nero è proprio quello degli uomini, e non è semplicemente dipinto sul vetro, perché questo palpita, come fanno le stelle vere, il che non sarebbe se fosse dipinto. E come se ciò non bastasse per garantirmi che si tratta davvero dell'esterno, ecco che la finestra di fronte s'illumina, o io m'accorgo che è illuminata, perché non sono di quelli che riescono ad abbracciare

tutto con un solo colpo d'occhio, e devo invece osservare a lungo e lasciare alle cose il tempo di percorrere la notevole distanza che mi separa da loro. E questo effettivamente è un caso fortunato e di buon augurio, a meno che sia una cosa fatta apposta per beffarsi di me, perché, per aiutarmi a partire da questo posto ancora mal chiuso al mondo, non avrei potuto trovare niente di meglio del cielo notturno dove non accade nulla, benché sia pieno di tumulto e di violenza. O allora bisogna avere davanti a sé tutta la notte, per seguire le lente cadute e ascese degli altri mondi, quando ce ne sono, o per aspettare le meteore, e io non ho tutta la notte davanti a me. E non m'interessa sapere se si sono alzati prima dell'alba, se non sono ancora andati a letto, o se si sono alzati nel cuore della notte con l'intenzione forse di tornare a letto a dormire, dopo aver finito, e mi basta di vederli in piedi, l'uno contro l'altro dietro la tenda, che è scura, per cui c'è una luce scura, se si può dire così, che fa di loro un'ombra poco stagliata, perché sono incollati così strettamente l'uno all'altro che li si direbbe un sol corpo e di conseguenza una sola ombra. Ma quando vacillano lo vedo bene che sono due, hanno un bello stringersi disperatamente l'uno all'altro, si vede bene che sono due corpi distinti e separati, ciascuno rinchiuso nei propri confini, e che non hanno bisogno l'uno dell'altro per andare e venire e conservarsi in vita, perché sono ampiamente autosufficienti, ciascuno a se stesso. Forse hanno freddo, per strofinarsi in quel modo, perché la frizione mantiene il calore e lo fa tornare quando se n'è andato. Il tutto è grazioso e strano, quella grossa cosa composita fatta di più d'uno che barcolla e si rimette in equilibrio, perché forse sono in tre, ma piuttosto povero in fatto di colore. Ma la notte dev'esser calda, perché ecco che la tenda si solleva e sboccia tutto un mazzo di colori incantevoli, il rosa pallido e il biancore della carne, poi un rosa più vivo che deve provenire da un indumento, e anche dell'oro che non faccio in tempo a spiegarmi. Dunque non hanno freddo, se possono stare così poco vestiti in piena corrente d'aria. Ah come sono stupido, adesso capisco cos'è, devono essere intenti ad amarsi, dev'essere così che si fa. Bene, mi ha giovato. Adesso vedo se il cielo è sempre lì, poi parto. Ora sono proprio contro la tenda, non si muovono più. Possibile che abbiano già finito? Si sono amati in piedi, come i cani. Tra poco si potranno separare. O forse stanno solo respirando profondamente, prima di venire al dunque. Avanti, indietro, come dev'esser bello. Loro hanno l'aria di soffrire. Su, basta, addio.

Sorpreso dalla pioggia lontano da ogni riparo Macmann si fermò e si



mise disteso, dicendo tra sé, La superficie aderente al suolo così resterà asciutta, quando invece stando in piedi mi lascerei inzuppare uniformemente dappertutto, come se la pioggia fosse una semplice faccenda di gocce-ora, come la corrente elettrica. Si mise dunque prono, dopo un attimo di esitazione, perché avrebbe potuto benissimo mettersi supino, oppure, dando un colpo al cerchio e uno alla botte, su uno dei due fianchi. Ma lui aveva l'idea che la nuca e il dorso fino ai lombi fossero più delicati del petto e del ventre, senza rendersi conto, quasi fosse stato una cassetta di pomodori, che tutte queste parti sono intimamente e addirittura indissolubilmente connesse tra loro, fino a che morte non consegua, s'intende, e con molte altre ancora di cui lui non aveva il minimo sospetto, e che per esempio una goccia d'acqua al momento sbagliato sul coccige può provocare spasmi del risorio per anni, come si può vedere quando, avendo attraversato a piedi un acquitrino, ci si mette solo a tossire e a starnutire, senza sentire niente alle gambe se non una sorta di benessere, dovuto forse all'azione dell'acqua di torba. Era una pioggia pesante, fredda e a perpendicolo, il che faceva supporre a Macmann che sarebbe stata breve, come se ci fosse un rapporto tra la violenza e la durata, e che si sarebbe potuto rialzare dopo dieci minuti un quarto d'ora, con il davanti impolverato. È questo infatti il tipo di frottola che s'è raccontato per tutta la vita, dicendosi, È impossibile che continui ancora a lungo. Era un'ora qualsiasi del pomeriggio, impossibile sapere quale, erano già ore e ore che durava quel livido giorno, dunque era di pomeriggio, molto, molto probabilmente. L'aria immobile, senz'essere fredda come d'inverno, sembrava non contenere promessa né memoria di tepore. Infastidito dall'acqua che gli riempiva il cappello entrando dalla fenditura, Macmann se lo tolse e se lo appoggiò sulla tempia, vale a dire che girò la testa e mise la guancia contro terra. Alle estremità delle braccia spalancate, le sue mani stringevano ciascuna un ciuffo d'erba, con altrettanta energia che se egli si fosse trovato appiattito contro la parete di uno strapiombo. Continuiamo la descrizione. La pioggia gli bombardava la schiena con un rumore dapprima di tamburo, ma ben presto di bucato, come quando si fa andare la biancheria nella lavatrice, con quel gluglu e quel risucchio, e lui percepiva benissimo e con interesse come la pioggia cadesse in modo differente, dal punto di vista sonoro, su di lui e sulla terra, perché aveva l'orecchio, che è sullo stesso piano della guancia o quasi, incollato a terra, il che è raro, in tempo di pioggia, e sentiva quella specie di lontano mugghiare della terra che sta bevendo, e i sospiri dell'erba piegata e grondante. L'idea di castigo si

presentò alla sua mente, adusata, a dire il vero, a questa chimera, e probabilmente impressionata dalla posizione del corpo e dalle dita contratte come nella sofferenza. E senza sapere esattamente quale fosse la sua colpa sentiva bene che vivere non era un castigo sufficiente, o che questo castigo era esso stesso in sé una colpa che chiamava altri castighi, e così di seguito, come se ci potesse essere qualcos'altro all'infuori della vita, per i vivi. E senza dubbio si sarebbe chiesto se bisognasse davvero esser colpevoli per venire puniti, se non avesse avuto il ricordo, sempre più opprimente, d'aver acconsentito a vivere dentro la madre, e poi a lasciarla. Ma anche in questo non riusciva a riconoscere la sua vera colpa, quanto piuttosto ancora un castigo che non aveva saputo portare felicemente a termine e che, lungi dall'averlo mondato della sua colpa, ve l'aveva solo sprofondato ancor più. E a dir la verità a poco a poco le idee di colpa e di castigo si erano confuse nella sua mente come fanno spesso quelle di causa e di effetto in coloro che ancora pensano. E spesso era tremando che soffriva, e dicendosi, Questa mi costerà cara. Ma non sapendo come regolarsi per pensare e sentire correttamente, si metteva a sorridere senza motivo, come adesso, come allora, perché è già lontano quel pomeriggio, forse di marzo, o forse di novembre, no, d'ottobre piuttosto, in cui la pioggia lo sorprese, lontano da ogni riparo, a sorridere e a render grazie di quella pioggia battente e della promessa, che vi leggeva, di stelle un po' più tardi, per rischiarargli il cammino e consentirgli di orientarsi, nel caso ne avesse avuto voglia. Perché non sapeva molto bene dov'era, se non che era in pianura, e che la montagna non era lontana, e neanche il mare, né la città, e che gli sarebbero bastati una spolverata di luce e qualche stella fissa per essere in grado di avvicinarsi sensibilmente alla prima, al secondo o alla terza, o di restare in pianura, a seconda delle decisioni prese. Perché, anche per restare là dove ci si trova ad essere, occorre sempre un po' di luce, a meno di girare in tondo, il che, al buio, è per così dire impossibile, o di stare impalati senza più muoversi, fino al ritorno della luce, e allora si muore di freddo, a meno che non faccia freddo per niente. Ma Macmann, dopo quaranta o quarantacinque minuti di fiduciosa attesa, vedendo che la pioggia continuava a cadere con la stessa intensità e che il giorno stava finendo, sarebbe stato sovrumano se non avesse incominciato a prendersela con se stesso per quello che aveva fatto, e cioè per essersi disteso per terra invece di proseguire il suo cammino, per quanto possibile in linea retta, nella speranza d'imbattersi prima o poi in un albero o in qualche rudere. E invece di stupirsi per quella pioggia così violenta e prolungata, si

stupiva di non aver capito, fin dalle prime goccioline, che avrebbe piovuto a lungo e violentemente, e che non bisognava fermarsi e distendersi, ma al contrario continuare sempre diritto davanti a sé, alla cieca, affrettando il più possibile il passo, perché lui non era che un essere umano, figlio e nipote di esseri umani. Ma tra lui e quegli uomini severi e gravi, prima con la barba, poi con i baffi, c'era questa differenza, che il suo seme non aveva mai fatto del male a nessuno. Egli dunque non aveva legami con la propria specie se non dal lato dei suoi ascendenti, che erano morti tutti, credendo di essersi perpetuati. E il meglio tardi che mai che consente ai veri uomini, ai veri anelli della catena, di riconoscere il loro errore, di emendarsene e di affrettarsi verso quello successivo, non era alla portata di Macmann, al quale sembrava a volte che non gli sarebbe bastata l'eternità per trascinarsi e crogiolarsi nella propria mortalità. E senza arrivare a questo punto, chi ha atteso abbastanza a lungo aspetterà per sempre, e dopo un certo termine di tempo non può accadere più nulla, non può più venire nessuno, non ci può essere più altro che l'attesa che sa di essere vana. Forse era il suo caso. E quando si muore (per esempio) è troppo tardi, si è aspettato troppo, non si è più abbastanza vivi da potersi fermare. Forse si trovava a quel punto. Ma si direbbe di no, benché le azioni non contino, lo so, lo so, e nemmeno quello che passa per la testa. Sì, si direbbe proprio di no. Perché, dopo essersi rimproverato quello che aveva fatto, e il suo mostruoso errore di valutazione, invece di alzarsi e di rimettersi in movimento si girò sulla schiena, il che offrì tutto il davanti al diluvio. E fu allora che i suoi capelli apparvero chiaramente per la prima volta dopo le sue camminate a capo scoperto nella ridente campagna natale, perché il cappello era rimasto nel punto che la testa aveva appena lasciato. Perché quando, coricati pancia a terra in una landa selvaggia e praticamente sconfinata, ci si gira sulla schiena, si ha uno spostamento laterale di tutto il corpo, e della testa con il resto, a meno che non si faccia apposta a evitarlo, e la testa va a collocarsi a x pollici, approssimativamente, dal punto in cui era, essendo x la larghezza delle spalle in pollici, perché la testa si trova nel bel mezzo delle spalle. Ma se ci si trova in un letto stretto, voglio dire largo quanto basta per contenerci, un giaciglio insomma, allora si ha un bel girarsi sulla schiena, e poi sul ventre, e così via, la testa resta sempre nel medesimo posto, a meno che non si faccia apposta a piegarla, a destra, a sinistra, e senz'altro ci sarà gente che si darà da fare in questo modo, nella speranza di trovare un po' di frescura. Si provò a guardare quella massa nerastra e grondante che era tutto ciò che restava dell'aria e del

cielo, ma la pioggia gli fece male agli occhi, e li richiuse. Allora aprì la bocca e rimase a lungo così, la bocca aperta e le mani aperte, e lontane il più possibile l'una dall'altra. Perché, cosa strana, si è meno portati ad aggrapparsi al suolo quando si è sulla schiena che quando si è sul ventre, ecco un'osservazione curiosa e che potrebbe prestarsi a fertili sviluppi. E, come un'ora prima s'era tirato su le maniche per potersi aggrappare più saldamente all'erba, adesso le tirò su di nuovo, per sentire la pioggia martellargli i palmi, detti anche cavi delle mani, o spanne, dipende. E nel bel mezzo... ma stavo per dimenticare la capigliatura, che sotto l'aspetto del colore stava allora al bianco più o meno come stava al nero la tenebra di quell'ora, e quanto al resto era estremamente lunga dietro e da entrambi i lati. E con un tempo asciutto e ventoso avrebbe folleggiato nell'erba quasi al modo dell'erba stessa. Ma la pioggia l'appiattiva al suolo e l'amalgamava con l'erba e la terra in una specie di impasto fangoso, non un impasto fangoso, una specie di impasto fangoso. E nel bel mezzo della sua sofferenza, perché non si rimane così a lungo in una simile posizione senza provarne fastidio, cominciò ad augurarsi che la pioggia non cessasse mai, e, di conseguenza, neanche la sua sofferenza o dolore, perché era quasi certamente la pioggia a farlo soffrire, dato che la posizione distesa non aveva in sé niente di particolarmente spiacevole, come se esistesse un rapporto tra ciò che soffre e ciò che fa soffrire. Perché la pioggia poteva smettere senza che lui cessasse di soffrire, come lui poteva cessare di soffrire senza che per questo la pioggia smettesse. E questa importante mezza verità, forse già la stava intravedendo. Perché pur dolendosi di non poter trascorrere il tempo che gli restava da vivere (e che ne sarebbe stato piacevolmente abbreviato) sotto quella pioggia greve, fredda (senza esser gelida) e perpendicolare, ora prono, ora supino, non era lontano dal chiedersi se per caso non si sbagliasse credendo di soffrire a causa di essa, e se in realtà il suo disagio non avesse tutt'altre origini. Perché alla gente non basta soffrire, ma le occorrono il caldo e il freddo, la pioggia e il suo opposto che è il bel tempo, e oltre a ciò l'amore, l'amicizia, la pelle nera e l'insufficienza sessuale e peptica per esempio, per farla breve le furie e le follie, per fortuna troppo numerose per essere elencate, del corpo, ivi compreso il cranio e le sue dipendenze, mi chiedo cosa voglia dire questo, come per esempio il piede equino, per poter sapere con la massima esattezza cosa mai osi impedire alla propria felicità di essere incontaminata. Perché è una cosa che mal si tollera di non conoscere. E si son visti dei rigoristi non aver pace se non dopo aver appurato se il loro sarcoma fosse al piloro o

non fosse invece piuttosto al duodeno. Ma quelli sono dei voli per i quali Macmann non aveva ancora le ali, ed era anzi una creatura per sua natura piuttosto terra terra, e poco tagliato per la ragion pura, soprattutto nelle circostanze in cui abbiamo avuto la fortuna di circoscriverlo. E, per essere sinceri, come temperamento era più simile ai rettili che agli uccelli e poteva subire senza soccombere gravi mutilazioni, e si sentiva più a proprio agio seduto che in piedi e coricato piuttosto che seduto, per cui si coricava e si sedeva al minimo pretesto e non si alzava per rimettersi in moto se non quando lo *struggle for life*, o slancio vitale<sup>10</sup>, gli metteva il fuoco nel sedere. E una buona parte della sua esistenza dev'essere trascorsa in una immobilità di pietra, per non dire i tre quarti, o anche i quattro quinti, immobilità di superficie nei primi tempi, ma che poco per volta raggiunse non dirò le parti vitali, ma quanto meno la sensibilità e il comprendonio. E bisogna supporre che dai suoi numerosi antenati, tramite i buoni uffici di papà e mamma, abbia ricevuto in eredità, per una felice combinazione e, beninteso, insieme ad altri privilegi, un sistema vegetativo a tutta prova, per essere arrivato all'età cui è arrivato, e che non è niente rispetto a quella cui arriverà, ne so qualcosa io, senza un malanno serio, intendo di tal natura da cancellarlo seduta stante dal novero dei morenti. Perché nessuno gli è mai venuto in soccorso, per aiutarlo a evitare le spine e le trappole che infiorano la strada dell'innocente, e ha sempre potuto disporre solo delle proprie forze e dei propri mezzi per arrivare dalla mattina alla sera e poi dalla sera alla mattina senza ferite mortali. E in particolare ha ricevuto ben pochi doni, e di ben scarsa entità, in moneta sonante, il che non avrebbe avuto importanza se avesse saputo procurarsene, col sudore della fronte o avvalendosi dell'intelligenza. Ma, se per esempio aveva l'incarico di sarchiare un riquadro di carote novelle, tanto per dire, o di ravanelli, alla tariffa di tre o anche di sei pence all'ora, di solito gli capitava di strappare tutto, per distrazione, o in preda a non so qual furioso bisogno che s'impadroniva di lui alla vista degli ortaggi, e anche dei fiori, e che lo rendeva letteralmente cieco rispetto al suo vero interesse – il bisogno di far piazza pulita e di non aver più sotto gli occhi che un po' di terra bruna sbarazzata dai suoi parassiti, era spesso più forte di lui. O, senza giungere a questo punto, semplicemente davanti ai suoi occhi si confondeva tutto, non distingueva più i vegetali destinati ad abbellire la casa o ad alimentare gli uomini e le bestie dalle erbacce di cui dicono che non servono a nulla, ma che devono avere anch'esse la loro utilità, se la terra le favorisce tanto, come la gramigna

cara ai cani e dalla quale gli uomini a loro volta sono pervenuti a ricavare una tisana, e l'attrezzo gli cadeva di mano. E anche gli umili lavori di nettezza urbana che aveva piú d'una volta affrontato, dicendosi di essere forse uno spazzino inconsapevole, non gli riuscivano meglio. E lui stesso era costretto a riconoscere che dove aveva spazzato lui, quando se ne andava appariva ancora piú sporco di quando era arrivato, come se un demone l'avesse spinto a servirsi di scopa, pala e carriola, tutte messe graziosamente a sua disposizione dall'amministrazione comunale, per andare a scovare le immondizie là dove il caso le aveva sottratte alla vista dei contribuenti e per sommarle, cosí recuperate, a quelle già in vista, e che lui aveva il compito di far sparire. Di modo che alla fine della giornata, per tutto il settore che gli era stato affidato, si vedevano bucce d'arancia e di banana, cicche, carte innominabili, escrementi di cane e di cavallo e altre immondizie, concentrate con cura lungo i marciapiedi o convogliate diligentemente verso la parte piú alta della carreggiata, con l'apparente scopo di ispirare ai passanti il massimo disgusto possibile e di provocare il maggior numero di incidenti, magari anche mortali, da scivolata. Eppure si era sinceramente sforzato di lavorare in modo soddisfacente, osservando il modo di comportarsi dei suoi colleghi piú esperti, e copiando da loro. Ma tutto avveniva proprio come se egli non fosse padrone dei propri movimenti e non sapesse quello che faceva, mentre lo faceva, né quello che aveva fatto, una volta che l'aveva fatto. Perché bisognava dirgli, Ma guardi cos'ha fatto, mettendoglielo per cosí dire sotto il naso, altrimenti non se ne rendeva conto, e credeva di essersi comportato come qualsiasi uomo di buona volontà avrebbe fatto al suo posto, e di essere pervenuto grosso modo al medesimo risultato, nonostante la sua mancanza d'esperienza. Al contrario i piccoli servizi che rendeva a se stesso, come quando per esempio doveva sostituire uno dei suoi bastoni-bottoni, che non avevano vita lunga, essendo per lo piú in legno ed esposti a tutti i rigori della zona temperata, aveva il bernoccolo per farli, come si usa dire, e questo in assenza del minimo strumento. E una gran parte della sua esistenza, o per meglio dire di quella metà, o quarto della sua esistenza che comportava movimenti piú o meno coordinati del corpo, l'aveva trascorsa in questi lavoretti non remunerati di confezione e di riparazione, spesso d'un certo ingegno. Perché doveva farlo, se voleva continuare ad andare e venire, e a dire il vero non ci teneva poi tanto, ma doveva farlo, per delle ragioni oscure e note, chissà, forse solo a Dio, benché a dire il vero Dio non sembri aver bisogno di ragioni per

fare quello che fa e per omettere quello che omette, alla stessa stregua delle sue creature. Ma chi sa mai. Macmann, visto sotto un certo profilo, appariva fatto così, incapace di sarchiare un'aiuola di viole del pensiero o di calendole senza devastare tutto, e al tempo stesso in grado di tenere insieme gli stivaletti con scorza di salice e legacci di vimini, in modo da poter andare e venire di tanto in tanto sulla terra senza ferirsi troppo con i sassi, le spine e i pezzi di vetro derivanti dall'incuria o dalla malvagità degli uomini, solo sacramentando un po' perché doveva farlo. Perché non era capace di fare attenzione alla strada, e di sceglierli i punti dove posare i piedi, uno dopo l'altro (il che gli avrebbe consentito di andare a piedi nudi). E se anche lo fosse stato non gli sarebbe servito a gran che, tanto poco era padrone dei propri movimenti. E a che pro avvistare i punti muscosi e lisci quando poi il piede va a cadere di lato, sulle selci e i cocci, o sprofonda fino al ginocchio nello sterco di vacca? Ma per passare ora a un altro ordine di considerazioni, forse è lecito augurare a Macmann, dato che augurare non costa niente, prima o poi una paralisi generale che risparmi al massimo le braccia, ammesso che ciò sia concepibile, in un luogo il più possibile impermeabile al vento, alla pioggia, ai rumori, al freddo, alle grandi calure come quella del settimo secolo e alla luce del giorno, con una o due trapunte sempre a disposizione e un'anima buona, diciamo ebdomadaria, carica di mele da tavola e di sardine all'olio, destinate a rinviare fino agli estremi limiti del possibile la scadenza fatale, sarebbe meraviglioso. Ma intanto, dato che il fatto di essersi voltato sulla schiena non aveva per niente attenuato la violenza della pioggia, Macmann alla fine incominciò ad agitarsi, buttandosi a destra e a manca come in preda alla febbre, sbottonandosi e riabbottonandosi, e poi rotolando su se stesso sempre nel medesimo senso, poco importa quale, dapprima con una breve sosta dopo ogni giro, poi senza più fermarsi. E in teoria il cappello avrebbe dovuto seguirlo, considerando che era collegato al cappotto, e la cordicella avrebbe dovuto attorcigliarsi intorno al collo, ma non fu per niente così, perché la teoria è una cosa e la realtà un'altra, e il cappello rimaneva lì dov'era, intendo al proprio posto, come un oggetto abbandonato. Ma forse sarebbe venuto un giorno, un giorno di gran vento, che lo avrebbe visto, di nuovo asciutto e leggero, correre e saltellare sulla pianura e giungere così fino ai pressi della città o dell'oceano, ma non necessariamente. Non era questa la prima volta che Macmann si rotolava per terra, ma l'aveva sempre fatto senza secondi fini locomotori. Mentre adesso, come s'allontanava dal punto in cui la

pioggia lo aveva sorpreso, lontano da ogni riparo, e che, grazie al cappello, continuava a spiccare sullo spazio circostante, comprese che stava avanzando con regolarità e anche con una certa rapidità, probabilmente secondo l'arco di un cerchio gigantesco, perché era convinto di avere un'estremità più pesante dell'altra, senza sapere quale, ma di poco. E, sempre continuando a rotolarsi, concepì e perfezionò il progetto di continuare a rotolarsi, se necessario, tutta la notte, o quanto meno finché le forze non lo avessero abbandonato, e di avvicinarsi così ai confini di quella pianura che, per esser sinceri, non aveva alcuna urgenza di abbandonare, ma che nondimeno stava abbandonando, lo sapeva bene. E senza rallentare l'andatura si mise a fantasticare di un paese piatto dove non avrebbe mai più dovuto alzarsi né tenersi in piedi in equilibrio, prima sul piede destro, per esempio, poi sul piede sinistro, e dove avrebbe potuto andare e venire e sopravvivere in quel modo, alla maniera di un grosso cilindro dotato di intelligenza e di volontà. E senza propriamente lasciarsi andare a dei progetti per il futuro, perché questo

Presto, presto i miei possessi. Calma, due volte calma, ho tempo, ho tutto il tempo, come al solito. La mia matita, le mie due matite, quella di cui tra le mie enormi dita non è rimasta più che la mina, completamente uscita dal suo legno, e l'altra, lunga e rotonda, nel letto da qualche parte, che tenevo di scorta, non starò a cercarla, lo so che c'è, se ho tempo quando ho finito la cerco, se non la trovo vorrà dire che non ce l'ho, apporterò la correzione, con quell'altra, se ne resterà un po'. Calma, calma. Il quaderno non lo vedo, ma lo sento nella mano sinistra, non so da dove mi sia venuto, non ce l'avevo quando sono arrivato qui, ma sento che m'appartiene. Mettiamola così, come se avessi sessant'anni. Anche il letto allora sarebbe mio, e così il tavolino, il piatto, i vasi, l'armadio, le coperte. Ma no, niente di tutto ciò è mio. Ma il quaderno m'appartiene, non so dire perché. Le due matite dunque, il quaderno e poi il bastone, che anch'esso non avevo quando sono venuto qui, ma considero di mia proprietà. Devo averlo già descritto. Sono calmo, ho tempo, ma descriverò il meno possibile. È a letto con me, sotto le coperte, una volta mi ci strofinavo dicendomi, È una piccola donna. Ma è così lungo che spunta da sotto il cuscino e va a finire lontano dietro di me. Continuo a memoria. È buio pesto. Vedo a stento la finestra. Deve lasciar entrare di nuovo la notte. Anche se avessi il tempo di pescare tra le mie cose, di tirarle fino al letto a una a una o parecchie per volta, attaccate le une alle altre come avviene



spesso con gli oggetti abbandonati, non ci vedrei niente. E forse in effetti ne ho il tempo, facciamo conto di averne il tempo, ma non facciamone niente. Ma non dev'essere molto tempo che ho passato in rassegna e controllato tutto, con un tempo piuttosto luminoso, in previsione di questo momento. Ma dopo devo aver dimenticato tutto quanto. No, non tutto, è raro che si dimentichi tutto. Un ago conficcato tra due turaccioli, perché non pungesse me, perché se la punta punge meno della cruna, no, così non va, perché se la punta punge più della cruna, anche la cruna punge, non va bene neanche così. Intorno all'astina, visibile tra i due turaccioli, è ancora avvolto un po' di filo nero. È un oggettino grazioso, simile a... no, non assomiglia a niente. Il mio fornello da pipa, anche se non ho mai fatto uso di una pipa da tabacco. Devo averlo trovato da qualche parte, per terra, durante uno spostamento. Era lì nell'erba, gettato via perché non poteva più servire, in quanto il cannello si era spezzato di netto, ecco che mi torna in mente questo particolare, nel punto in cui s'infilava nel fornello. La si sarebbe potuta riparare, questa pipa, ma ci si sarà detti, Be', ne comprerò un'altra. Solo che io ho trovato soltanto il fornello. Ma tutte queste non sono che supposizioni. Forse io l'ho trovato grazioso, oppure ho provato quello stomachevole senso di pietà che tanto spesso ho avuto nei confronti degli oggetti, soprattutto i piccoli oggetti mobili di legno e di pietra, e che mi faceva desiderare di tenerli con me e di custodirli per sempre, per cui li raccoglievo e me li mettevo in tasca, spesso piangendo, perché ho pianto anche da molto vecchio, non avendo in fondo mai fatto progressi dal lato affetti e passioni, nonostante l'esperienza. E senza la compagnia di quegli oggettini che andavo raccogliendo qua e là, nei miei spostamenti casuali, e che talvolta mi davano l'impressione di aver bisogno anche loro di me, forse mi sarei ridotto a frequentare delle persone per bene o a consolarmi con qualche credo religioso, ma non credo. E ricordo che mentre camminavo, con le mani affondate nelle tasche, perché sto cercando di parlare dell'epoca in cui camminavo ancora senza bastone e a maggior ragione senza stampelle, mi piaceva tastare e accarrezzare gli oggetti duri e ben delineati che vi si trovavano, nelle mie profonde tasche, era il mio modo di parlare con loro e di rassicurarli. E volentieri m'addormentavo tenendo in mano un ciottolo, una castagna d'India o una pigna, e ce li avevo ancora al risveglio, con le dita ripiegate sopra, nonostante il sonno che fa del corpo uno straccio, perché si riposi. E quelli di cui mi stancavo, o di cui altri venivano a prendere il posto nel mio affetto, li gettavo via, o meglio cercavo a lungo un posto dove se ne

stessero in pace per sempre, dove mai nessuno potesse trovarli a meno di una straordinaria combinazione, e i posti di questo genere sono rari, e ve li depositavo con cura. E qualche volta li sotterravo, o li gettavo in mare, con tutte le forze, il piú lontano possibile dalla terra, quelli per i quali avevo la certezza che non avrebbero mai galleggiato, neanche per un po'. Ma anche di amici di legno ne ho mandati a fondo un certo numero, zavorrandoli con una pietra. Ma ho capito che non si doveva. Perché, una volta marcita la cordicella, risaliranno in superficie, se non è già accaduto, e ritorneranno a terra, prima o poi. È cosí che mi disfacevo delle cose amate che non potevo piú conservare, per colpa di nuovi amori. E spesso li rimpiangevo. Ma li avevo nascosti cosí bene che io stesso non ero piú capace di ritrovarli. Ecco come fare, se dovessi ancora ammazzare il tempo. D'altronde è proprio cosí, in fondo lo so bene. Allora perché far finta che ci sia urgenza? Non so. Dopotutto forse è urgente. Ne ho appena avuto l'impressione. Ma le mie impressioni! E se non ci tenessi poi piú di tanto, a ricordare tutto quello che mi rimane di tutto quello che ho avuto, a dir poco una buona decina d'oggetti? No no, è assolutamente necessario. Allora è un altro paio di maniche. A che punto ero? Al fornello. Dunque non me ne sono mai sbarazzato. Mi serviva da recipiente, ci mettevo un sacco di cose, mi domando cosa vi abbia mai potuto mettere, in uno spazio cosí piccolo, e gli avevo costruito un coperchietto di latta. Avanti il prossimo. Quel povero Macmann. Decisamente non mi sarà mai stato concesso di finire nulla, se non di finire di respirare. Non bisogna essere troppo ingordi. Ma è poi cosí che si soffoca? Presumibilmente. E il rantolo, che conto farne? Dopotutto può darsi che non sia di rigore. Aver vagito, e poi non essere all'altezza di emettere un accidente di rantolo. Come, la vita! può far passare la voglia di protestare! Suvvia, è solo un dettaglio. Mi chiedo quale sarà la mia ultima parola, scritta, le altre volano, invece di restare. Non lo saprò mai. Anche quest'inventario non lo porterò mai a termine, me lo dice un uccellino, il paraclete forse, dal nome di psittacide. E cosí sia. Una mazza, a ogni modo, non posso farci niente, bisogna dire quello che è, fino in fondo, senza cercare di capire. Ci sono momenti in cui ho la sensazione di esser qui da sempre, di essere addirittura nato qui. Questo spiegherebbe tante cose. O di essere tornato qui dopo una lunga assenza. Ma è finita con le sensazioni, con le ipotesi. Questa mazza è mia, punto e basta. È macchiata di sangue, ma non a sufficienza, non a sufficienza. Mi sono difeso, maldestramente, ma mi sono difeso. Questo almeno è ciò che a volte mi dico. Una scarpa accollata, in

origine giallastra, non so piú per quale piede, probabilmente il sinistro, quello con cui mi alzo io. L'altra è sparita. Me l'hanno presa, all'inizio, quando non sapevano ancora che non mi sarei piú potuto muovere. E m'hanno lasciato l'altra, nella speranza che vedendo solo quella ne avrei provato tristezza. Gli uomini sono cosí. O forse si trova sopra l'armadio. Effettivamente l'ho cercata dappertutto, con il bastone, ma ho dimenticato il disopra dell'armadio. E siccome non la cercherò mai piú, né sopra l'armadio né altrove, né questa né alcun'altra cosa, non mi appartiene piú. Perché a rigore mi appartengono solo le cose delle quali conosco la collocazione abbastanza bene da poterle afferrare, è questa la formula che ho adottato per definire i miei possessi, altrimenti non la finirei mai, ma in tutti i casi non la finirò mai. Non era molto simile, ma faccio male a soffermarmici, a quella che tuttora ho, la gialla, che ha questo di notevole, il gran numero di occhielli, io non ho mai visto una scarpa con cosí tanti occhielli, per la maggior parte inutilizzabili, essendo diventati fenditure, da buchi che erano. Tutte queste cose si trovano insieme nell'angolo, alla rinfusa. Potrei afferrarle, anche in questa oscurità, non avrei che da volerlo. Le identificherei al tatto, il messaggio affluirebbe lungo tutto il bastone, aggancerei l'oggetto desiderato e lo condurrei fino ai piedi del letto, lo sentirei scivolare o saltellare verso di me lungo il pavimento, sempre piú vicino, sempre meno caro, lo isserei sul letto facendo attenzione alla finestra, al soffitto, e finalmente l'avrei tra le mani. Se si trattasse del cappello forse me lo metterei, questo mi ricorderebbe il buon tempo antico, benché io ne conservi una sufficiente memoria. Non ha piú tesa, assomiglia a una campana di vetro per coprire il melone. Per metterselo e toglierselo bisogna stringerlo bene con entrambe le mani aperte. Forse è l'unico oggetto ancora in mio possesso di cui mi ricordi abbastanza bene la storia, intendo dire a partire dal momento in cui è divenuto mia proprietà. Lo so in quali circostanze ha perso la tesa, ero presente. È stato per poterlo tener su durante il sonno. Mi piacerebbe che lo sotterrassero insieme a me, è un capriccio innocuo, ma come posso fare? Promemoria, a ogni buon conto metterselo, ben calcato, prima che sia troppo tardi. Ma ogni cosa a suo tempo. Mi chiedo se devo continuare. Ho l'impressione di attribuirmi forse cose che non ho piú, di registrarne come scomparse altre che non lo sono, e che ce ne siano altre ancora, laggiú nell'angolo, appartenenti a una terza categoria, quella delle cose di cui ignoro tutto e sulle quali di conseguenza non rischio né di sbagliarmi né d'aver ragione. E mi dico anche che dopo l'ultimo controllo dei miei possessi ne è passata di acqua sotto Butt

Bridge, in entrambi i sensi<sup>11</sup> . Perché in questa camera mi sono consunto abbastanza da sapere che vi sono cose che ne escono e altre che vi entrano, non so attraverso quale agenzia. E tra quelle che ne escono ve ne sono che ritornano, dopo un'assenza più o meno prolungata, e altre che non ritornano più. Per cui, tra quelle che entrano, certune mi sono familiari, mentre altre non lo sono. Non capisco. E, fatto ancor più curioso, c'è tutta una serie di oggetti che, senza avere nulla di speciale in comune, non m'hanno mai abbandonato, da quando son qui, e sono rimasti tranquillamente al loro posto, nell'angolo, come in una qualsiasi camera non abitata. A meno che l'abbiano fatto velocemente. Come suona falso tutto questo. Ma niente mi dice che sarà sempre così. Non so spiegarmi in altro modo l'aspetto mutevole dei miei possessori. E neanche in questo. Di modo che, a rigore, mi è impossibile sapere, da una volta all'altra, ciò che, secondo la mia definizione, è mio, e ciò che non lo è. Allora mi chiedo se debba continuare a redigere un inventario che forse non ha che lontanissimi rapporti con la realtà, e se non farei meglio a tagliar corto e a darmi a un altro genere di distrazioni, meno impegnativo, o molto semplicemente ad aspettare, senza far niente, o magari contando, uno, due, tre e così via, di essere finalmente nell'impossibilità di nuocermi. Ecco cosa succede ad essere scrupolosi. Se avessi un penny affiderei a esso la decisione. Decisamente la notte è lunga e povera di consiglio. E se perseverassi comunque fino all'alba? Tutto considerato. Buona idea, eccellente idea. Se all'alba ci sarò ancora, prenderò una decisione. Ho sonno. Ma non oso dormire. Dopotutto sono sempre possibili delle rettifiche in extremis, in extremissimis. Ma non è che per caso mi sono spento poco fa? Su, Malone, non vorrai ricominciare. E se facessi venire tutti i miei possessori così come sono e li portassi a letto con me? Servirebbe a qualcosa? Suppongo di no. Ma forse lo farò. Ho sempre questa risorsa. Quando ci vedrò di più. Allora li avrò tutti intorno a me, su di me, sotto di me, al mio fianco, sarò nel bel mezzo dei miei possessori, nell'angolo non ci sarà più niente, tutto sarà nel letto, con me. Terrò in mano la mia foto, la mia pietra, in modo che non vadano via. Mi metterò il mio cappello. Forse avrò qualcosa in bocca, la mia carta di giornale magari, o i miei bottoni, e sarò sdraiato su altri tesori ancora. La mia foto. Non è una foto di me, ma forse io non sono lontano. È un asino, preso di fronte e abbastanza da vicino, in riva all'oceano, non è l'oceano, ma per me lo è. Naturalmente si è tentato di fargli tener su la testa, in modo che i suoi begli occhi s'imprimessero sulla pellicola, ma

lui la tiene bassa. Dalle orecchie si capisce che non è contento. Gli hanno messo in testa una paglietta. Le magre gambe, dure e parallele, i piccoli zoccoli a fior di sabbia. I contorni sono incerti, è la risata del fotografo che ha fatto tremare la macchina. L'oceano ha un'aria così poco naturale che ci si direbbe in uno studio. Ma non dovrei dire piuttosto il contrario? Più nessuna traccia d'indumenti per esempio, salvo la scarpa, il cappello e tre calze, le ho contate. Che fine han fatto i miei vestiti, il mio soprabito, i miei pantaloni e la flanella che il signor Quin mi aveva dato, dicendomi che non ne aveva più bisogno?<sup>12</sup> Forse li hanno bruciati. Ma non è questione di quello che non ho più, tutto questo non ha importanza in un momento simile, checché se ne dica. D'altronde credo di esser prossimo a interrompermi. Tenevo il meglio per il finale, ma non mi sento bene, forse me ne sto andando, ma questo mi stupirebbe. È un mancamento passeggero, può capitare a tutti. Si vien meno, poi passa, ritornano le forze e si ricomincia. Probabilmente mi succederà così. Sto sbadigliando, sbadiglierei se fosse una cosa seria? Perché no. Mangerei volentieri un po' di minestra, credo, se ne fosse avanzata. No, anche se ne fosse avanzata non ne mangerei. No e no. Non mi rinnovano più la minestra da qualche giorno, l'ho detto? Devo averlo detto. Ho un bel rinviare il tavolino alla porta, riportarlo vicino a me, farlo andare avanti e indietro nella speranza che il rumore venga percepito e correttamente interpretato da chi di dovere, nel caso si tratti di una dimenticanza, il piatto resta vuoto. Il vaso in compenso resta pieno e l'altro si va lentamente riempiendo. Se mai ce la farò a riempirlo, li vuoterò tutti e due sul pavimento, ma ci sono poche probabilità. Non mangiando più niente m'intossico di meno, e le evacuazioni si rarefanno. Sembra che i vasi non mi appartengano, io ne ho solo il godimento. Rientrano egregiamente nella mia definizione di ciò che mi appartiene, ma non mi appartengono. Forse è la definizione ad essere difettosa. Hanno due manici ciascuno, contrapposti, che superano l'orlo, il che mi consente di spostarli infilandovi il bastone, di tirarli su e di rimetterli giù. È stato previsto tutto. Oppure è un caso fortunato. Dunque non mi sarà difficile rovesciarli, se ci sarò costretto, e aspettare che si svuotino, per tutto il tempo che ci vorrà. Il parlare dei miei vasi mi ha dato un po' di vigore. Non sono miei, ma io dico i miei vasi, così come dico il mio letto, la mia finestra, come dico io. Tuttavia adesso la pianto lì. Sono i miei possessi che m'hanno fatto venir meno, se ne riprendo l'elencazione vengo meno un'altra volta, perché le medesime cause danno luogo ai medesimi effetti. Avrei voluto parlare del mio

coperchio di campanello di bicicletta, della mia mezza stampella, la metà con la maniglia, una stampella, si direbbe, da bebè. Del resto posso ancora farlo, cosa me lo impedisce, non so, non posso. E dire che forse morirò di fame, o diciamo d'inedia, dopo aver lottato con successo tutta la vita contro questo flagello. Non posso crederci. Ai vecchi impotenti lo si dà il cibo, fino all'ultimo. E quando non sono più in grado di inghiottire, infilano loro un tubo nell'esofago, o nel retto, e li imbottiscono di pappa vitaminizzata, tanto per non avere un omicidio sulla coscienza. Morrò dunque di vecchiaia pura e semplice, sazio di giorni come prima del diluvio, col ventre pieno. Forse mi credono morto. O forse sono morti loro. Dico loro, benché in fondo non ne sappia niente. All'inizio, ma era poi l'inizio, vedevo una vecchia, poi, per un certo tempo, un vecchio braccio giallo, ma tutto ciò probabilmente era fatto solo in esecuzione delle direttive di un consorzio. Effettivamente a volte c'è un tale silenzio che sembra che la terra sia disabitata. Ecco a cosa porta l'amore per le generalizzazioni. Basta che per qualche giorno, nel proprio buco, non si senta più altro rumore oltre quello delle cose, per cominciare a credersi l'ultimo del genere umano. Se mi mettessi a gridare? Non che voglia attirare l'attenzione su di me, sarebbe solo per cercare di sapere se c'è qualcuno. Ma a me gridare non piace. Ho sempre parlato piano, mi sono mosso piano, come si conviene a chi non ha niente da dire e non sa dove andare. Perché in queste condizioni è preferibile non farsi notare. Senza contare che può darsi benissimo che non ci sia nessuno in un raggio di cento passi, e poi una popolazione tanto densa da camminarsi gli uni sugli altri. È che non osano avvicinarsi a me. In tal caso mi spolmonerei proprio per niente. Comunque adesso ci provo. Ho provato. Non ho sentito niente di insolito. Sì, una specie di gorgoglio e di bruciore in fondo alla trachea, come quando si hanno rigurgiti acidi. Con un po' d'allenamento forse finirei per far sentire un gemito. La cosa migliore sarebbe di dormire. Disgraziatamente non ho più sonno. D'altronde non devo più dormire. Che noia. Non ho preso la palla al balzo. L'ho già detto ch'io non dico che una piccola parte delle cose che mi passano per la testa? Devo averlo detto. Scelgo quelle che sembrano avere un qualche rapporto tra loro. Non sempre è facile. Spero che siano le più importanti. Mi domando se mi potrei fermare. Se gettassi via la mia mina. Non la recupererei mai più. Potrei averne rimorso. La mia piccola mina. È un rischio che non sono disposto a correre in questo momento. Che fare allora? Mi chiedo se non potrei farcela, servendomi del bastone come d'una pertica, a spostare il letto.

Può darsi benissimo che sia su rotelle, tanti letti lo sono. È incredibile che non mi sia mai posto questa domanda da quando son qui. Forse riuscirei a farlo passare dalla porta, da tanto che è stretto, e addirittura a farlo scendere dalla scala, se c'è una scala che scende. Andarmene. Il buio mi sfavorisce, per un verso. Ma posso comunque cercare di sapere se il letto si presta. Basta puntare il bastone contro il muro e far forza. E, se la cosa va, mi vedo già a fare un giretto per la camera, in attesa che faccia abbastanza chiaro da tentare l'avventura. Mentre lo farò, almeno non mi dirò più delle menzogne. E poi, chissà, lo sforzo fisico è capace di darmi l'ultimo colpetto, grazie a un arresto cardiaco.

Ho perso il bastone. Ecco il fatto saliente di questa giornata, perché è di nuovo giorno. Il letto non s'è mosso. Devo aver scelto male il punto d'appoggio, nel buio. E tutto sta in quello, aveva ragione Archimede. Il bastone, che era scivolato via, m'avrebbe tirato fuori dal letto se non l'avessi lasciato andare. Naturalmente avrei fatto meglio a rinunciare al letto che a perdere il bastone. Ma non ho avuto il tempo per pensarci. La paura della caduta fa parte di queste follie. È un disastro. Riviverlo, rifletterci e trarne degli insegnamenti è probabilmente quanto di meglio mi resti da fare adesso. È in questo che l'uomo si distingue dai primati e va, di scoperta in scoperta, sempre più in alto, verso la luce. Ora che non ce l'ho più, mi rendo conto di cos'era veramente il mio bastone, di cosa rappresentava per me. E da qui m'innalzo, a fatica, a una concezione del Bastone, sfrondandolo di tutti i suoi accidenti, che non avevo mai considerato possibile. Ecco d'un tratto la mia coscienza farsi molto più ampia. Tanto che non sono lontano dallo scorgere, nella vera e propria catastrofe che mi ha appena colpito, un male che si converte in bene. È consolante. Catastrofe, inoltre, senza dubbio nel senso antico. Sotto la lava restare freddi come il marmo, è lì che si vede di che stoffa siamo fatti. Sapere di poter far meglio, incommensurabilmente meglio, la prossima volta, e che non ci sarà una prossima volta, e che è una fortuna che non ci sia, ecco qualcosa da leccarsi i baffi per un momento. Ho creduto di ricavare il massimo da questa specie di pertica, come fa la scimmia che si gratta con la chiave che apre la sua gabbia. Del resto è quanto di meglio si possa fare. Perché adesso mi appare evidente che maneggiando il bastone in modo intelligente avrei potuto tirarmi fuori dal letto e forse anche rientrarvi, quando ne avessi avuto abbastanza di trascinarlo e rotolarlo per terra o sulla scala. Ciò avrebbe introdotto un po' di varietà nella mia decomposizione. Come mai non ci ho pensato? È vero che non avevo

voglia di lasciare il letto. Ma può il saggio non aver voglia di una cosa di cui nemmeno concepisce la possibilità? Non capisco. Il saggio forse no. Ma io? Fa di nuovo giorno, o almeno ciò che qui passa per tale. Devo aver dormito dopo una breve crisi di scoraggiamento, come da tempo non ne avevo avute. Perché non è il caso di scoraggiarsi, un ladrone fu salvato, è una bella percentuale<sup>13</sup>. Vedo in terra il bastone, non lontano dal letto. O meglio ne vedo una parte, come di tutto quello che si vede. È come se si trovasse all'equatore. No, non del tutto, perché sono tanto ingegnoso che forse troverò il modo per recuperarlo. Dunque non tutto è ancora del tutto perduto in modo irrimediabile. Nel frattempo nulla più è mio, secondo la mia definizione, se ben ricordo, all'infuori del mio quaderno, della mia mina e della matita francese, ammesso che esista realmente. Ho fatto bene a interrompere l'inventario, è stata una felice ispirazione. Mi sento meno debole, forse m'hanno alimentato mentre stavo dormendo. Vedo anche il vaso, quello che non è pieno, non potrò più afferrarlo. Sarò senza dubbio costretto a farla a letto, come quando ero un bebè. Almeno non sarò sgridato. Ma basta col parlare di me. Si direbbe che essere senza bastone mi dia sollievo. Ho un'idea per cercare di riaverlo. Mi è venuta in mente adesso una cosa. Se il loro disegno, nel privarmi della minestra, fosse quello di aiutarmi a trapassare? Si fa troppo presto a giudicare la gente. Ma in tal caso perché alimentarmi mentre dormo? Ma questo non è sicuro. Ma se mi volessero aiutare non sarebbe più intelligente darmi della minestra avvelenata, un'abbondante razione di minestra avvelenata? Forse temono l'autopsia. È gente lungimirante, è evidente. Questo mi fa ricordare che tra i miei possessi avevo una fialetta senza etichetta con dentro qualche compressa. Lassativi? Sedativi? Non ricordo più. Chieder loro la quiete e ottenerne solo una diarrea, sarebbe seccante. D'altronde il problema non si pone nemmeno. E sono quieto, non abbastanza, mi manca ancora un po' di quiete. E poi basta parlare di me. Vedrò quanto vale, la mia idea per riavere il bastone. Il fatto è che devo essere debolissimo. Se vale qualcosa cercherò di uscire dal letto, tanto per cominciare. Se no, non so cosa farò. Forse andare a vedere che ne è di Macmann. Ho sempre questa risorsa. Perché questo bisogno di attività? Sto diventando nervoso.

Un giorno, molto più tardi a giudicare dal suo aspetto, Macmann riprese i sensi, ancora una volta, in un ospizio. Sulle prime, essendoci dentro fino al collo, non sapeva di essere in un ospizio, ma glielo



dissero non appena fu in grado di ricevere una comunicazione. In effetti, gli si disse in sostanza, Qui sei all'ospizio San Giovanni di Dio, col numero centosessantasei. Non aver paura, sei tra amici. Vi rendete conto! Non preoccuparti di niente, d'ora in poi saremo noi a pensare e ad agire per conto tuo. A noi piace. Dunque non devi ringraziarci. Oltre agli alimenti appropriati per mantenerti in vita, e anche in buona salute, tutti i sabati riceverai, in onore del nostro patrono, una mezza pinta imperiale di birra scura e una presa di tabacco. Seguirono istruzioni sui suoi diritti e doveri, perché gli si riconoscevano ancora un certo numero di diritti, nonostante la bontà di cui era oggetto. Frastornato da questo torrenziale approccio con un confidenziale tu, essendo fino ad allora sfuggito alla carità, Macmann non comprese subito che ci si stava rivolgendo a lui. La camera, o cella, dove si trovava, brulicava di uomini e donne di bianco vestiti. Facevano ressa intorno al suo letto, e quelli che si trovavano in seconda fila si alzavano sulla punta dei piedi e allungavano il collo, per vederlo meglio. Quello che parlava era un uomo, naturalmente, nel fiore e nella piena forza dell'età, dai lineamenti improntati, in pari misura, a dolcezza e severità, e che portava una esile barba, destinata certo a sottolineare la sua somiglianza con il Cristo. In verità, più che leggere, improvvisava, o recitava, a giudicare dal foglio che teneva in mano e al quale gettava di tanto in tanto un'occhiata ansiosa. Alla fine porse il foglio a Macmann, insieme a una matita copiativa della quale aveva appena messo in bocca la punta, e lo pregò di apporre la sua firma, precisando che si trattava di una semplice formalità. E quando Macmann ebbe ubbidito, sia che avesse paura d'esser punito se si fosse rifiutato, sia che non comprendesse la gravità di ciò che stava facendo, l'altro riprese il foglio, l'esaminò e disse, Mac cosa? Fu allora che una voce di donna, straordinariamente acuta e sgradevole, si fece sentire, dicendo, Mann, si chiama Macmann. Questa donna era piazzata dietro Macmann, che quindi non poteva vederla, e stringeva in ciascuna mano una sbarra del letto. Chi è lei? disse il barbuto. Qualcuno rispose, Ma è Moll, che diamine, si chiama Moll. Il barbuto si volse verso quello che aveva appena parlato, lo fissò un istante, poi abbassò gli occhi. Ma certo, certo, disse, non mi sento bene. Aggiunse, dopo una pausa, È un bel nome, senza che si potesse capire bene se l'elogio andasse al bel nome di Moll o al bel nome di Macmann. Non spingete, in nome di Dio! disse con irritazione. Poi, facendo un brusco dietrofront, esclamò, Ma insomma cos'avete tutti da spingere! Effettivamente la camera si andava sempre più riempiendo, per l'afflusso di nuovi curiosi. Quanto a me,

me ne vado, disse il barbuto. Allora ecco tutti quanti a ritirarsi, in modo caotico, urtandosi tra loro e cercando ciascuno di passare per primo, a eccezione di Moll che non fece una mossa. Ma quando furono usciti tutti, andò alla porta e la chiuse, poi tornò e si sedette su una sedia vicino al letto. Era una vecchietta oltremodo sgraziata di corpo e di viso. Sembra che sia chiamata a giocare un ruolo di una certa importanza negli avvenimenti di rilievo che, spero, mi permetteranno finalmente di concludere. Le braccia magre e gialle, contorte da una deformazione ossea, e le labbra così larghe e grosse che sembravano divorare una metà della faccia, erano ciò che aveva di più ripugnante (alla prima impressione). Come orecchini portava due lunghi crocefissi d'avorio che dondolavano sfrenatamente al minimo movimento della testa.

M'interrompo per appuntare che mi sento straordinariamente in forma. Forse è il delirio.

A Macmann sembrava che quella persona dovesse essere preposta alla sua sorveglianza e al suo servizio. Esatto. Infatti era stato decretato, in alto loco, che il centosessantasei sarebbe stato di Moll. D'altronde ne aveva fatto lei domanda, nelle forme previste. Gli portava da mangiare (una grande razione al giorno, da mangiare prima calda, poi fredda), gli svuotava il vaso da notte tutte le mattine e gli insegnava a lavarsi, la faccia e le mani tutti i giorni, e le altre parti del corpo, l'una dopo l'altra, nel corso della settimana, i piedi il lunedì, le gambe fino al ginocchio il martedì, le cosce il mercoledì, e così di seguito, per finire con il collo e le orecchie la domenica, no, la domenica si riposava. Spazzava lei la camera, ogni tanto rifaceva il letto e sembrava provare un immenso piacere nello strofinare e far brillare i vetri smerigliati dell'unica finestra, che non si apriva mai. Rendevo noto a Macmann, quando lui faceva qualcosa, se era permesso oppure no, e analogamente, quando se ne stava inerte, se ne aveva o no il diritto. Come a dire che gli restava permanentemente vicina? No, e senza dubbio lei altrove aveva altre cure da prestare e direttive da impartire. Ma nei primi tempi, in attesa che lui facesse l'abitudine alla sua nuova fortunata condizione, certamente lo lasciava il meno possibile, e lo vegliava anche una parte della notte. Che fosse comprensiva e fundamentalmente di buona indole, risulta dal seguente aneddoto. Un giorno, poco dopo la sua accettazione, Macmann capì che, al posto della tenuta abituale, indossava una lunga e ampia camicia di tela ruvida, forse di bigello. Si

mise subito a reclamare ad alta voce i propri vestiti, ivi compreso probabilmente il contenuto delle loro tasche, perché gridò, Le mie cose! Le mie cose! un gran numero di volte, continuando ad agitarsi nel letto e a battere sulla coperta con le mani spalancate. Moll allora si sedette sulla sponda del letto e distribuì le mani nel seguente modo, l'una su una mano di Macmann, l'altra sulla sua fronte, di lui o di lei, di lui. Era tanto piccola che i piedi non le arrivavano al pavimento. Quando Macmann si fu un po' calmato, gli disse che i suoi vestiti certamente non c'erano più e di conseguenza non potevano essergli restituiti, e che quanto agli oggetti che ne erano stati tolti, erano stati giudicati di nessun valore e buoni per la spazzatura, a eccezione di un piccolo reggiposate d'argento che veniva tenuto a sua disposizione. Ma queste dichiarazioni gettarono Macmann in uno stato di tale costernazione ch'essa s'affrettò ad aggiungere, ridendo, che non bisognava intenderle altrimenti che come uno scherzo, e che in realtà i suoi vestiti, dopo essere stati puliti, stirati, aggiustati, trattati con la naftalina e ripiegati in una scatola di cartone recante il suo nome e il suo numero, si trovavano in un luogo sicuro come se fossero stati depositati presso la Banca d'Inghilterra. Ma poiché Macmann continuava a reclamare le proprie cose, come se non avesse capito niente di quello che lei gli aveva appena finito di dire, fu costretta ad appellarsi ai regolamenti, che in nessun caso consentivano che un ricoverato riprendesse contatto con il proprio involucro d'uomo senz'arte né parte prima della fine del ricovero. Ma siccome Macmann continuava a reclamare con tutte le forze i vestiti, e in particolare il cappello, lei se ne andò dicendo che non si mostrava ragionevole. E riapparve poco dopo, tenendo in punta di dita il cappello in questione, che forse era andata a prendere dal mucchio dei rifiuti in fondo all'orto, per saper tutto ci vuol troppo tempo, perché così orlato di letame appariva già in stato di avanzata decomposizione. E per di più consentì che lui se lo mettesse, e lo aiutò anche a farlo, dandogli una mano a mettersi seduto e sistemandogli i cuscini in modo che potesse mantenersi senza sforzo in questa posizione. E contemplò intenerita il vecchio volto attonito distendersi, e al di sotto del pelo la bocca tentare un sorriso, e i piccoli occhi rossi girarsi timidamente verso di lei con l'aria di volerla ringraziare, o ricadere sul cappello recuperato, e le mani alzarsi per sistemarlo meglio e tornare a posarsi tremanti sulla coperta. E finalmente si scambiarono un lungo sguardo, e la bocca di Moll s'aprì e s'allargò in uno spaventoso sorriso, il che fece vacillare gli occhi di Macmann come quelli d'un animale che fissi il proprio padrone, e infine li costrinse a distogliersi.

Fine dell'aneddoto. Dev'essere il medesimo cappello che venne abbandonato in mezzo alla pianura, da tanto gli assomiglia, tenuto conto del logorio supplementare. E se per caso non fosse dopotutto sempre il medesimo Macmann, nonostante la grande somiglianza fisica, e spirituale, per chi conosce quanto possa il passar degli anni? I Macmann nell'isola sono effettivamente numerosi e per lo più fieri, per giunta, di essere tutti usciti, in sostanza, dal medesimo illustre coglione. Si assomigliano dunque per forza, di quando in quando, gli uni con gli altri, a tal punto da confondersi persino nella mente di quelli che vogliono loro bene e sarebbero sinceramente felici di poterli distinguere. Del resto non importa quali vestigia di carne e di coscienza siano in gioco, non è il caso di pedinare la gente. Dal momento che si tratta pur sempre di quello che si chiama un essere vivente non c'è da sbagliarsi, è il colpevole. Per molto tempo non si mosse dal letto, nell'incertezza in cui si trovava di essere ancora in grado di camminare, o anche di stare in piedi, e per la paura che aveva, ammesso che ne fosse in grado, delle noie che la cosa avrebbe potuto attirargli da parte della direzione. Consideriamo in un primo tempo questa prima fase del soggiorno di Macmann a San Giovanni di Dio. Passeremo poi alla seconda, e anche alla terza, se sarà necessario.

Un sacco di cosette da segnalare, molto strane data la mia situazione, ammesso che le interpreti correttamente. Ma le mie annotazioni hanno una deprecabile tendenza, finalmente l'ho capito, a far sparire tutto ciò che si presume costituisca il loro oggetto. Mi affretto dunque a distogliermi da questa inusitata fregola, per non citare che questa, che si è impossessata di certe parti della mia macchina, non dirò quali. Con l'altra, questo non ha importanza. E dire che m'aspettavo caso mai un raffreddamento!

Questa prima fase, quella del letto, fu caratterizzata dall'evoluzione dei rapporti tra Macmann e la sua sorvegliante. Tra loro si stabilì a poco a poco una sorta d'intimità che li condusse a un bel momento ad andare a letto insieme e ad accoppiarsi come meglio poterono. Perché, date la loro età e la loro scarsa esperienza dell'amore carnale, era naturale che non riuscissero al primo colpo a darsi l'impressione d'essere fatti l'uno per l'altra. Si vedeva allora Macmann accanirsi per far entrare il proprio sesso in quello della sua compagna, come un cuscino in una federa, piegandolo in due e spingendolo dentro con le dita. Ma lungi dallo scoraggiarsi, eccitandosi al gioco, benché entrambi

fossero completamente impotenti riuscirono infine a far scaturire dai loro secchi e deboli amplessi una sorta di cupa voluttà, facendo appello a tutte le risorse della pelle, delle mucose e dell'immaginazione. Per cui Moll gridava, essendo la più espansiva dei due (in quel periodo), Ah, perché non ci siamo incontrati sessant'anni fa! Ma prima di arrivare a questo, quanti preliminari, quanti patemi, quante timide carezze, di cui importa menzionare solo questo, che fecero intravedere a Macmann ciò che significava l'espressione fare coppia. Fece allora incontestabili progressi nell'esercizio della parola, e in poco tempo apprese a collocare al posto giusto i sí, i no, gli ancora e i basta che tengono in vita l'amicizia. In quest'occasione s'inoltrò anche nel mondo incantato della lettura, perché Moll gli scriveva lettere appassionate e gliele consegnava nelle sue stesse mani. E i ricordi di scuola sono così tenaci, per quelli che ci sono stati, che poté ben presto fare a meno delle spiegazioni della sua corrispondente e capire tutto quanto da solo, tenendo il foglio lontano dagli occhi quanto glielo consentivano le braccia. Durante la lettura Moll si teneva un po' in disparte, con gli occhi bassi, dicendo tra sé, È arrivato lí... lí... lí, e conservava quest'atteggiamento fino a quando il fruscio del foglio rimesso nella busta le annunciava che aveva finito. Allora si girava avidamente verso di lui, in tempo per vederlo portarsi la lettera alle labbra, o stringersela al cuore, altro ricordo della terza media. Poi lui gliela restituiva e lei la metteva sotto il cuscino insieme a quelle che già vi si trovavano, riposte in ordine di data e legate con un nastrino. Queste lettere non variavano molto quanto a forma e tenore, il che facilitava grandemente le cose a Macmann. Esempio. Tesoro mio, non passa giorno ch'io non ringrazi Dio, in ginocchio, d'averti incontrato prima di morire. Perché ben presto morremo entrambi, questo salta agli occhi. Tutto ciò che chiedo è che ciò avvenga nello stesso preciso istante. Del resto io ho la chiave dell'armadietto dei medicinali. Ma prima approfittiamo di questo superbo tramonto, a dir poco inopinato, dopo la lunga giornata di tempesta! Non pensi anche tu? Diletto! Perché non ci siamo incontrati settant'anni fa! No, va tutto per il meglio, non avremo il tempo di imparare a detestarci, di vedere la nostra giovinezza che se ne va, di rammentarci con nausea l'antica ebbrezza, di cercare con altri, ciascuno per conto proprio, quello che non possiamo più avere insieme, insomma di abituarci l'uno all'altra. Bisogna saper vedere le cose come stanno, non è vero, tesoro? Quando mi stringi tra le tue braccia, e io ti stringo tra le mie, certo non è un gran che, in confronto agli ardori della gioventù, o anche dell'età matura. Ma tutto è relativo, ecco cosa ci si deve dire, ai cervi e alle

cerbiatte le loro esigenze e a noi le nostre. È già stupefacente che tu te la cavi così bene, faccio ancora fatica a crederci, come devi esser vissuto sobrio e casto! Anch'io, te ne sarai accorto. Pensa anche che la carne non è tutto, specialmente alla nostra età, e dove li trovi degli amanti che con gli occhi siano capaci di fare quello che noi facciamo con i nostri, che presto avranno visto tutto e spesso fanno fatica a restare aperti, e che, con la sola tenerezza, priva del conforto della passione, siano capaci di fare quello che noi, pur ridotti a quest'unica risorsa, realizziamo quotidianamente, quando le mie incombenze ci separano. Considera d'altra parte, dato che siamo arrivati al punto di dirci tutto, che io non sono mai stata né bella né ben fatta, ma piuttosto brutta e quasi deforme, a giudicare dalle testimonianze che ho avuto. Papà in particolare mi diceva sempre che ero racchia come una scimmia, è una frase che mi è rimasta impressa. Quanto a te, amor mio, quando avevi l'età giusta per far battere più in fretta il cuore delle belle, ne avevi anche gli altri requisiti? Ne dubito. Ma invecchiando eccoci diventati solo un po' più orrendi dei più leggiadri tra i nostri contemporanei, e tu, in particolare, hai conservato i capelli. E grazie al fatto di non esser mai serviti a niente, di non aver mai capito niente, non siamo senza freschezza né innocenza, a quanto sembra. In conclusione, è finalmente per noi la stagione degli amori, approfittiamone, ci sono pere che maturano solo in dicembre. Quanto al metodo da seguire, affidati a me, faremo ancora delle cose sbalorditive, vedrai. Circa il sessantanove, non sono del tuo avviso, reputo che si debba perseverare. Lascia fare a me, poi mi saprai dire. Dà, sporcaccione! Sono tutte queste ossa a darci fastidio, te lo dico io. Ma insomma prendiamoci come siamo. E soprattutto non prendiamocela, si tratta solo di trastulli. Pensiamo alle ore in cui, abbracciati, stanchi, al buio, mentre i nostri cuori si affannano all'unisono, sentiamo dire dal vento cosa significa esser fuori, di notte, in inverno, ed esser stati quello che siamo stati, e sprofondiamo insieme in un'infelicità senza nome, stringendoci a vicenda. Ecco cosa bisogna considerare. Coraggio, dunque, vecchio bebè villosa che adoro, e lunghi baci là dove tu sai dalla tua Pupetta Spompina. *PS.* Ho chiesto per le ostriche, ho buone speranze. Era questo il tono piuttosto colloquiale delle dichiarazioni che Moll, senza dubbio disperando di poter dare libero corso ai propri sentimenti per le vie normali, indirizzava tre o quattro volte alla settimana a Macmann, il quale non rispondeva mai a esse, voglio dire nero su bianco, ma manifestava con tutti i mezzi di cui disponeva il piacere che gli dava il riceverle. Ma verso la fine di quest'idillio, e quindi un po'

tardivamente, e proprio quando le lettere si stavano facendo piú rare, Macmann, radunando tutte le risorse del suo vocabolario, si mise a comporre dei brevi scritti curiosamente rimati, per offrirli alla sua amica, perché sentiva che lei gli stava sfuggendo. Esempio.

Pupetta Spompina e vecchio bebè  
dall'amor la coppia è unita  
al finir di lunga vita  
che non fu sempre da re  
cosí è  
non sempre da re.

Altro esempio.

Amor ci guida al cimitero  
con la mano nella mano  
è il miglior viaggio umano  
per entrambi questo è vero  
è il sincero  
nostro pensiero.

Ebbe il tempo di farne dieci o dodici piú o meno di questo filone, tutti senza eccezione contrassegnati dall'importanza conferita all'amore concepito come una sorta d'agglutinante mortale, idea che si incontra spesso nei testi mistici. Ed è straordinario che Macmann abbia potuto elevarsi, in cosí poco tempo e dopo esordi alquanto difficoltosi, a una concezione talmente elevata. E non si potrà mai sapere quello che avrebbe potuto fare se avesse conosciuto la vera sessualità in un'età meno avanzata.

Io mi metto da parte. Neanche una parola.

Esordi difficoltosi in effetti, in cui Moll gli ispirava francamente della ripugnanza. Gli facevano particolarmente ribrezzo le labbra, quelle medesime labbra, o più o meno le medesime, che qualche mese dopo lui avrebbe succhiato mugolando di piacere, tanto che al solo vederle non soltanto chiudeva gli occhi, ma li copriva con le mani, per maggior sicurezza. Fu dunque lei in quel periodo a prodigarsi in instancabili slanci, il che può servire a spiegare perché, alla fine, sembrò perdere colpi e aver bisogno a propria volta di incoraggiamento. A meno che non fosse semplicemente una questione di salute. Il che non esclude nemmeno l'ipotesi che Moll, valutando a un certo punto di essersi sbagliata sul conto di Macmann, e che lui in fondo non era quello che lei aveva creduto che fosse, avesse voluto porre fine alla relazione, ma gradualmente, per non metterlo in agitazione. Disgraziatamente qui si tratta non di Moll, che dopo tutto è solo una femmina, bensì di Macmann, e non già della fine dei loro rapporti, ma invece dell'inizio. Quanto al breve periodo di pienezza tra questi due lunghi estremi, in cui tra il calore crescente dell'uno e quello già leggermente in calo dell'altro si determina una fugace parità di temperatura, non se ne tratterà proprio. Perché se bisogna avere per non aver avuto e per non avere più, nulla costringe però a farne sfoggio. Ma diamo piuttosto la parola ai fatti. Ecco più o meno il tono. Esempio. Un giorno Macmann, quando cominciava ad abituarsi a essere amato, senza tuttavia corrispondere ancora come avrebbe fatto in seguito, scostò il volto di Moll dal proprio col pretesto di volerle osservare gli orecchini. Ma siccome essa si disponeva a tornare alla carica, la fermò di nuovo, chiedendole la prima cosa che gli venne in mente, e cioè, Perché due Gesù? con l'aria di ritenere che uno solo fosse più che sufficiente. Al che lei diede l'assurda risposta, E perché due orecchie? Ma un istante più tardi si fece perdonare dicendo, con un sorriso (sorrideva per un niente), Del resto sono i ladroni, Gesù è nella mia bocca. Spalancando allora le mascelle e tirando giù il labbrone inferiore, tra pollice e indice, verso la peluria del mento, mise allo scoperto, unico che rompesse la monotonia delle gengive, un canino lungo, giallo e profondamente scalzato, intagliato in modo da raffigurare il celebre sacrificio, probabilmente col trapano da dentista. Lo spazzolò cinque volte al giorno, disse, una per ciascuna ferita. Lo tastò con l'indice della mano



libera. Dondola, disse, ho paura di svegliarmi una di queste mattine e di accorgermi di averlo inghiottito, sarebbe meglio che lo facessi strappare. Lasciò andare il labbrone, che riprese immediatamente la sua posizione con un grosso schiocco. Quest'episodio lasciò in Macmann una forte impressione, e fece fare a Moll un balzo in avanti nei suoi trasporti amorosi. E al piacere che più tardi egli provò nel metterle la lingua in bocca e nel fargliela passare sulle gengive, non era certo estraneo quel troncone di dente a forma di crocifisso. Ma qual è quell'amore che sia esente da questi innocui coadiuvanti? A volte è un oggetto, una giarrettiere, dicono, o una sottoascella. E a volte di fatto è la semplice immagine di un terzo. Qualche parola, per finire, sul declino di questa relazione. No, non ce la faccio.

Stanca della mia stanchezza, ultima bianca luna, unico rimpianto, no, nemmeno. Esser morto, prima di lei, su di lei, con lei, e ruotare, morto sulla morta, intorno ai poveri umani, e non aver mai più da morire tra i morenti. Nemmeno, nemmeno questo. La mia luna fu quaggiù, molto in basso, per quel poco che abbia saputo desiderare. E un giorno, molto presto, in una notte di terra, tra poco, sotto la terra, un morente dirà, come me, al chiaro di terra, Nemmeno, nemmeno questo, e morrà, senza esser riuscito a trovare un rimpianto.

Moll. Adesso l'ammazzo. Si occupava ancora di Macmann, ma non era più la stessa. Finite le pulizie, si metteva in mezzo alla camera, sulla sedia, e non si muoveva più. Se lui la chiamava, andava ad appollaiarsi sul letto e si lasciava anche titillare. Ma era evidente che pensava ad altro e aspettava solo il momento di poter tornare alla propria sedia e di riprendere il gesto che le era divenuto abituale, quello di massaggiarsi lentamente il ventre, facendo bene pressione con entrambe le mani. D'altronde cominciava a puzzare. Non aveva mai avuto un buon odore, ma tra il non avere un buon odore e l'emanare l'odore che emanava in quel periodo, c'è un abisso. Per di più era soggetta a conati di vomito. Allora, voltandosi per offrire al suo amante solo la schiena, scossa da movimenti clonici, vomitava a lungo sul pavimento. E qualche volta queste deiezioni restavano per delle ore, lì doverano state depositate, prima che lei trovasse la forza di andare a prendere di che toglierle e far pulizia. Se avesse avuto mezzo secolo di meno la si sarebbe potuta credere incinta. Nel contempo perdeva abbondantemente i capelli, e confidò a Macmann che non aveva più il coraggio di pettinarli, per paura di accelerarne la caduta. Mi dice

proprio tutto, pensò lui con soddisfazione. Ma tutto questo era ben poco in confronto all'alterarsi della carnagione di lei, che dal giallo passava allo zafferano, a vista d'occhio. Macmann, pur vedendola così mal ridotta, sentiva nondimeno il bisogno di prendersela tra le braccia, anche puzzolente e in atto di vomitare. E certamente l'avrebbe fatto se lei non vi si fosse opposta. Si può capire lui, e anche lei. Perché, quando ci si trova a portata di mano l'unico amore corrisposto d'una vita smisurata, è naturale che si voglia approfittarne, intanto che si è ancora in tempo, e che non ci si lasci distogliere da ripugnanze comprensibili nei tiepidi, ma di cui l'amore non si cura, se è autentico. E benché tutto stesse a indicare che Moll non si sentiva bene, Macmann non poté far a meno di vedere nel suo atteggiamento un certo raffreddamento nei propri confronti. E forse c'era anche un po' di questo. Comunque fosse, più lei calava di tono e più a Macmann veniva voglia di stritolarsela al petto, il che è comunque abbastanza raro e curioso da meritare menzione. E quando lei si girava verso di lui e lo guardava (di tanto in tanto lo faceva ancora) con occhi in cui egli credeva di leggere un amore e un rimpianto infiniti, allora s'impadroniva di lui una sorta di frenesia, e si metteva a tempestare di pugni il proprio torace, la testa e persino il materasso, sempre contorcendosi e gettando grida, forse nella speranza che lei s'impietosisse di lui e venisse a consolarlo e ad asciugargli gli occhi, come quel giorno in cui aveva reclamato il cappello. E invece no, lui si percuoteva, si torceva e gridava ma non per calcolo, perché lei non faceva niente per fermarlo, e anzi usciva dalla camera se la cosa, a suo giudizio, andava troppo per le lunghe. Allora continuava da solo, fuori di sé, il che prova, non è vero, che era disinteressato, a meno che lui non sospettasse che lei si fosse fermata dietro la porta, ad ascoltare. E quando poi si calmava, o non ne poteva più, rimpiangeva la lunga immunità perduta, dal ricovero, dalla carità e dalla tenerezza umana. E spingeva la propria sconsideratezza addirittura al punto di chiedersi con quale diritto ci si prendesse cura di lui. Insomma, giornate orribili per Macmann. Anche per Moll, a rigore, certo, se si vuole. Fu in quel tempo che lei perse il canino, fuoruscito da solo dall'alveolo, fortunatamente in pieno giorno, di modo che poté raccogliarlo e riporlo in luogo sicuro. Macmann, quando lei glielo disse, pensò, Una volta lei me lo avrebbe offerto, o almeno mostrato. Ma poi, in un primo tempo, pensò, Avrebbe potuto non dirmi niente, dunque è un segno d'affetto e di fiducia. In un secondo tempo, Ma io l'avrei saputo comunque, quando lei avesse aperto bocca per parlare o sorridere. E infine, Ma non parla né sorride

più. Un giorno di buon mattino un uomo che non aveva mai visto venne a dirgli che Moll era morta. Ed eccone eliminata un'altra. Mi chiamo Lemuel, disse, benché di genitori probabilmente ariani, e sarò io d'ora in poi a occuparmi di te. Ecco la tua pappetta. Mangiala mentre scotta.

Ancora un piccolo sforzo. Lemuel dava l'impressione d'esser leggermente più stupido che malvagio, eppure la sua malvagità era notevole. Quando Macmann, sempre più inquieto a causa, verosimilmente, della propria situazione, e inoltre divenuto capace di isolare ed esprimere, abbastanza bene da esser capito, una piccola parte di quel poco che gli passava per la testa, quando Macmann, dicevo, gli chiedeva un'informazione, era raro che ricevesse una risposta immediata. Pregato per esempio di dire se San Giovanni di Dio fosse un istituto privato o amministrato dallo stato, se fosse un ospizio per vecchi e infermi o un manicomio, se una volta acciuffati si poteva ancora aver speranza di uscirne un giorno e, in caso affermativo, attraverso quali procedure, Lemuel rimaneva a lungo sopra pensiero, talvolta anche dieci minuti o un quarto d'ora, immobile o, se proprio si vuole, grattandosi il cranio o un'ascella, come se tali quesiti non avessero mai sfiorato la sua mente, o forse pensando a tutt'altro. E se Macmann, perdendo la pazienza o credendo di essersi espresso male, si permetteva di riprendere la parola, un gesto imperioso lo faceva tacere. Così era questo Lemuel, visto sotto una certa angolatura. Oppure gridava, scalpitando con indescrivibile nervosismo, Lasciami riflettere, merdaccia! Il più delle volte finiva per dire che non ne sapeva niente. Ma era soggetto a degli accessi di buon umore quasi ipomaniacali. Allora aggiungeva, Però adesso vado a informarmi. E tirando fuori il suo taccuino, che aveva le dimensioni d'un libro di bordo, prendeva nota, borbottando, Privato o statale, pazzi o come noi, come se ne esce, ecc. Macmann allora poteva star certo che non ne avrebbe più sentito parlare. Posso alzarvi? disse un giorno. Già quando Moll era in vita egli aveva espresso più d'una volta il desiderio di alzarsi e di uscire a prendere aria, ma timidamente, come quando si chiede la luna. Il che gli aveva permesso di venire a sapere che se avesse fatto il bravo un giorno probabilmente avrebbe potuto alzarsi e persino uscire, a respirare l'aria pura dell'altipiano, e che quel giorno, nella gran sala in cui il personale al completo si riuniva all'alba prima di prender servizio, o di andarsene a letto, secondo i casi, sul tabellone di servizio sarebbe stata appuntata una nota così concepita, Il centosessantasei si

alzi ed esca. Perché per tutto quanto atteneva al regolamento Moll si dimostrava inflessibile, e la voce di questo copriva quella dell'amore, nel suo cuore, ogni volta che esse vi si facevano sentire insieme. Per esempio, delle ostriche, che la direzione gli aveva rifiutato menzionandogli l'articolo che le proibiva, ma che lei avrebbe potuto procurarsi facilmente avvalendosi di complicità esterne, Macmann non vide neanche l'ombra. Ma Lemuel era fatto di un'altra stoffa, sotto questo aspetto, e lungi dal formalizzarsi sui regolamenti, sembrava conoscerli solo molto approssimativamente. Ci si poteva del resto chiedere, da un punto di vista superiore, se avesse tutte le rotelle a posto. Quando i tormenti del pensiero non lo immobilizzavano sul posto, per lunghi minuti, allora andava e veniva senza posa, con un'andatura pesante, furente e barcollante, gesticolando e pronunciando con violenza vocaboli incomprensibili. Scorticato vivo dal ricordo, con la mente brulicante di cobra, senza osare fantasticare né pensare e al contempo impotente a difendersene, le sue grida erano di due specie, quelle che avevano come unica causa il dolore morale e quelle, simili in tutto alle prime, mediante le quali sperava di prevenirlo. Il dolore fisico, al contrario, sembrava essergli di prezioso aiuto, e un giorno, tirando su una gamba dei pantaloni, mostrò a Macmann una tibia coperta di lividi, cicatrici e abrasioni. Poi, estraendo rapidamente da una tasca un martello, si assestò, nel bel mezzo delle vecchie ferite, un colpo così violento che cadde all'indietro. Ma la parte che si colpiva più volentieri, con questo stesso martello, era la testa, e questo è ben comprensibile, perché anche quella è una parte ossea, e sensibile, e facile a raggiungersi, ed è là dentro che stanno tutte le porcherie, tutto il marciume, e allora ci si picchia sopra più volentieri che non sulla gamba, per esempio, che non vi ha fatto niente, è umano. Ho diritto ad alzarli? gridò Macmann. Lemuel s'arrestò di botto. Cosa? urlò. Alzarli? gridò Macmann. Voglio alzarli! Voglio alzarli!

Sono venuti. Andava troppo bene. Mi ero dimenticato, eliminato. Non è vero. Andava bene. Io ero altrove. Era un altro a soffrire. Allora sono venuti. Per richiamarmi all'agonia. Se questo li diverte. Il fatto è che non sanno, e neanch'io so, ma loro credono di sapere. Sta passando un aereo, che vola basso, con un rumore di tuono. È un rumore che non ha niente del tuono, si dice tuono ma non lo si pensa, è un rumore forte e transitorio e basta, che non assomiglia a nessun altro. È certo la prima volta che lo sento qui, ch'io sappia. Ma ho sentito aerei da altre parti, e ne ho anche visti volare, ho visto volare i primi e poi negli

ultimi tempi i modelli piú recenti, oh non proprio gli ultimissimi, i penultimi, proprio gli ultimi prima dei penultimi. O forse neanche. Sono stato testimone d'uno dei primi loopings, lo giuro. Io non avevo paura. Si svolgeva al di sopra di un campo di corse, mia madre mi teneva per la mano. Diceva, È prodigioso, prodigioso. Allora cambiavi opinione. Non andavamo spesso d'accordo. Un giorno si stava salendo insieme un pendio straordinariamente ripido, probabilmente vicino a casa, i pendii ripidi mi si confondono nella memoria. Mi ricordo l'azzurro. Io dico, Il cielo è piú lontano di quanto si direbbe, vero mamma? Era senza malizia, pensavo semplicemente, liberamente, alle miglia che mi separavano da esso. Lei rispose, È lontano esattamente quanto sembra. Aveva ragione. Ma sul momento mi sentii annientato. Mi sembra ancora di vedere il posto preciso, di fronte all'abitazione di Tyler. Faceva l'orticoltore, era guercio e portava i favoriti. Ma sí, continua a cianciare. Si vedevano il mare, le isole, i promontori, gli istmi, la costa che s'allungava a nord e a sud, e i ricurvi moli del porto. Eravamo andati dal macellaio. Mia madre? Forse è una storia che ho sentito da qualcuno che la trovava bella. Me ne hanno sempre raccontate delle belle, un tempo, proprio delle belle. Comunque sia, eccomi di nuovo nella merda. Quanto all'aereo, è appena passato a duecento miglia all'ora forse. È una buona velocità, al giorno d'oggi. Io sono con lui con tutta l'anima, è chiaro. Ma sono sempre stato con tutta l'anima con un sacco di cose. Con il corpo no. Non sono cosí stupido. Ecco a ogni modo il programma, la fine del programma. Credono di potermi mandare in confusione e farmi perdere di vista i miei programmi. Sono proprio dei coglioni. Eccolo qui. Visita, osservazioni varie, seguito di Macmann, ripresa dell'agonia, seguito di Macmann, poi mescolanza Macmann e agonia il piú a lungo possibile. Non dipende da me, la mia mina non è inesauribile, il mio quaderno neppure, Macmann neanche lui, e nemmeno io, nonostante le apparenze. Per il momento tutto quello che chiedo è che tutto questo si levi dai piedi simultaneamente. Salvo imprevisti, questo è chiaro. Siamo già sull'avviso. Visitatore. Ho sentito un gran colpo sulla testa. Forse era già da un po' che stava lí. Non è piacevole stare ad aspettare troppo a lungo, si segnala la propria presenza come si può, è umano. Senza dubbio aveva già fatto le intimazioni d'uso. Non so cosa volesse. Adesso se n'è andato. Che razza d'idea, tuttavia, quella di darmi un colpo in testa. Da allora qui c'è una luce stranissima, oh non insinuo nulla, fioca e nel contempo radiosa, forse m'ha mezzo accoppato. La sua bocca s'è aperta, le sue labbra si sono mosse, ma non ho sentito

niente. Potrebbe anche non aver detto niente. Eppure non sono sordo, l'aereo lo dimostra, se non sento niente è perché non c'è niente da sentire. Ma forse alla lunga sono diventato poco suscettibile rispetto ai rumori specificamente umani. Io stesso, ad esempio, non faccio alcun rumore, tanto peggio se non ci credete, ma proprio nessuno. Eppure respiro, tossisco, gemo, inghiotto, vicinissimo all'orecchio, ne sono sicuro. Come dire che non so a cosa debba l'onore. Lui aveva un'aria indispettita. Lo devo descrivere? Perché no. Forse è uno importante. L'ho visto bene. Abito nero di taglio antiquato o forse tornato di moda, cravatta nera, camicia bianca come la neve, polsini alla clown abbondantemente inamidati che gli nascondevano le mani quasi per intero, capelli neri impomatati, facies lunga, glabra, tetra e come infarinata, occhi scuri e spenti, statura e corporatura medie, bombetta in un primo tempo tenuta delicatamente contro il basso ventre con la punta delle dita, e poi a un certo momento schiaffata sul cranio con un gesto d'una repentinità e d'una sicurezza straordinarie. Un metro pieghevole sporgeva, insieme alla punta d'un fazzoletto bianco, dall'orlo del taschino. Dapprima l'ho scambiato per un impiegato delle pompe funebri, seccato per essersi disturbato prima del tempo. È rimasto un bel pezzo, almeno sette ore. Forse sperava di avere la soddisfazione di vedermi render l'anima prima della sua partenza, il che gli avrebbe probabilmente risparmiato un viaggio. Per un momento ho creduto che stesse per finirmi. Marameo. Sarebbe stato un crimine. Dev'essere andato via alle sei, finita la sua giornata di lavoro. Da allora mi trovo in una luce stranissima. Per meglio dire se n'è andato una prima volta, poi è tornato qualche ora dopo, e poi è andato via sul serio. Dev'essere rimasto qui dalle nove alle dodici e dalle quattordici alle diciotto, ecco. Ha consultato molte volte l'orologio, una cipolla. Forse tornerà domani. È stato di mattina che m'ha colpito, probabilmente intorno alle dieci. Di pomeriggio non m'ha fatto niente, benché non l'abbia visto subito, era già lì al suo posto quando l'ho visto, in piedi accanto al letto. Parlo di mattina e di pomeriggio, di questa o quell'ora, bisogna mettersi nei panni della gente se proprio se ne vuole parlare, non è poi così difficile. Quello di cui non bisogna mai parlare è della propria felicità, non mi viene in mente nient'altro per il momento. È preferibile non pensarci addirittura. In piedi accanto al letto mi osservava. Vedendo le mie labbra muoversi, perché cercavo di parlare, si è curvato su di me. Avevo delle cose da chiedergli, per esempio gli avrei chiesto di darmi il mio bastone. Si sarebbe rifiutato. Allora con le mani giunte e le lacrime agli occhi l'avrei supplicato di farmi questo piccolo favore.

Quest'umiliazione mi è stata risparmiata grazie alla mia afonia. La voce si è spenta, il resto seguirà. Avrei potuto scrivere sul quaderno, per poi mostrarglielo, Mi restituisca il bastone, per favore. Oppure anche, Sia tanto gentile da porgermi il mio bastone. Ma avevo nascosto il quaderno sotto la coperta, perché non me lo prendesse. L'ho fatto senza pensare che lui era già lì da qualche tempo (altrimenti non mi avrebbe dato il colpo) a guardarmi scrivere, perché dovevo essere intento a scrivere quando è arrivato, e che di conseguenza se avesse voluto avrebbe facilmente potuto impadronirsi del mio quaderno, e senza pensare inoltre che nel momento del mio giochetto di prestigio lui mi stava osservando, e che di conseguenza non avevo fatto altro in realtà che attirare la sua attenzione proprio sull'oggetto che volevo tenergli nascosto. Questo sí che è un ragionare. Perché di tutto quello che ho avuto non mi resta più che il mio quaderno, e allora ci tengo, è umano. Anche la mina, si capisce, ma che cos'è mai una mina senza la carta? Mentre pranzava, dev'essersi detto, Questo pomeriggio gli prenderò il quaderno, ha l'aria di tenerci. Ma al suo ritorno il quaderno non era più là dove m'aveva visto metterlo, a galeotto, galeotto e mezzo. Ho già parlato del suo ombrello? Un ombrello arrotolato e acuminato. Lo cambiava di mano ogni due o tre minuti, appoggiandovisi sopra, in piedi vicino al letto. Allora esso si fletteva. Ne ha fatto uso per sollevare le coperte. È con questo che ho creduto stesse per uccidermi, con la lunga punta acuminata, non aveva che da immergermela nel cuore. Omicidio volontario, avrebbero detto. Forse domani tornerà, meglio equipaggiato, o con un aiutante, ora che ha preso confidenza con il posto. Ma, se lui mi osservava, anch'io osservavo lui. Credo che ci si sia letteralmente fissati per delle ore senza quasi batter ciglio. Probabilmente s'immaginava di riuscire a farmi abbassare gli occhi, in quanto sono vecchio e valetudinario. Povero stronzo. Era da tanto che non vedevo una di quelle bestiole lì, che avevo gli occhi fuori dalle orbite, come si dice, per paura di essermi sbagliato. Mi son detto, Un giorno o l'altro si metteranno a brucare i rami degli alberi. E quella faccia! Me n'ero dimenticato. A un certo punto, probabilmente infastidito dall'odore, s'è infilato tra il letto e il muro per cercare d'aprire la finestra. Non ce l'ha fatta. Nella mattinata non l'ho mai perso d'occhio. Ma nel pomeriggio ho dormito un po'. Non so cos'abbia fatto in questo tempo, probabilmente ha frugato tra le mie cose, con l'ombrello, attualmente sono sparse per tutto il pavimento. Per un momento ho creduto che mi fosse stato mandato dalle pompe funebri. Quelli che m'hanno fatto vivere qui fino adesso avranno senz'altro cura

di farmi seppellire con un minimo di pompa. Qui giace finalmente Malone, con le date, allo scopo di dare una pallida idea del tempo che ci aveva messo per farsi scusare, e inoltre di distinguerlo dai suoi omonimi, numerosi nell'isola e nell'oltretomba. Strano che, a quanto sappia, non ne abbia mai incontrato neanche uno. C'è ancora tempo. Qui giace un povero coglione, ogni vento gli fu aquilone. Ma solo un momento, voglio dire una mezz'ora al massimo. Poi gli ho attribuito altre funzioni, tutte ugualmente fallaci. Strano questo bisogno di sapere chi sono le persone e cosa fanno nella vita e cosa vogliono da noi. Nonostante la disinvoltura con cui portava il lutto e maneggiava l'ombrello, e la straordinaria dimestichezza con la bombetta, per un momento mi è sembrato che fosse travestito, ma rispetto a cosa, se si può dir così, e travestito da cosa? A un certo punto, ancora uno, ha avuto paura, il suo respiro si è fatto affannoso e si è scostato dal letto. È allora che ho visto che portava delle scarpe gialle, il che mi ha fatto un effetto di cui le parole sono impotenti a rendere la più pallida idea. Erano abbondantemente incrostate d'argilla fresca e io mi son detto, Ma per quali pantani si è spinto fino a me? Mi chiedo se cercasse qualcosa di preciso, sarebbe interessante saperlo. Adesso strappo un foglio dal mio quaderno e vi copio, a memoria, quanto segue, per mostrarglielo domani, o oggi, o quando sarà, se mai dovesse tornare. 1) Chi è lei? 2) Che lavoro fa? 3) Che vuole da me? 4) Sta cercando qualcosa di preciso? 5) Perché è arrabbiato? 6) Le ho fatto qualcosa? 7) Sa qualcosa sul mio conto? 8) Non avrebbe dovuto colpirmi. 9) Mi dia il mio bastone. 10) Lavora per conto proprio? 11) E se no, chi la manda? 12) Rimetta a posto le mie cose. 13) Perché la mia minestra è stata soppressa? 14) Per qual motivo i miei vasi non vengono più vuotati? 15) Pensa che io ne abbia ancora per molto? 16) Posso chiederle un favore? 17) Le sue condizioni saranno le mie. 18) Perché le sue scarpe sono gialle, e dove le ha sporcate in questo modo? 19) Non avrebbe da darmi un mozzicone di matita? 20) Numeri le sue risposte. 21) Non se ne vada, ho ancora delle cose da chiederle. Basterà un foglio? Ne devono esser rimasti pochissimi. Potrei chiedere una gomma, già che ci sono. 22) Mi potrebbe prestare una gomma elastica? Dopo che è andato via mi son detto, Ma io l'ho già visto da qualche parte. E quelli che ho visto io, vi posso garantire che anche loro hanno visto me. Ma di chi non si può dire, lo lo conosco. Quante sciocchezze. Eppoi di sera il mattino è così lontano. Mi ero abituato a lui. Non lo guardavo più. Pensavo a lui, cercavo di capire, non si può far questo e nello stesso tempo guardare. Non l'ho neanche visto andar via. Oh,



non che si sia dissolto, alla maniera di un fantasma, l'ho sentito il rumore della catena quando ha tirato fuori l'orologio, l'impatto soddisfatto dell'ombrello contro il pavimento, il dietrofront, i passi rapidi verso la porta, quest'ultima richiusa senza far rumore e infine, debbo pur dirlo, un fischiettare brioso e gaio che s'allontanava. Cosa ho ommesso? Delle cosette, dei nonnulla che mi torneranno in mente piú tardi, mi faranno vedere piú chiaro in quello che è appena accaduto, mi faranno dire, Ah se l'avessi saputo allora, adesso è troppo tardi. Sí, a poco a poco lo vedrò proprio come ha appena finito di essere, oppure proprio come avrebbe dovuto essere perché mi potessi dire, ancora una volta, Troppo tardi, troppo tardi. Questo sí che è un sentire. O forse è solo la prima di una serie di visite, ognuna differente dall'altra. Si danno il cambio e sono in molti. Magari domani indosserà dei gambali, pantaloni per equitazione e berretto a quadri, con in mano un frustino in sostituzione dell'ombrello, e un ferro di cavallo all'occhiello. Tutti coloro che in vita mia ho intravisto, da vicino o da lontano, possono da questo momento mettersi a sfilare, è chiaro. Forse ci saranno anche donne e bambini, ne ho pur visti di sfuggita, e tutti avranno in mano qualcosa con cui appoggiarsi e rovistare nelle mie cose, tanto per cominciare tutti quanti mi daranno un gran colpo in testa, poi trascorreranno la giornata a guardarmi con collera e disgusto. Bisognerà che rifaccia il questionario in modo che sia applicabile a ciascuno di loro. Forse un giorno se ne troverà uno, dimentico della consegna, che mi restituisca il bastone. Oppure forse potrò afferrarne uno, una bambina per esempio, e strangolarla a metà, ma che dico, per tre quarti, di modo che acconsenta a darmi il bastone, a darmi della minestra, a vuotarmi i vasi, ad abbracciarmi, ad accarezzarmi, a sorridermi, a darmi il mio cappello, a restarmi vicina, a seguire il feretro piangendo nel suo fazzoletto, sarebbe carino. Sono cosí buono in fondo, cosí buono, com'è che non se n'è accorto nessuno? Una bambina mi andrebbe proprio bene, si spoglierebbe davanti a me, verrebbe a letto con me, non avrebbe che me, io spingerei il letto contro la porta per impedirle di andar via, ma allora si butterebbe dalla finestra, quando la si sapesse con me si porterebbe minestra per noi due, le insegnerei l'amore e il ribrezzo, non mi dimenticherebbe mai, morrei beato, lei mi chiuderebbe gli occhi e mi metterebbe un tampone nel culo, seguendo le mie istruzioni. Non scaldarti troppo, Malone, non scaldarti troppo, carogna. A proposito, quanto tempo si può digiunare impunemente? Il sindaco di Cork ha resistito un'eternità, ma lui era giovane, e poi aveva delle convinzioni politiche, e anche

semplicemente umane<sup>14</sup>, probabilmente. E si concedeva, di tanto in tanto, una goccia d'acqua, probabilmente zuccherata. Da bere, per pietà. Com'è che non ho sete? Dev'essere che m'abbevero dall'interno, con le mie secrezioni. Sí, parliamo un po' di me, mi riposerà da tutta questa marmaglia. Che luce. Che sia un anticipo di paradiso? La mia testa. È in fiamme, piena d'olio bollente. In sostanza di cosa sto per spegnermi? D'infiammazione al cervello? Sarebbe il colmo. Quanto al dolore, parola mia, è quasi insostenibile. Eemicrania incandescente. Si vede che la morte mi sta prendendo per un altro. È il cuore il colpevole, come nel petto del re dei fiammiferi, Schneider, Schroeder, non so più. D'altronde anch'esso si scalda, arrossisce, di sé, di me, di loro, si vergogna di tutto, salvo che di battere, evidentemente. Non è niente, solo un po' di nervosismo. E chissà, dopotutto, forse è il respiro che mi verrà a mancare per primo. Dopo, prima e durante ciascuna confessione che faccio, che turbine di bisbigli. La finestra mi dice prima mattina, sfilacciate nuvole di pioggia che si vanno disperdendo. Divertitevi. Lontano da quest'ombra rossastra. Sí, espiro male, il petto mi rimane gonfio, l'aria mi soffoca, forse è un po' carente di ossigeno. Macmann, pigmeo sotto i grandi pini neri gesticolanti, guarda in lontananza il mare in tempesta. Anche gli altri sono lí, oppure alla finestra, come me, ma in piedi, devono essere per forza in grado di camminare, o quanto meno d'essere trasportati, no, come me no, loro sono completamente fuori gioco, aggrappati ai tremuli pioppi o alla finestra, in ascolto. Ma forse farei meglio a finirla prima con me, beninteso per quanto possibile. La velocità alla quale si sta girando è certamente d'intralcio, ma probabilmente non farà che aumentare, ecco cosa bisogna considerare. Promemoria, aggiungere al questionario, Se per caso ha un fiammifero sia tanto gentile da provare ad accenderlo. Com'è che non ho sentito niente quando m'ha parlato e che l'ho sentito quando se n'è andato fischiettando? Forse ha solo fatto finta di parlarmi, per cercare di farmi credere che sono diventato sordo. E in questo momento sento qualcosa? Vediamo. No. Né il vento, né il mare, né la carta, né l'aria che espello con tanta fatica. Ma quest'illimitato mormorio, come di una folla che bisbiglia? Non capisco. Con la mia lontana mano conto le pagine che mi restano. Andrà bene così. È la mia vita, questo quaderno, questo grosso quaderno da bambino, ce n'ho messo di tempo a rassegnarmici. Comunque non lo butterò via. Perché voglio metterci dentro un'ultima volta coloro che ho chiamato in mio aiuto, ma male, per cui loro non hanno capito, perché muoiano con me. Riposo.

Macmann stava all'aperto con qualsiasi tempo, dalla mattina alla sera, indossando sopra la lunga camicia una grande cappa a righe che gli scendeva fino alle caviglie, e con in testa il cappello che Moll gli aveva reso. E diverse volte si era dovuto andare alla sua ricerca, al buio, con delle lanterne, per ricondurlo alla sua cella, perché era rimasto sordo al richiamo della campanella e alle minacce prima di Lemuel e poi degli altri guardiani. Allora i guardiani, nelle loro vesti bianche, muniti di bastoni e di lanterne, si allontanavano a ventaglio dagli edifici e battevano le macchie di felci e i boschetti chiamando il fuggiasco e minacciandolo delle peggiori rappresaglie se non si fosse immediatamente costituito. Ma si finì per constatare che si nascondeva, quando si nascondeva, sempre nel medesimo posto, e che un tale spiegamento di forze non era necessario. Da allora era Lemuel che si recava da solo, in silenzio, come sempre quando sapeva cosa doveva fare, direttamente al cespuglio da cui Macmann s'era ricavato un riparo, ogni volta che ciò si rendeva necessario. Mio Dio. E spesso restavano lì un bel po' insieme, nel cespuglio, prima di rientrare, rannicchiati l'uno contro l'altro, perché il nido era piccolo, senza dir niente, ascoltando forse i rumori della notte, i gufi, il vento tra le foglie, il mare quand'era abbastanza grosso da far udire la propria voce, e poi gli altri rumori notturni che non si sa a cosa attribuire. E accadeva anche che Macmann, stanco di non essere più solo, se ne andasse da solo e rientrasse nella sua camera e che Lemuel lo raggiungesse solo molto più tardi. Era un vero parco all'inglese, anche se lontano dall'Inghilterra, ma spinto fino all'estremo nel senso della negligenza, e vi spuntava di tutto con un'esuberanza insaziabile, gli alberi si facevano la guerra tra loro, gli arbusti anche, e così i fiori selvatici e le erbacce, in una scatenata esigenza di terra e di luce. Una sera che Macmann tornò con un ramo strappato a un rovo morto, con il quale voleva farsi un bastone per sostenersi camminando, Lemuel glielo prese e lo percosse a lungo con questo, no, così non funziona, Lemuel chiamò un guardiano di nome Pat, un vero bruto anche se mingherlino d'aspetto, e gli disse, Pat, pensaci tu. Allora Pat strappò il ramo dalle mani di Macmann che, vedendo la piega che stavano prendendo le cose, lo teneva ben stretto con entrambe le mani, e con esso lo colpì finché Lemuel non gli disse di smettere, e anche dopo. Tutto questo senza la minima spiegazione. Per cui, qualche tempo dopo, Macmann, che aveva riportato dalla sua passeggiata un giacinto, strappato con bulbo e radici nella speranza di conservarlo un po' più a lungo che non se l'avesse semplicemente colto, si vide assalire ferocemente da Lemuel che gli strappò di mano quel

grazioso fiore e lo minacciò di affidarlo di nuovo a Jack, no, a Pat, Jack è un altro. E tuttavia il fatto di aver semidistrutto l'arbusto, una specie di lauro, per potercisi nascondere, non gli aveva attirato la benché minima rimostranza. Non c'è da stupirsene, contro di lui non c'erano prove. Se lo si fosse interrogato in proposito, questo è vero, avrebbe detto la verità, credendo di non aver fatto nulla di male. Ma si doveva aver supposto che avrebbe solo negato e mentito, e che quindi era inutile fargli tante domande. D'altronde a San Giovanni di Dio non si interrogava mai, ma o si sevizia direttamente, o ci si asteneva dal farlo, in base ai dettami di una logica del tutto particolare. Perché, a pensarci bene, con quale diritto un fiore in mano consente di attribuire a chi lo tiene la colpa di averlo colto? O il solo fatto di tenerlo scopertamente in mano costituiva un delitto sufficiente, equiparabile alla ricettazione? In tal caso non sarebbe stato meglio informarne francamente e lealmente gli interessati e, così facendo, far precedere anziché seguire la coscienza della colpa, della colpa commessa<sup>15</sup>? Il problema così sembra proprio ben impostato, molto molto bene. Grazie alla cappa a righe blu e bianche, come quella dei macellai, non era possibile alcuna confusione tra i Macmann da una parte e i Lemuel, Jack e Pat dall'altra. Gli uccelli. Numerosi e di varie specie, vivevano tutto l'anno in quel denso fogliame senza timore, senza altro timore che quello dei loro simili, e quelli che in estate o in inverno prendevano il volo verso altri cieli tornavano l'inverno o l'estate successivi, approssimativamente parlando. L'aria si riempiva delle loro voci, specialmente all'alba e al crepuscolo, e quelli che al mattino partivano in stormo, come i corvi e gli storni, verso lontani campi arati, la sera tutti felici facevano ritorno alla base, dove li stavano aspettando le loro sentinelle. Quando c'era tempesta c'erano molti gabbiani che facevano scalo qui nella loro fuga verso l'interno. Giravano a lungo nell'aria ostile gridando di rabbia, poi si posavano sull'erba, o sul tetto degli edifici, non fidandosi degli alberi. Ma tutto ciò è marginale, come tante altre cose. Tutto fa da pretesto, Sapo e gli uccelli, Moll, i contadini, quelli che nelle città si cercano e si evitano, i miei dubbi di cui non m'importa niente, la mia situazione, i miei possessi, pretesti per non venire al dunque, all'atto di abbandonare, alzando le braccia, dicendo arimorta e andandosene, senza tante storie, a costo di mettersi in cattiva luce con i propri piccoli compagni. Sí, si ha un bel dire, ma è difficile abbandonare tutto. Gli occhi consunti dagli affronti s'attardano vili su tutto quello che hanno tanto a lungo implorato, nell'ultima preghiera, finalmente quella vera, che non sollecita niente. Ed è allora

che spira una lieve aria di esaudimento a ravvivare i voti morti, e che nell'universo muto nasce un mormorio che ci rimprovera affettuosamente di aver perso le speranze troppo tardi. Come viatico non c'è di meglio. Vediamo di prenderla da un altro verso. L'aria pura

Cerco ugualmente di continuare. L'aria pura dell'altipiano. Era proprio un altipiano, Moll non aveva mentito, o meglio ancora un'altura dalle pendici digradanti. La proprietà di San Giovanni ne occupava tutta la sommità e il vento vi soffiava per così dire senza sosta, facendo piegare e gemere anche gli alberi più robusti, strappando rami, scuotendo i cespugli, scompigliando le felci aquiline, atterrando l'erba e portando via foglie e fiori interi, spero di non aver dimenticato niente. Bene. La circondava un muro alto, ma che copriva la visuale solo a chi vi si trovasse vicino. Come mai? Ma evidentemente grazie alla prominenza del terreno, la cui sommità, chiamata la Roccia, a causa della roccia che vi si trovava, dominava la pianura, il mare, la montagna, i fumi della città e gli edifici dell'istituto, massicci e vasti nonostante la distanza, e dove in ogni momento nascevano e sparivano delle specie di piccoli fiocchi che erano in realtà semplicemente i guardiani che andavano e venivano, mescolati forse stavo per dire ai prigionieri, perché la cappa, vista da questa distanza, non aveva più righe, e nemmeno l'aspetto di una cappa, per cui si poteva soltanto dire, dopo un primo momento di sorpresa, Sono uomini e donne, della gente insomma, senza ulteriori precisazioni. Un corso d'acqua sul cui ponte ogni tanto passavano... ma si tratta pur sempre della natura. D'altra parte, dove poteva avere la sorgente, me lo chiedevo proprio. Forse sotto terra. In breve, un piccolo Eden, per coloro che apprezzano questo banale genere di cose. Macmann si chiedeva talvolta cosa mancasse alla propria felicità. Il diritto all'aria aperta con ogni tempo dalla mattina fino al cader della notte, una vegetazione che sembrava protendergli i propri rami per avvolgerlo e celarlo, alloggio e cibo che erano gratuiti e garantiti, punti di vista dominanti da tutti i lati sul nemico di sempre, lo stretto indispensabile in fatto di soprusi e violenze, il canto degli uccelli, nessun contatto umano a parte Lemuel che chiedeva solo di vederlo il meno possibile, le facoltà della memoria e della riflessione tramortite dal continuo camminare e dal forte vento, Moll morta, cosa gli restava più da desiderare? Devo essere felice, si diceva, è meno allegro di quanto pensassi. E andava sempre più vicino al muro, senza tuttavia avvicinarsi troppo perché esso era sorvegliato, in cerca di uno sbocco verso la desolazione di non aver niente e

nessuno, verso la terra dallo scarso pane, dai rari rifugi, dei terrorizzati, verso la gioia nera di passare solo e vuoto, senza poter nulla, senza voler nulla, attraverso il sapere, la bellezza, gli amori. Ciò che esprimeva dicendo, Ne ho abbastanza, perché lui era ingenuo, senza soffermarsi neanche un momento su quello di cui ne aveva abbastanza, né confrontarlo con quello di cui ne aveva avuto abbastanza prima di perderlo, e di cui ne avrebbe avuto abbastanza di nuovo, quando lo avesse avuto di nuovo, e senza sospettare che ciò di cui tanto sovente si fa sentire l'eccesso, e cui si rende onore con nomi tanto differenti, forse in realtà non è che uno solo. Ma un altro vi si soffermava al suo posto e metteva freddamente il segno uguale là dove va messo, come se questo potesse cambiare qualcosa. Per cui lui poteva accontentarsi di quell'anelito del tutto semplice e sciocco, Basta, basta, mentre seguiva lentamente, nascosto dalla vegetazione, il contorno del muro, e vi cercava un varco attraverso cui scivolare, col favore della notte, o degli appigli che gli permettessero di scalarlo. Ma il muro era compatto e liscio, e coronato, per tutta la sua lunghezza, di cocci verdi. Ma vediamo un po' il cancello, largo abbastanza da lasciar passare due grossi veicoli per volta, e affiancato da due graziose casette ricoperte di vite vergine e abitate entrambe da famiglie numerose, a giudicare dai nugoli di piccoli innocenti che vi giocavano nei pressi, rincorrendosi e gettando acuti strilli di gioia, di rabbia e di dolore. Ma lo spazio circondava Macmann da tutte le parti, lui vi era preso come in una rete, insieme all'infinità dei corpi che si muovevano e dibattevano appena, tra i quali, se si vuole, questi bambini, queste case, questo cancello, e gli istanti colavano come trasudando dalle cose, in un gran fluire confuso fatto di stille e di torrenti, e le cose irretite, serrate le une contro le altre, mutavano e morivano seguendo ognuna la propria solitudine. Dietro il cancello, sulla strada, passavano delle forme che Macmann non era in grado di identificare a causa delle sbarre, e poi a causa di tutto quello che tremava e infuriava alle sue spalle e ai suoi fianchi, a causa delle grida, del cielo, della terra che gli ingiungeva di cadere, e della sua lunga vita cieca. Un guardiano uscì da una delle case, probabilmente avvertito per telefono, vestito di bianco, con in mano un lungo oggetto nero, una chiave. I bambini si disposero da una parte e dall'altra del viale. Improvvisamente ci furono delle donne. Tutto divenne immobile e silenzioso. I pesanti battenti si scostarono, respingendo l'uomo che dapprima indietreggiò, poi fece dietrofront e riguadagnò precipitosamente la soglia di casa. Apparve la strada, bianca di polvere, fiancheggiata da masse scure, chiusa, appena

incominciata, da un cielo stretto e grigio. Macmann abbandonò l'albero che lo nascondeva e risalì la china, non proprio correndo, perché camminava a fatica, ma più in fretta che poté, curvo e incespigando, aiutandosi per procedere con i tronchi e i rami che gli si offrivano. A poco a poco la nebbia e la sensazione di assenza si ricomposero, e gli oggetti prigionieri ricominciarono a bisbigliare ciascuno per conto proprio, e fu come se non fosse accaduto nulla, e nulla dovesse mai accadere.

Oltre a Macmann, altri andavano in giro dalla mattina alla sera, curvi sotto la pesante cappa, per le rare radure, tra gli alberi che nascondevano il cielo e tra le alte felci aquiline dove sembravano dei nuotatori. Solo di rado si avvicinavano gli uni agli altri, come comportavano il loro piccolo numero e l'estensione del parco. Ma quando il caso ne faceva accostare due o più abbastanza da vicino perché se ne potessero accorgere, allora s'affrettavano a far marcia indietro, o, senza giungere a tanto, a cambiare semplicemente direzione, come se avessero pudore di mostrarsi ai propri simili. Ma qualche volta si sfioravano senza mostrare d'accorgersene, con la testa nascosta nell'ampio cappuccio.

Macmann portava sempre con sé, e di tanto in tanto guardava, la foto che Moll gli aveva dato, che era forse per meglio dire un dagherrotipo. Lei era in piedi di fianco a una sedia e con le mani stringeva le lunghe trecce. Dietro di lei permanevano tracce di una sorta di graticolato su cui erano arrampicati dei fiori, probabilmente delle rose, a loro piace arrampicarsi. Nel dare a Macmann questo ricordo di sé, gli aveva detto, Avevo quattordici anni, mi ricordo bene di quel giorno, un giorno d'estate, era il mio compleanno, dopo m'hanno portata al teatro dei burattini. Macmann rammentava quelle parole. Ciò che preferiva di quell'immagine era la sedia, il cui sedile sembrava di paglia. Moll era impegnata a serrare le labbra, allo scopo di nascondere i dentoni sporgenti. Anche le rose dovevano essere belle, e profumare l'aria. Macmann infine strappò la foto e ne gettò in aria i frammenti, in un giorno di gran vento. Essi allora si dispersero, pur essendo tutti sottoposti alle medesime condizioni, si sarebbe detto in gran fretta.

Quando pioveva, quando nevicava

Al fatto. Una mattina Lemuel, recatosi nel salone prima di prendere

servizio, come prescriveva il regolamento, trovò appuntata sul tabellone una nota che lo riguardava. Gruppo Lemuel, escursione alle isole, tempo permettendo, con la signora Pédale, con partenza alle ore 13. I colleghi lo guardavano sogghignando e dandosi di gomito. Ma non osavano dire nulla. Tuttavia una donna disse, Ti portano con la nave, il che scatenò una tempesta di risate così forte che si formarono spontaneamente delle coppie che si stringevano, barcollavano, e ciascuno rideva sulla spalla del proprio compagno. Lemuel non era benvenuto, era chiaro. Ma lui avrebbe voluto esserlo? Sta tutto lì. Lui siglò la nota, e se ne andò. Il sole stava sorgendo appena, e con pena, e dava il via a quella che forse sarebbe stata, grazie a lui, una bella giornata di maggio o di aprile, di aprile piuttosto, è certamente il week-end di Pasqua, trascorso da Gesù agli inferi. Ed è forse in onore di quest'ultimo che la signora Pédale aveva organizzato, a beneficio del gruppo di Lemuel, quell'escursione alle isole che le sarebbe costata cara, ma era una donna agiata e che adorava far del bene e donare un po' di gioia a quelli meno fortunati di lei, che era nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali e alla quale la vita aveva sorriso, o meglio, per far uso della sua stessa espressione, restituito il suo sorriso, amplificandolo, alla maniera di uno specchio convesso, o concavo, non so. Lemuel fissò il sole con disgusto, approfittando dell'atmosfera terrestre che filtrava l'intensità dei raggi. Si trovava in quel momento nella propria camera, al quarto o quinto piano, da dove avrebbe potuto avere infinite occasioni per gettarsi in tutta sicurezza dalla finestra, se solo avesse avuto maggior fermezza di carattere. Il lungo tappeto d'argento era là, terminante a punta, tremolante attraverso il mare calmo, di un bell'effetto a sbalzo. La camera era piccola e completamente vuota, perché Lemuel dormiva sul nudo pavimento, e vi prendeva anche i pasti minori<sup>16</sup>, ora in un punto ora in un altro. Ma questo riguarda solo Lemuel e la sua camera. La signora Pédale non era la sola a interessarsi così ai protetti di San Giovanni, o sangiovannini come li chiamavano bonariamente sul posto, non era la sola a organizzare per loro delle gite, in media ogni due anni, per terra o per mare, in luoghi rinomati per la loro bellezza o la loro grandiosità, e persino dei divertimenti in sede, come le sedute di prestidigitazione e di ventriloquismo al chiar di luna sulla terrazza, ma era affiancata da altre signore che condividevano le sue vedute ed erano altrettanto provviste di tempo libero e di risorse. Ma questo riguarda solo la signora Pédale. Al fatto. Lemuel andò nelle cucine con due secchi inseriti l'uno nell'altro. Qui regnava una grande animazione. Sei



minestre da viaggio, bofonchiò. Cosa? disse il cuciniere. Sei minestre da viaggio, urlò Lemuel, scagliando i secchi contro i fornelli, senza tuttavia lasciarne andare i manici, perché aveva mantenuto abbastanza sangue freddo da voler evitare di doversi poi chinare a raccogliarli. Si fece un gran silenzio. Va bene, va bene, disse il cuciniere. La differenza tra una minestra da viaggio e una minestra normale o da casa consisteva nel fatto che la seconda era completamente liquida, mentre la prima conteneva un pezzo di lardo, e questo allo scopo di tenere in forze gli escursionisti fino al loro ritorno. Riempito il secchio, Lemuel si ritirò in un luogo appartato, si tirò su la manica fino al gomito, trasse dal fondo del secchio l'uno dopo l'altro i sei pezzi di lardo, il suo e i cinque degli altri, li mangiò, escluse le cotenne, e ributtò quest'ultime, dopo averle leccate, nella minestra. Lo strano, ma non poi tanto, era che gli avevano servito sei minestre da viaggio, o extra, a una sua semplice richiesta, senza pretendere che la motivasse. Le camere dei cinque erano lontane l'una dall'altra, e disposte in un modo talmente ingegnoso che Lemuel non era mai riuscito a capire come dovesse procedere allo scopo di passarle una dopo l'altra con il minimo di disturbo e di irritazione. Nella prima un uomo giovane, morto giovane, seduto su una vecchia sedia a dondolo, con la camicia rimboccata e le mani sulle cosce, sarebbe parso dormire se gli occhi non fossero stati spalancati. Non usciva mai, a meno che vi fosse costretto da un comando venuto dall'alto, e allora bisognava accompagnarlo, per farlo muovere. Il suo vaso era vuoto, mentre nella gamella la minestra del giorno prima si era rappresa. Sarebbe stato meno sorprendente l'inverso. Ma Lemuel vi era abituato, tanto da non chiedersi neanche più di cosa questo personaggio si nutrisse. Vuotò la gamella nel secchio libero e, con quello pieno, la riempì di minestra fresca. Poi se ne andò, con un secchio per mano, mentre fino allora ne era bastata una per portarli tutt'e due. Chiuse a chiave la porta dietro di sé, per un eccesso di precauzione, per via della gita. La seconda camera, a quattro o cinquecento passi dalla prima, conteneva un essere che di veramente impressionante aveva solo l'alta statura, la rigidità e l'aria di star cercando qualcosa pur chiedendosi cosa potesse mai essere. Non c'era niente in lui che potesse indicarne l'età, né se fosse meravigliosamente conservato o all'opposto prematuramente avvizzito. Lo chiamavano l'Inglese, benché fosse ben lontano dall'esserlo, forse in quanto di tanto in tanto si esprimeva in inglese. Senza essersi tolta la camicia, si era avvoluppato nelle sue due coperte come tra delle fasce, e al di sopra di questo improvvisato bozzolo aveva indossato la cappa, che si stringeva

freddolosamente a sé, con una mano sola, perché, quanto all'altra, aveva bisogno che l'aiutasse a ispezionare tutto quello che gli appariva sospetto. I suoi piedi invece erano nudi. Good-morning, good-morning, good-morning, disse con un forte accento straniero, mentre lanciava intorno a sé delle occhiate investigative, fucking awful business this, no, yes? Forse aveva paura di tradire il proprio pensiero. Degli slanci repentini, subito repressi, lo allontanavano impercettibilmente dal suo posto ottimale d'osservazione al centro della camera. What! esclamò. La minestra, esaminata probabilmente goccia per goccia, era stata passata nel vaso così com'era. Guardò ansiosamente Lemuel fare quello che doveva fare, svuotare e riempire. Dreamt all night of that bloody man Quin again<sup>17</sup>, disse. Faceva parte delle sue abitudini uscire di quando in quando. Ma dopo qualche passo si fermava, barcollando, si girava e raggiungeva in fretta la sua camera, sconvolto da tanta opacità.

Nella terza, uno piccolo e magro andava e veniva con foga, con la cappa piegata sul braccio, e un ombrello in mano. Bella capigliatura, bianca e soffice. A bassa voce si faceva delle domande, rifletteva, dava le risposte. Appena fu aperta la porta si precipitò per varcarla. Trascorreva infatti le sue giornate a perlustrare il parco in tutti i sensi. Senza deporre i secchi Lemuel lo fece rotolare per terra con una spallata. Riavutosi dallo stupore, senza alzarsi, stringendo a sé la cappa e l'ombrello che non aveva lasciato andare, si mise a piangere. Nella quarta un enorme, informe barbuto la cui unica occupazione, intermittente, era quella di grattarsi. Seduto di traverso sul cuscino posato per terra sotto la finestra, la testa inclinata, gli occhi chiusi, la bocca aperta, le gambe larghe, le ginocchia sollevate, appoggiato al pavimento con una mano, mentre l'altra andava e veniva sotto la camicia, stava aspettando la minestra. Una volta riempita la gamella, smettendo di grattarsi tese la mano verso Lemuel, nella speranza quotidianamente delusa di risparmiarsi uno spostamento. Amava anche l'ombra e la segretezza delle felci aquiline, ma non vi andava mai. Dunque il giovane, l'Inglese, il magro e il barbuto. Non so se siano cambiati, non mi ricordo più. Quanto agli altri, spero che mi perdonino. Nella quinta Macmann, assopito.

Qualche riga per ricordarmi che sussisto anch'io. Non sono più venuti. Quanto tempo è passato dalla visita? Non lo so. Molto tempo. E io? Innegabilmente moribondo, è quanto mi basta. Da dove tale

certezza? Pensaci tu. Io non ce la faccio. Sofferenza grandiosa. Mi sto gonfiando. E se scoppiassi? Il soffitto s'avvicina, s'allontana, ritmicamente, come quando ero un feto. Da segnalare anche un gran rumore d'acqua, fenomeno forse analogo, *mutatis mutandis*, al miraggio, nel deserto. Finestra. Non la vedrò piú, dato che con mio rammarico mi trovo impossibilitato a girare la testa. Di nuovo luce saturnina, bella spessa, percorsa da risucchi, attraversata da profonde gallerie dal fondo chiaro, o dovrei chiamarla aria, luce aspirante. È tutto pronto. Eccetto me. Io nasco alla morte, se cosí posso dire. La mia impressione è questa. Che razza di gestazione. I piedi sono già usciti, dalla gran fica dell'esistenza. La cosa si presenta favorevolmente, spero. La testa morrà per ultima. Ricomponi le mani. Io non ce la faccio. Era stata lei a straziare, ora è straziata. Quando la mia storia sarà terminata, io vivrò ancora. È uno sfasamento promettente. Con me è finita. Io non dirò piú io.

Lemuel, insieme alla sua brigata che dopo quasi due ore di sforzi era riuscito a radunare al completo, stava aspettando in terrazza l'arrivo della signora Pédale. Aveva fatto tutto da solo, dato che Pat si era rifiutato di aiutarlo. Delle corde tenevano legati per le caviglie da una parte il giovane al magro, dall'altra l'Inglese al barbuto, e Lemuel teneva Macmann per un braccio. Era Macmann infatti, infuriato per essere stato tenuto rinchiuso tutta la mattinata, e che non capiva cosa mai si volesse da lui, quello che aveva opposto la resistenza piú vivace. Si era rifiutato in particolar modo di uscire senza il suo cappello, con un'energia tanto indomita che Lemuel, stremato da tanti preparativi, aveva finito per dirgli che se lo poteva tenere, a patto di nasconderselo bene sotto il cappuccio. Macmann era rimasto nondimeno agitato e di cattivo umore, e cercava di liberarsi il braccio ripetendo, Mi lasci! Mi lasci andare! Il vedersi oggetto di disposizioni e di precauzioni incomprensibili, in compagnia di altri miserabili legati a due a due per le caviglie, era una cosa che lo rendeva nervoso! Il giovane, a cui dava fastidio il sole, cercava mollemente di impadronirsi dell'ombrello del magro, dicendo, Pa' sole! Pa' sole! Il magro gli assestava dei colpi decisi sulle mani e sugli avambracci. Cattivo! gridava. Aiuto! Il barbuto aveva gettato le braccia al collo dell'Inglese e vi stava appeso, con le gambe flosce. L'Inglese, vacillando, troppo fiero per lasciarsi atterrare, chiedeva senza scomporsi delle spiegazioni. Who is this shite anyway, diceva, any of you poor buggers happen to know. Un po' di contegno, diceva di tanto in tanto con aria trasognata il direttore, o il suo

incaricato, anche lui presente. Erano lí soli sulla grande terrazza. Che ella abbia temuto un cambiamento di tempo? disse il direttore. Girandosi verso Lemuel aggiunse, Le sto facendo una domanda. Il cielo era senza nubi, l'aria immobile. Dov'è quel bel giovanotto con la barba alla Cristo? Ma in questo caso non avrebbe telefonato? disse il direttore.

Vettura con sedili laterali. A cassetta, la signora Pédale a fianco del cocchiere. Su una delle panchine, disposte in senso parallelo a quello di marcia, Lemuel, Macmann, l'Inglese e il barbuto. Anche Macmann ha una specie di barba. E poi? Sull'altra, seduti di fronte a loro, il magro, il giovane e due colossi vestiti da marinai. Al passaggio dal cancello i bambini batterono le mani. Una brusca discesa, lunga e ripida, fece compiere all'equipaggio un lento tuffo verso il mare. Prese nella morsa dei freni le ruote, piú che girare, slittavano, e i cavalli, malsicuri, si impennavano contro la spinta. La signora Pédale stava aggrappata al sedile, con il corpo tutto all'indietro. Era una donna alta, grossa e grassa. Dal suo cappello di paglia a larghe tese spuntavano delle margheritine finte dal cuore di un giallo sgargiante. Al tempo stesso, dietro una veletta a pallini grandi come pastiglie, il suo volto rosso e paffuto sembrava in piena fioritura. I passeggeri, assecondando di comune inerzia l'inclinazione delle panche, s'erano lasciati andare l'uno sull'altro sotto la cassetta. Tenete il corpo all'indietro! gridò la signora Pédale. Nessuno si mosse. Cosa cambierebbe? disse uno dei marinai. Niente, disse l'altro. È il caso di farli scendere? disse la signora Pédale al cocchiere. Al ritorno sarà necessario, rispose lui. Superata la discesa, finalmente la signora Pédale si rivolse affabilmente verso i suoi invitati. Forza ragazzi, disse, per far vedere che non era superba. Prendendo velocità la vettura procedeva a sobbalzi. Il barbuto giaceva tra le due panche, sulle tavole del fondo. È lei il responsabile? disse la signora Pédale. Uno dei marinai si curvò verso Lemuel e disse, Le chiedono se è lei il responsabile. Lasciatemi in pace, disse Lemuel. L'Inglese lanciò un grido che la signora Pédale, in agguato del minimo segno d'entusiasmo, credette bene di interpretare come una manifestazione di gioia. Ecco, cosí! Cantate! esclamò. Approfittate di questa bella giornata! Dimenticate per qualche ora le vostre pene! E intonò:

Ecco qui la stagione amena  
il dolce mese di rose e di nidiate  
all'orizzonte ora il sole balena  
le vostre porte si son spalancate

facciamo festa a primavera  
facciamo la festa...

Tacque, scoraggiata. Ma che cos'hanno, disse. Il giovane, meno giovane di poco prima, piegato in due, con la testa avvolta nelle falde della cappa, aveva l'aria di vomitare. Le sue gambe, magre e molto arcuate all'interno, si urtavano tra loro all'altezza delle ginocchia. Il piccolo magro, scosso da un tremito, benché in linea di massima sia l'Inglese quello che trema, aveva ripreso il proprio dialogo. Immobile e tutto preso dalle sue voci, le sottolineava con dei gesti appassionati che venivano amplificati dall'ombrello. E tu?... Grazie... E tu?... Ma dà!... È vero... A destra?... Proviamo... Torniamo indietro... Dove?... Piove... Ma no... Torniamo indietro... Dove?... A sinistra... Proviamo... Sentite l'odore del mare, ragazzi? disse la signora Pédale. Io lo sento. Macmann con un balzo tentò la fuga, invano. Lemuel da sotto la propria cappa tirò fuori un' accetta e con questa si colpì il cranio a più riprese, con la parte non tagliente, per precauzione. Gita balneare, disse uno dei marinai. Una pacchia, disse l'altro. Sole azzurro. Ernest, distribuisca le brioches, disse la signora Pédale.

La scialuppa. C'è posto, come nella carrozza, per il doppio di quanti sono, tre volte, quattro volte, stringendosi. Una terra s'allontanava, un'altra s'avvicinava, isola grande, isola piccola. Solo il rumore dei remi, degli scalmi, del mare azzurro contro la chiglia. La signora Pédale, seduta a poppa, si è fatta improvvisamente triste. Quanta bellezza, mormorò. Sola, incompresa, buona, troppo buona. Toltasi il guanto, lasciò scorrere nell'acqua trasparente la mano inanellata di zaffiri. Quattro remi, niente timone, sono i remi a guidare. Che dire dei miei? Niente. Sono lì, ciascuno come può, come può essere in qualche posto. Lemuel guarda le montagne che si innalzano dietro i campanili a guglia del porto, sono piuttosto

Sono piuttosto delle colline. Salgono dolcemente, azzurraastre, oltre la confusa pianura. È lì che è nato, da qualche parte, in una bella casa, da genitori affettuosi. Lassù ci sono l'erica e il ginestrone, dai caldi fiori d'oro, che chiamano anche ginestra dei carbonai. I martelli degli scalpellini sul granito fanno un rumore di campanelli, dal mattino alla sera.

L'isola. Ancora uno sforzo. È piccola, tutta smangiata di insenature dalla parte del mare aperto. Ci si potrebbe vivere, forse ci si vivrebbe

bene, se la vita fosse una cosa possibile, ma non ci vive nessuno. L'acqua profonda arriva fino alle sue parti più segrete, tra alte pareti rocciose. Un giorno non ci saranno più che due isole, separate da un abisso, dapprima stretto, poi sempre più largo col passare dei secoli, due isole, due rocce, due scogli. In queste condizioni diventa difficile parlare di uomini. Venga, Ernest, disse la signora Pédale, andiamo a cercare un posto per il picnic. E lei, Maurice, aggiunse, resti vicino al battello. Lo chiamava un battello. Il magro aveva voglia di correre per tutta l'isola, ma il giovane si era sdraiato all'ombra di una roccia, e questo lo faceva somigliare, con minor furezza, a Sordello, che aveva invece l'aria di un leone a riposo, e vi si aggrappava. Poveretti, disse la signora Pédale, staccateli. Siccome Maurice si accingeva a ubbidirle, Lemuel disse, Lasci stare. Il barbuto si era rifiutato di abbandonare la scialuppa, il che costringeva l'Inglese a restarvi anche lui. Nemmeno Macmann era libero, perché Lemuel lo teneva per la vita e lo stringeva a sé in un gesto quasi affettuoso. In fondo il responsabile è lei, disse la signora Pédale. Si allontanò insieme a Ernest. Improvvisamente si voltò e disse, Sapete che vi sono vestigia

druidiche nell'isola? I suoi occhi andavano dall'uno all'altro. Quando avremo fatto merenda, disse, le cercheremo, no? Riprese il cammino seguita da Ernest che teneva il cesto tra le braccia. Quando furono scomparsi, Lemuel lasciò andare Macmann, s'avvicinò da dietro a Maurice che, seduto su una pietra, stava caricandosi la pipa, e l'uccise a colpi d'ascia, o meglio d'accetta. La cosa procede, procede. Il giovane e il barbuto non fecero una piega. Il magro ebbe un gesto curioso, quello di spaccare l'ombrello contro la roccia. Macmann cercò di nuovo di mettersi in salvo, ma di nuovo inutilmente. L'Inglese, piegandosi in avanti e dandosi delle manate sulle cosce, esclamò, Nice work, sir, nice work! Un po' più tardi Ernest tornò a prenderli. Lemuel gli andò incontro e l'uccise a sua volta, nello stesso modo usato per l'altro. Fu solo una cosa un po' più lunga. Due brave persone, pacifiche, inoffensive, persino cognati, degli imbecilli come ce ne sono a miriadi. Testa enorme di Macmann. Si è messo il cappello. Il sole scendeva verso i monti. Si udì la voce della signora Pédale, che chiamava. Poi comparve lei, gioiosa. Venite, venite tutti, gridò, è tutto pronto. Ma alla vista dei marinai defunti svenne, il che la fece cadere. Smash her! urlò l'Inglese. Si era tirata su la veletta, e teneva in mano un minuscolo sandwich. Doveva essersi rotta qualcosa nel cadere, forse l'anca, le signore anziane si rompono facilmente l'anca, perché non appena

tornata in sé si mise a gemere, come se sulla faccia della terra non ci fosse che lei a meritare pietà. Quando il sole fu scomparso dietro alla montagna, e le luci del porto si furono messe a lampeggiare, Lemuel fece salire in barca Macmann e gli altri due, vi salì anche lui, e tutt'e sei s'allontanarono dalla riva.

Gluglu di svuotamento.

Quel viluppo di corpi grigiastri, sono loro. Nella notte, non sono più che un solo ammasso, silenziosi, visibili a fatica, forse aggrappati gli uni agli altri, con le teste ottenebrate dalle cappe. Sono lontano nella baia, Lemuel non rema più, i remi si trascinano nell'acqua. La notte è disseminata di assurde

assurde luci, le stelle, i fari, le lampade delle boe, le luci della terra, e sulla montagna i tenui fuochi della ginestra che brucia. Macmann, mio ultimo, i miei possessi, non mi sto dimenticando, è lì anche lui, forse dorme. Lemuel

Lemuel è il responsabile, solleva la sua ascia sulla quale il sangue non si asciugherà mai, ma non è per colpire nessuno, non colpirà nessuno, non colpirà più nessuno, non toccherà mai più nessuno, né con essa né con essa né con né con né

né con essa né con il martello né con il bastone né con il bastone né con il pugno né con il bastone né con né con il pensiero né in sogno voglio dire mai non toccherà mai

né con la matita né con il bastone né

né luci luci voglio dire

mai ecco non toccherà mai

non toccherà mai

ecco mai

ecco ecco

più niente

1 Il riferimento agli occhi di gabbiano ha una duplice valenza in quanto allude, oltre che a Beckett stesso, a Murphy, al quale, nella prima pagina del romanzo omonimo, vengono attribuiti occhi di gabbiano. Il «vecchio naufragio» rinvia appunto a Murphy.

2 *Niente è piú reale del niente*: frammento di Democrito al quale Beckett soleva riferirsi come al principio basilare che avrebbe dovuto guidare la lettura delle sue opere.

3 Caspar David Friedrich (1774-1840): il massimo paesaggista romantico tedesco.

4 Allusione a Spinoza, alla cui filosofia rinviava per diversi aspetti il romanzo *Murphy*. Vedi *murphy*, 226-28.

5 La celebre frase che il pappagallo non riesce a pronunciare interamente è *Nihil in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, la cui prima formulazione viene fatta risalire a Tommaso d'Aquino (*Quaestiones disputatae de veritate*, 2,3,19). Nel saggio giovanile dedicato a *Finnegans Wake*, Beckett sostenne che da questo assioma scolastico «discende che la poesia è la condizione primaria della filosofia e della civiltà» (*Disiecta*, 27).

6 *Laisser pisser les mérinos*: modo di dire francese che significa lasciar correre, lasciar perdere; qui è rapportato all'incontinenza ricordata dal personaggio.

7 *Suave mari magno*: una citazione da Lucrezio che Beckett sembra aver ripreso da *Il mondo come volontà e rappresentazione* di Schopenhauer.

8 L'immagine, identificata nelle macchie solari, di Caino che porta sulle spalle un fascio di spine è una reminiscenza dantesca (*Inferno*, XX, 126) già comparsa nel racconto *Dante and the Lobster*, in *More Pricks than Kicks*.

9 Allusione al suicidio del signor Kelly in *Murphy*.

10 *Struggle for life* rinvia a Darwin, lo slancio vitale a Bergson.

11 Butt Bridge è uno dei ponti dublinesi sul fiume Liffey.

12 Quin era il nome che originariamente Beckett voleva dare al personaggio poi chiamato Knott in *Watt*.

13 Più volte Beckett si riferisce ai due ladroni crocefissi, il cui diverso destino venne interpretato da Agostino come un invito a non disperare e a non presumere. T. F. Driver riporta, in proposito, il parere di Beckett: «Consideri la



dottrina agostiniana della grazia, data e negata: ha mai riflettuto sulle drammatiche implicazioni di questa teologia? Due ladroni sono crocefissi con Cristo, uno è salvato mentre l'altro è dannato. Come possiamo capire questa distinzione?» (driver, 23).

14 Per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulle richieste di indipendenza dell'Irlanda, Terence MacSwiney, sindaco di Cork, fece uno sciopero della fame in seguito al quale morì in carcere, nel 1919, dopo 73 giorni. Cfr. o'brien, 67.

15 Prima di «coscienza» il testo francese è certamente errato perché inverte le posizioni dei due verbi (precedere e seguire) e dunque sovverte la logica del discorso. Beckett si deve essere reso conto dell'errore, come dimostra la traduzione inglese, che qui seguiamo.

16 Il testo francese contiene un refuso: *repos* invece di *repas*. Anche su questo punto scioglie ogni dubbio il testo inglese, che riporta *meals*.

17 L'Inglese che evoca Quin, ovvero Knott, non è altri che Watt, qui ospitato nella seconda camera; nella prima, succintamente descritto come un giovane seduto in una vecchia sedia a dondolo, è situato Murphy e nella terza Moran.